



Ministero degli Affari Esteri

111 - V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Comere di Settegiorni di Sydney* del 24-6-76

L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA  
ATTRAVERSO LE SCUOLE DEL CO. AS. IT. NEL N.S.W.

1968: 71 CLASSI, 300 ALUNNI  
1976: 103 CLASSI, 2800 ALUNNI

**SYDNEY** - Dalla Presidentessa del Comitato Scolastico del Co. As. It. Cav. Enos Di Stefano, riceviamo e pubblichiamo:

Giunti a metà dell'anno 1976, il Comitato Scolastico del CO.AS.IT. ritiene opportuno fare una relazione alla stampa sul funzionamento dei propri corsi di lingua e cultura italiani in Sydney e New South Wales.

L'argomento «scuola» è per noi immigrati italiani, particolarmente «scuola di italiano» sempre di attualità. Molte cose si scrivono sui giornali e questo riguardo, molte volte, considerazioni più o meno realistiche e competenti.

È importante che questo dibattito sulla scuola per i nostri figli si mantenga vivo, e così, noi che ne teniamo in gran conto, in ogni individuo, poiché forse continuando a parlare di italiano ed a chiarire l'ignoranza e la confusione che esiste in troppi. Nel frattempo consideriamo i punti positivi che si sono raggiunti finora. I corsi iniziati dal Comitato Scolastico del CO.AS.IT. nel 1953, dopo la sua fondazione nel 1948, per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana

Molti di questi ragazzi avranno abbandonato lo studio dell'italiano, dopo che si sono impiegati nei vari rami del lavoro, molti avranno dimenticato buona parte, assorbiti in materie scolastiche di altro genere. Senz'altro qualcosa è rimasto in tutti.

In parecchi è rimasto l'insegnamento a perfezionare il loro italiano a livello medio e superiore, nei laboratori linguistici, nei Technical Colleges, all'Università.

Tutti avranno almeno un'ambasciata a capire meglio i loro genitori, avranno acquisito un'idea dell'Italia, ben diversa da quel senso di inferiorità, unico a complessi psicologici, dal marchio di «diversità» che pesava su di loro come una colpa o una vergogna. Hanno incominciato ad accettare con maggior agio, e forse con orgoglio, la loro duplice cultura: quella italiana e quella australiana.

L'insegnamento dell'italiano è oggi considerato seriamente da molti italiani australiani, sia governativi che cattolici, e viene lentamente accettato come materia regolare di studio; il motivo è che questi giovani, in possesso di una buona conoscenza della lingua italiana ottenuta con i corsi

del CO.AS.IT., non possono più essere ignorati nella loro preparazione, né nel successo che ottengono agli esami presso istituti a livello medio e superiore.

### COME FUNZIONA IL COMITATO SCOLASTICO

Che cosa è dunque e come funziona questo Comitato Scolastico del CO.AS.IT.? Prima di tutto è un gruppo di nove persone che volontariamente hanno accettato di sacrificare tempo, e spesso spese di tasca propria, per istituire e fare funzionare questi corsi.

Il sussidio del Governo Italiano viene destinato, attraverso il comitato centrale del CO.AS.IT., ad impiegare insegnanti ed assegnarli alle varie sedi. Si rifiutano normalmente una volta al mese a discutere l'andamento dei corsi e a risolvere difficoltà: una volta in più in una data scuola, richieste per nuove sedi di corsi, comportamento e puntualità degli insegnanti, supplenzi, lamentele di diruttori circa l'ordine e la pulizia delle classi messe a disposizione, e così via.

Dal lato didattico abbiamo finalmente, dopo quattro anni di mancanza, una Direzione Didattica, la signorina Gabriella Bona, con la quale il

Comitato lavora in stretta collaborazione, dato che essa non solo visita le classi e dà il suo giudizio sugli insegnanti, ma partecipa alle riunioni del Comitato ed è così al corrente di ogni decisione e di ogni problema.

I mezzi a disposizione non sono adeguati. Manca materiale didattico che potrebbe rendere la lezione più interessante e farne classi troppo numerose. Oltre 30 classi merose. Oltre 30 classi merose di alunni superiore a 30. Ci sono classi addirittura di oltre 40 alunni. Non si possono sdoppiare, come si vorrebbe, perché il denaro che arriva dall'Italia, con il peggioramento notevole del cambio in dollari australiani,

non ci permette di impiegare altri 20 o 40 maestri e portare il numero dei corsi a 140 come sarebbe necessario.

### L'OPERA DEGLI INSEGNANTI

Si deve quindi, a questo punto, mettere in risalto l'opera degli insegnanti. Abbiamo maestri che hanno incominciato la loro opera, insieme al Comitato Scolastico, nove anni fa (e qualcuno di loro insegnava già prima sotto altra organizzazione).

6/0

Giampi e donne veramente dekadenti, che lavorano in condizioni che altri inseguenti non accetterebbero, e che nonostante tutto riescono ad ottenere dei risultati soddisfacenti.

L'amministrazione e la corrispondenza sono tenute da una impiegata part-time, che lavora presso gli uffici del CO.A.S. per venti ore settimanali.

Si assume quindi un lavoro costante volontario, accendendo il denaro di speso, e quando possibile, naturalmente, per il mantenimento dei corsi e per il pagamento degli insegnanti. Spetta la distribuzione dei libri agli alunni, ad esempio, tutti i casi fuori Sydney, viene fatta dai membri del Comitato, una nota meno il costo, e dalle spese di benzina, il deposito del libro, e presso l'abbonamento privato di uno dei Membri del Comitato.

Questi sono i fatti che

## LE LOCALITÀ DEI CORSI

Le sedi dei corsi in Sydney al febbraio mattina, dalle 9 alle 11, salvo rare eccezioni ad orario diverso, sono le seguenti:

- ASHFIELD: 5 classi
- AUBURN: 2 classi
- BLACKTOWN: 6 classi
- BROOKVALE: 3 classi
- CANTERBURY: 2 classi
- CLUB MAR: 1 classe
- FOSSLEY: 1 classe
- CONCORD: 3 classi
- CROBYDON: 3 classi

- EARLWOOD: 3 classi
- EMFIELD: 4 classi
- FAIRFIELD: 3 classi
- FINE DOCK: 3 classi
- GLADESVILLE: 2 classi
- HABERFIELD: 3 classi
- HURST: 1 classe
- MILLS: 3 classi
- LEIGH: 1 classe
- LIVERPOOL: 4 classi
- MANSAY: 3 classi
- M.T. PRITCHARD: 3 classi

siamo dovuti ricorrere in nuove sfere di attività per la diffusione della lingua italiana.

Nel marzo 1975 si è tenuto a Sydney un Seminario di due giorni per studiare, discutere e coordinare l'introduzione di lingue straniere, chiamate "Community Languages".

Abbiamo dire innanzitutto che c'era già stata una proposta di schema dell'istruzione pubblica aveva dato la propria approvazione circa la scuola e la lingua coinvolte in tale schema. L'italiano non era stato favorito affatto. Su 31 scuole sperimentali, solo sette erano state previste per l'introduzione dell'italiano, e cioè due a Sydney e cinque a Wollongong. Per il tedesco, ad esempio, le scuole considerate erano 15.

Ed anche le due scuole a Sydney: Campbell e Canterbury, si rivelarono ben presto, dopo le visite ai direttori, quanto una scuola ideale. Il direttore di Campbell non accettò l'esperienza dell'italiano perché nella sua scuola gli alunni italiani erano un minoranza tra avventurieri, e l'italiano era un'altra minoranza, quello di Canterbury, pur essendo favorevole all'idea, ha una maggioranza di bambini greci.

Perfino, naturalmente di scuole attuali, perché la situazione è diversa presso le scuole cattoliche, in quanto in ogni "obbligo" di Sydney la percentuale di bambini italiani è più alta presso la scuola cattolica, che non in quella statale.

Già dal 1975 il Comitato Scolastico si era preoccupato di raccogliere dati statistici e questo lavoro continua al presente e ci vorrà del tempo prima che sia completo.

Parché, chiederemo in occasione del Seminar, non si erano accorti per l'italiano scritte come quella di Five Dock, di Haberfield o di Leichhardt, dove la percentuale dei bambini di origine italiana è di gran lunga superiore ad ogni altro gruppo etnico, e quindi lo schema sperimentale più logico e produttivo? Eravamo un po' perseveranti da sempre. Attraverso visite ai direttori, colloqui, opere di persuasione, molte cose stanno accadendo oggi, che tre mesi fa non avremmo immaginato. L'italiano sta entrando nelle scuole elementari di Sydney, ed anche altrove, come a Wollongong, anche se ancora in modo limitato, con poche risorse. I Community Teachers, i quali non sono altro che mamme o papà volenterosi, e non pagati, si prestano e hanno del loro meglio, come si fa già da oltre un anno in certe scuole di Melbourne. In qualche scuola però il direttore si è rivolto al Comitato Scolastico del CO.A.S.N.T. per avere un insegnante italiano qualificato. Oggi l'italiano viene insegnato, limitatamente ad un paio di lezioni settimanali, e in alcune classi, nelle seguenti scuole elementari: Scuola Pubblica, Orange Grove - Leichhardt, Scuola Pubblica, Kingsworth - Leichhardt, Scuola Pubblica di Brookvale, Scuola Pubblica di Sutherland, Scuola Pubblica di Port Kembla e di Cringia, Scuola Cattolica St. Augustine di Belmain, Scuola Catt. St. Michael di Stanmore, Scuola Catt. St. Mary di Concord, Collegio De La Salle di Castle Hill, Collegio Christian Brothers di Leichhardt. Qualche altra si sta considerando l'introduzione prossima-

Quasi alla chetichella, cioè cinque insegnanti qualificati in Italia, tutti anche impegnati nei corsi del sabato, sono quindi entrati nella scuola australiana e stanno insegnando: Formosa, Ginori, Biazio, Isgrò, Murgida. A tutte queste scuole il Comitato Scolastico ha fornito libri, preparato programmi, sono stati dati suggerimenti dalla Direttrice Didattica. Nel limite della disponibilità molte altre scuole elementari e medie sono state fornite di libri per la biblioteca scolastica. Le iniziative tuttavia continuano, si allargano, non si possono soddisfare. Ci vorrebbero film, diapositive, nastri in cassetta, libri illustrati, foto di paesaggi e di città, un'infinità di altre cose.

Quando vedo l'abbondanza e la qualità del materiale didattico a disposizione per l'insegnamento del francese, mi pangio il cuore.

## L'ATTEGGIAMENTO DEI GENITORI

Non possiamo tuttavia chiudere questa relazione senza mettere in risalto un altro fattore molto importante sull'argomento. Intendiamo riferirci all'atteggiamento dei genitori a questo riguardo. I genitori della grande maggioranza sono apertamente favorevoli alle iniziative che le scuole partecipano a riunire, spesso organizzate con tanto tempo e fatica, proprio per il bene dei loro figli. Non si interessano della scuola.

Ci sono le ben note attemperanti: non parlano

hanno l'inglese, lavorano e alla sera sono stanchi, soprattutto non si rendono conto quanto importante sia per i loro figli il mantenere la lingua italiana. Essi hanno avuto tante difficoltà proprio perché non sapevano l'inglese, perché procedevano dall'italiano? I figli sanno l'inglese, fanno bene a scuola, fortunati loro!

Poi un giorno si accorgono che i loro figli non lo capiscono più, che si è creato un baratro di incomprensione impossibile da scavalcare. I figli non parlano al padre o alla madre se non delle piccole cose d'ogni giorno sulle quali riescono ancora a comunicare.

E' troppo tardi accorgersene quando un giovane ha 15 o 18 anni. Una mamma telefonata: «Ho una figlia di 13 anni, non ci parliamo mai perché non ci capiamo, la potrebbe prendere nei corsi del sabato, così che impari un po' di italiano?». A tredici anni, una signorina, bisogna metterla accanto al bambino di otto anni in prima classe.

Una ragazza rompe fidanzamento alla vigilia del matrimonio perché all'ultimo momento non ha avuto il coraggio di fare quel passo. Tanto vuole avere avuto dubbi, non si era sentita sicura, ma non aveva mai potuto fare un bel discorso con sua madre, che pure è una buona mamma e le vuole bene.

Casi simili, che accadono ogni giorno. Genitori agiti, svegliati, l'Australia è un paese democratico e se un numero sufficiente di genitori si mette d'accordo e presenta al direttore di una qualsiasi scuola una petizione perché introduca l'italiano, non vi può ignorare. Può trovare delle scuse per rimandare una decisione, può avere dei problemi per potervi accontentare, ma vi dovrà ascoltare. Se insistete accetterà una richiesta ragionevole. Ho

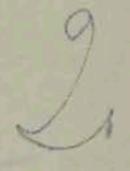
sentito talvolta parlare in pubblico in Australia, da parte di italiani, di masse di gente analfabeta o quasi, ho sentito mettere in evidenza il fatto che la maggioranza degli italiani parla un dialetto regionale e non la lingua corretta.

Noi dobbiamo diffondere la lingua e la cultura italiana, tramandandola prima di tutto ai nostri figli e poi cercare di farli conoscere ed apprezzare anche agli australiani, attraverso l'insegnamento svolto da persone qualificate e competenti, attraverso il livello di questo insegnamento ne soffrirebbe.

## IL DOVERE DI DIFFONDERE LA LINGUA E LA CULTURA ITALIANA

Se alla fine di quest'anno lo schema sperimentale darà dei risultati incoraggianti, l'italiano è sulla buona strada. Verrà introdotto l'anno prossimo in molte altre scuole del New South Wales, ed il passaggio a livello medio e superiore seguirà da sé. Così come seguirà naturalmente l'impiego di insegnanti con qualifiche italiane. La nostra è una cultura importantissima, o meglio una civiltà, che non può fare altro che arricchire la società australiana attuale, nel suo aspetto pluriforme.

ENDE DI STEFANO





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Domenica del Corriere di Roma

4-57

# ESCLUSIVO: ABBIAMO FATTO VOTARE GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Cinque milioni di connazionali, che ogni anno ci mandano un fiume di valuta pregiata (qualcosa come mille miliardi di lire), sono in pratica esclusi dal diritto di voto. L'Italia infatti, a differenza di altri Paesi, non ha ancora una legge che permetta di votare per corrispondenza o nei consolati, e le spese di viaggio per il rientro in patria sono troppo gravose per la maggior parte degli emigrati. A quali partiti andrebbero i loro consensi se potessero votare? Per rispondere a questa domanda, la « Domenica del Corriere » ha realizzato un servizio eccezionale di cui in questo numero pubblichiamo la prima parte: i risultati dei sondaggi compiuti in Australia, in America, in Inghilterra e in Svezia. Nel prossimo numero daremo i risultati delle votazioni organizzate dai nostri inviati tra i lavoratori italiani in Svizzera, Belgio e Germania.

Cinque milioni e trecentomila italiani sono stati esclusi (con poche, quasi irrilevanti eccezioni) dal voto del 20 giugno. Cittadini a pieno diritto. Verso quali il Paese è anzi in totale debito. Anche in termini spiccioli, di valuta: da loro riceve rimesse per mille miliardi di lire all'anno. E tuttavia li ha assimilati, in pratica, a coloro ai quali la Costituzione nega la scheda elettorale e per incapacità cir-

Cinque milioni e trecentomila cittadini esclusi dal voto. Come dire: un italiano su otto forzato a starsene fuori della cabina elettorale; il dodici per cento dell'elettorato messo nell'obbligo della scheda bianca. E se invece non fossero affatto bianche queste schede? Se potessero (come sarebbe sacrosantamente giusto) esprimere una preferenza? Non verrebbe per caso notevolmente modificato il disegno dei risultati?

E' a questi interrogativi che la « Domenica del Corriere » ha voluto tentare di dare una risposta con una sua grande iniziativa. In che modo? Dicono gli arabi: « Poiché Maometto non andò alla montagna, la montagna andò a Maometto ». Ecco, qualcosa di simile abbiamo cercato di fare noi: poiché la legge non si è ancora decisa di offrire una concreta possibilità agli emigrati di raggiungere le urne, abbiamo portato le urne agli emigrati. Naturalmente è stato un gesto soltanto simbolico. I voti raccolti dalla « Domenica del Corriere » non porteranno alle Camere nessun deputato, nessun senatore. E' stato semplice-

mente un voler dare la voce a chi avrebbe ogni diritto a sentirsi, appunto attraverso il voto, e ne è impedito dalla incapacità o dalla pigritia o dalla cattiva volontà dei legislatori. Una votazione-sondaggio che ha, tuttavia, anche un ovvio valore pratico: conoscere le tendenze di questa affollatissima categoria di cittadini esclusi in pratica dalle urne.

Come è stata organizzata l'iniziativa? Con due diversi metodi. In Svizzera, in Belgio, nella Germania Federale gli inviati della «Domenica del Corriere» hanno portato le urne elettorali in alcune

mali», cioè paganti l'intero biglietto.

Amnesso dunque che riesca a trovare un posto sull'aereo, l'emigrato in Australia deve pagare il suo voto di 700 mila lire di solo viaggio. E c'è di più. Il diritto allo sconto lo si ottiene soltanto se la permanenza in Italia non supera i 18 giorni: otto prima delle elezioni, dieci dopo. Una emigrata, Desolina Marbon, originaria di Treviso, residente a Sydney da sette anni, si è lamentata con il nostro corrispondente: «Fra viaggio, soggiorno e tutto il resto, dovrei spendere un milione e mezzo. Almeno non ci fossero limiti di tempo: sono anni che sospiro una vacanza, potrei approfittare. Ma come posso spendere questa cifra per stare in Italia pochi giorni? Io non sono comunista, ma vorrei avere i soldi per andare a votare contro un governo che ci ha dimenticati».

Dei 250 mila italiani che risiedono in Australia, soltanto duecento o, al massimo, trecento verranno a votare (e sono gente, in buona parte, che avevano già pianificato una vacanza in patria, prima ancora di sapere che quest'anno si sarebbero tenute le elezioni). Una percentuale assolutamente irrilevante. A chi sarebbero andati i voti di questa massa forzatamente lontana dalle urne? I risultati del nostro sondaggio (condotto fra settanta emigrati, prevalentemente a Sydney) vedono in testa il Partito socialista, con il 40 per cento delle preferenze. Il Partito comunista è in seconda fila: 24 per cento. Se-

comunità di emigrati (prese a «campione» di tutti gli italiani residenti in quei Paesi) e hanno distribuito schede in tutto simili a quelle consegnate agli elettori in Italia. Le votazioni, libere e segrete

come in ogni altra, vera sezione elettorale italiana, si stanno svolgendo in questi giorni. I risultati li conosceremo in un grande servizio che sarà pubblicato la settimana prossima. Li conosceremo, cioè, negli stessi giorni in cui saranno divulgati i risultati generali delle elezioni in Italia.

In altri Paesi (Australia, Argentina, Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia) il metodo è stato necessariamente più semplice: simile ai sondaggi che sono stati operati da più

parti in queste settimane in Italia. Corrispondenti e collaboratori della «Domenica del Corriere» hanno interrogato «campionature» di emigrati in un numero che ha variato dai cinquanta al cento, per ogni Paese: badando che, nella scelta degli interrogati, fossero rappresentati diversi ceti, diverse età.

Le tabelle, con i risultati delle nostre votazioni-sondaggio in Australia, Stati Uniti, Argentina, Gran Bretagna e Svezia, sono pubblicate nelle pagine seguenti.

## Sondaggio a Sydney

In Australia, informa il nostro corrispondente da Sydney, soltanto alla fine di maggio è stato comunicato agli emigrati che avrebbero potuto beneficiare di uno sconto del 30 per cento se, per recarsi a votare, si fossero serviti degli aerei dell'Alitalia. Un po' troppo tardi: i tre voli settimanali per Roma erano già prenotati per almeno due mesi. Un accordo è stato raggiunto anche con la compagnia aerea australiana, la Qantas, che ha già però in lista di attesa per l'Italia almeno 250 passeggeri, diciamo così «nor-

mal» la Democrazia cristiana, con il 20 per cento. Nel restante 16 per cento si collocano i vari partiti minori. Se il nostro sondaggio corrisponde a una effettiva tendenza generale (ci sembra doverosamente onesto premettere il «se»: ogni rilevazione di questo tipo ha un valore indicativo), il Partito socialista ha in Australia 100 mila voti di cui non può beneficiare.

Spostiamoci negli Stati Uniti. I giornali americani hanno seguito con enorme interesse le vicende politiche italiane degli ultimi mesi, e i due settimanali più diffusi, «Time» e «Newsweek», sono entrambi usciti con il volto di Berlinguer in copertina. Il timore delle conseguenze che una eventuale avanzata rossa potrebbe produrre ha suggerito a gruppi di tendenza moderata o spiccatamente di destra iniziative in appoggio ai partiti italiani anticomunisti. L'ex

ministro del commercio, John Connolly, ha per esempio acquistato un'intera pagina dell'edizione domenicale del «New York Times» per indirizzare «ai popoli del Mediterraneo» (e soprattutto all'Italia) un incoraggiamento a «fare ogni sforzo per conservare la libertà».

Negli stati di New York, New Jersey, Connecticut, Florida, California, cioè dove esistono le maggiori concentrazioni di nostri connazionali, sono stati diffusi appelli per convincere gli italiani a recarsi a votare (e naturalmente contro il Partito comunista) o almeno a scrivere ai parenti e agli amici in Italia e supplicarli di «salvare il Paese dalla minaccia rossa». L'avvocato Paul Rao jr. ha fondato un «Comitato per l'Italia democratica», raccogliendo i pezzi per inviare almeno cinquecento italiani alle urne. «È una crociata del cuore, dell'intelletto, dello spirito», ha detto.

Negli Stati Uniti vi sono, approssimativamente, 260 mila italiani «residenti», cioè muniti di un visto permanente. Conservano il passaporto italiano e quindi sono cittadini con pieno diritto di voto: ma la percentuale di chi intende esercitare tale diritto il 20 giugno (sobbareandosi notevoli spese) è minima. Assai più alta appare fra i «residenti temporanei»: circa 80 mila italiani (rappresentanti di industrie, diplomatici, bancari, militari, studenti, consulenti, giornalisti) concentrati soprattutto nello stato di New York.

Il sondaggio è stato operato, ovviamente, tra coloro che non verranno in Italia a votare. Le indicazioni che ne sono risultate collocano al primo posto la Democrazia cristiana, con il 54 per cento dei suffragi. Seguono i socialdemocratici, ai quali va il 15 per cento. Le liste di destra sono al terzo posto con il 14 per cento. L'8 per cento va

ai socialisti. Il 7 ai comunisti. Questi valori vanno riferiti, in particolare, allo stato di New York. Fra gli italiani residenti in altri stati (soprattutto nel Middle West e sul Pacifico) le preferenze tendono a spostarsi notevolmente verso un centrodestra. Il sondaggio che un nostro collaboratore ha operato in California, dove vivono 18 mila italiani, vede la Democrazia cristiana salire al 65 per cento, seguita dal Partito comunista (un 12 per cento ottenuto quasi esclusivamente nelle aree urbane di San Francisco e di Los Angeles), dal Movimento sociale con il 10 per cento, dai socialisti con il 6 per cento.

## Il paradosso svedese

Fra i Paesi di grande emigrazione italiana, il primo posto per numero di connazionali che hanno mantenuto il passaporto originario spetta all'Argentina. I residenti italiani sfiorano il milione. E fra questi è una frazione infinitesima la percentuale di coloro che intendono tornare in Italia per le elezioni del 20 giugno (14 ore di volo, oltre un milione di spesa per il solo viaggio).

Le tendenze rilevate in California sono anche qui presenti. Il sondaggio operato dal nostro corrispondente a Buenos Aires vede ancora il Partito socialista al primo posto, con un 35 per cento dei voti. Il 25 per cento si è espresso per la Democrazia cristiana, il Partito repubblicano si è collocato al terzo posto, con il 20 per cento. Segue il partito socialdemocratico con il 10 per cento.

Curiosa (per non dire altro) è la situazione degli italiani in Svezia. Impediti nella loro grande maggioranza a tornare in Italia per le elezioni (le ragioni sono naturalmente sempre le stesse: difficoltà finanziarie, paura di mettere in pericolo il posto di lavoro con questa «vacanza» suppletiva), si sono visti conferire, proprio in questi giorni, il diritto a votare, e perfino ad essere eletti, nelle consultazioni svedesi. Tale diritto potranno esercitarlo in occasione delle prossime elezioni amministrative, programmate per il 19 settembre.

Il sondaggio compiuto fra un «campione» dei 6.500 ita-

liani residenti in Svezia vede primi i socialisti (35 per cento), seguiti dai comunisti (22 per cento), dai socialdemocratici (18 per cento), dai democristiani (15 per cento). Le formazioni minori si dividono il 10 per cento rimanente.

Assai più numerosa è la comunità italiana in Gran Bretagna. I nostri connazionali, concentrati soprattutto a Londra, ma presenti in quasi tutte le aree, da Manchester a Edimburgo, sono circa sessantamila. I consolati hanno comunicato, come del resto in ogni altra parte del mondo, che, esibendo il certificato elettorale, si può

ottenere uno sconto del trenta per cento sulle tariffe dell'Alitalia. Un biglietto di andata e ritorno tra Londra e Milano, sulla nostra compagnia di bandiera, costa 69 sterline, vale a dire circa centomila lire; per Roma 91,50 sterline (137 mila lire).

I risultati (soltanto indicativi) del nostro sondaggio pongono la Democrazia cristiana al primo posto (40 per cento dei voti), seguita dai socialisti (30 per cento) e dai socialdemocratici (15 per cento). Al quarto posto compaiono i repubblicani, con il 10 per cento. Il 5 per cento delle indicazioni è andato ai comunisti.

congresso degli italiani all'estero. Nel 1946, quando nel nostro Paese si tennero le prime elezioni a suffragio universale, vi fu chi protestò in parlamento: «L'Italia,

che non ha saputo dare un lavoro a questi suoi figli, ora non sa nemmeno dare loro il voto. E' una grande ingiustizia».

Le proposte per una soluzione seguono due tendenze. La prima vorrebbe che si desse a tutti gli italiani all'estero la possibilità concreta di venire a votare nei comuni d'origine. Cioè, in pratica, che si pagasse agli emigranti l'intero viaggio, o quasi. L'obiezione è ovvia: lo Stato dovrebbe spendere una esagerazione. E' stato infatti calcolato che se il viaggio di ogni emigrato costasse 200 mila lire (ed è una valutazione nient'affatto esorbitante), il rientro di tutti gli elettori comporterebbe una spesa di mille miliardi di lire. Ciò equivale al frutto del lavoro di un anno di questi stessi lavoratori. E si fa anche notare: basterebbero le flotte aeree di tutto il mondo per trasportare in Italia, quasi contemporaneamente, cinque milioni di passeggeri?

La seconda tendenza vorrebbe che il diritto di voto fosse esercitato all'estero,

un giorno o due quasi un milione di elettori?

Terzo suggerimento è di permettere il voto per corrispondenza. E' un sistema che ha già un'attuazione pratica: nella Germania Federale. E le statistiche dicono che ne usufruisce un tedesco su otto. In che modo? Con una procedura parecchio semplice. Fa una richiesta all'ufficio elettorale e si vede recapitare il certificato e due buste. Una, anonima, contiene la scheda: una volta espresso il voto, questa busta va infilata nella seconda, che occorre firmare, come «dichiarazione di voto». Ovviamente occorrono cittadini efficienti (che sappiano cioè rimandare le buste in tempo utile) e poste efficienti.

E' vero che anche a questa come a ogni altra proposta, è possibile muovere obiezioni (per esempio: chi garantisce che l'elettore ha espresso in piena segretezza e libertà la propria preferenza?), ma è anche vero che un gran numero di Paesi ha già saputo compiere una scelta, pur di non lasciare senza vo-

stività di voto i suoi cittadini all'estero: la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio, il Canada, gli Stati Uniti.

Con molta amarezza, un emigrato in Australia, Arturo Basizza, originario di Cosenza, ha detto alla «Domenica del Corriere»: «In Italia non potevo votare perché ero troppo giovane. Qui lavoro da dieci anni ma non posso votare perché sono italiano. Sono stufo di non poter mai dire la mia. Gli italiani non vogliono il mio voto? Dovrò allora decidermi a diventare australiano».

Nel prossimo numero:

**IL VOTO DEGLI EMIGRATI IN SVIZZERA, BELGIO E GERMANIA RACCOLTO DAI NOSTRI INVIATI**

## Due diverse tendenze

Lo spostamento dalle tendenze di centro e di centro-destra rilevate fra gli italiani d'America e le indicazioni di sinistra raccolte nell'Europa settentrionale sembrano confermate e rafforzate dai primi risultati emersi dalle «elezioni» organizzate dai nostri inviati fra gli emigrati nell'Europa centrale: ma questi risultati li conosceremo la settimana prossima.

Il nostro (ci teniamo a ripeterlo) è semplicemente un sondaggio. Al di là di queste indicazioni, forzatamente assai parziali, il problema di dare un nome e un reale peso politico alle preferenze dei cinque milioni e trecentomila italiani all'estero, rimane ovviamente in tutta la sua gravità: fin che si escluderà il 12 per cento dell'elettorato dalla concreta possibilità di esercitare il diritto di voto, la nostra democrazia non potrà forse dirsi pienamente tale.

Un problema al quale si gira attorno da parecchi decenni. Nel 1908 figurava all'ordine del giorno nel primo

senza necessità di un rientro in patria. E come? I suggerimenti sono almeno tre. Ma il primo (la concessione del voto per procura) sembra escluso dalla Costituzione, che, nell'articolo 48, vuole il voto «personale, libero e segreto».

Altro suggerimento: trasformare ambasciate e consolati in seggi elettorali. Molte sono le obiezioni. Intanto, molti Paesi escludono ogni forma di elezioni. Pochi giorni or sono in Cile è stato perfino proibito a una società di calcio di eleggere il proprio presidente. Oltre che in Cile, e rimanendo nel Sudamerica, sarebbe impossibile organizzare elezioni in Argentina, Brasile, Perù, Bolivia, Uruguay. L'Argentina (ancora prima del colpo di stato) aveva per di più chiaramente dichiarato che non avrebbe mai permesso elezioni straniere sul suo territorio. E così la Svizzera. E c'è anche chi fa notare: come potrebbero gli 11 uffici consolari dell'Argentina (per rimanere con gli esempi a questo Paese) accogliere nel giro di

Elettori: 60.000
PSI: 35 per cento
DC: 25 per cento
PLI: 20 per cento
PSDI: 10 per cento
PCI: 10 per cento

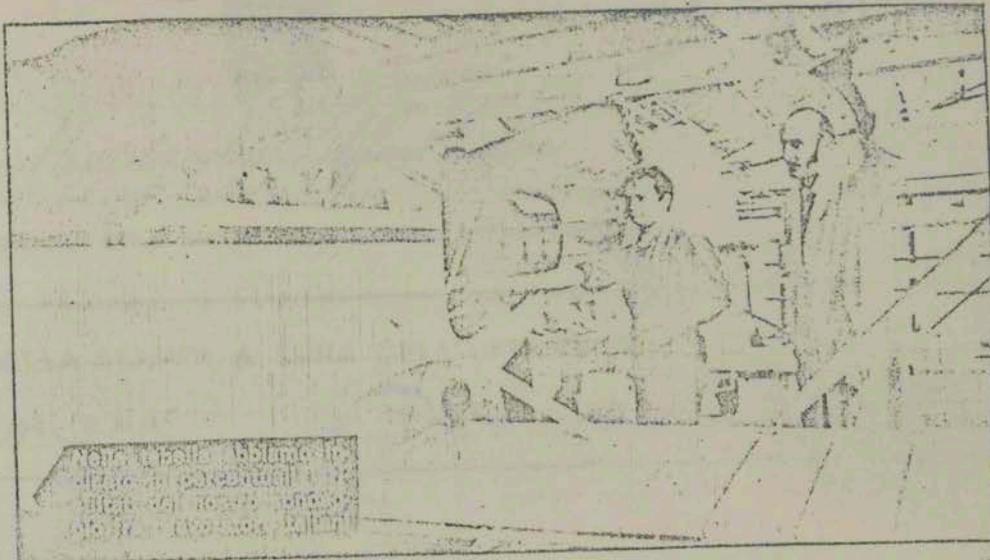


Elettori: 6.500
PSI: 35 per cento
PCI: 22 per cento
PSDI: 18 per cento
DC: 15 per cento
Altri: 10 per cento

Stoccolma. Un giovane pizzaiolo che lavora nella capitale svedese. In tema di diritti elettorali gli italiani residenti in Svezia si trovano in una curiosa situazione: mentre l'elevato costo del viaggio e in qualche caso il timore di perdere il posto di lavoro li esclude, in pratica, dalle competizioni elettorali che si svolgono in Patria, hanno ottenuto proprio in questi giorni di poter partecipare alle elezioni amministrative svedesi: non soltanto in veste di votanti ma anche di candidati.

## AUSTRALIA

Elettori: 250.000  
PSI: 40 per cento  
PCI: 24 per cento  
DC: 20 per cento  
Altri: 16 per cento



Sydney. Tecnici e operai italiani in un'officina che allestisce piccoli aerei da turismo. Gli italiani residenti in Australia sono circa 250 mila: soltanto una minima parte di essi ha programmato di tornare in Italia per votare il prossimo 20 giugno. Assai diffusa è l'amarezza verso i nostri organi legislativi che non hanno ancora saputo trovare una soluzione per il voto degli italiani all'estero. Ha detto un operaio di Sydney: «Se l'Italia non vuole il mio voto, deciderò di farmi australiano».

Rita

## ARGENTINA

Elettori: 890.000  
DC: 45 per cento  
Liste di destra: 25 %  
PCI: 15 per cento  
PSI: 10 per cento  
Altri: 5 per cento



Mar del Plata (Argentina). I sei fratelli Matera, di origine campana, fotografati all'interno di un loro stabilimento che produce sostanze chimiche. L'Argentina è il Paese che, nel mondo, ospita più emigrati italiani: sono circa un milione. Già da tempo il governo argentino ha dichiarato che non autorizzerebbe «elezioni straniere» sul suo territorio, escludendo quindi per i cittadini italiani una futura possibilità di votare, come è stato da alcuni proposto, nelle sedi consolari.

## STATI UNITI

Elettori: 260.000  
DC: 54 per cento  
PSDI: 15 per cento  
Liste di destra: 14 %  
PSI: 8 per cento  
PCI: 7 per cento  
Altri: 2 per cento



Sonoma (California). Tre generazioni di lucchesi riunite in questo gruppo di famiglia. Sono i Sebastiani, titolari dell'omonimo stabilimento enologico, uno dei più grandi degli Stati Uniti. Nello Stato della California gli emigrati che hanno conservato la cittadinanza italiana e quindi il diritto al voto sono oltre diciottomila. Ma, principalmente a causa della grande distanza dall'Italia e quindi del rilevante costo del viaggio, quasi nessuno ha la possibilità di rimpatriare per il 20 giugno.





7-14

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese sera

di Roma

del 24-11

Oggi a Lussemburgo si apre la conferenza tripartita

# Confronto sulle proposte della CEE

Dibattito fra sindacati, imprenditori e governi nella sede del parlamento europeo sulla crisi economica dei paesi capitalistici

## DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO, 24 — Dalla seconda edizione della Conferenza tripartita (sindacati-imprenditori) della Cee, non ci si attende nulla di sensazionale o di decisivo. Lo avvertimento, tuttavia, tiene le prime pagine dei giornali, se non altro al centro del dibattito che si svolgerà oggi nella sede del Parlamento europeo si trovano la crisi economica che attanaglia l'economia capitalistica e la conseguente preoccupazione di questa, la disoccupazione, la quale nonostante si vadano manifestando sempre più consistenti i segni di una ripresa, non accenna a rientrare entro limiti sopportabili.

I rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, e i ministri del lavoro e dell'Economia hanno sul loro tavolo un documento della Com-

— realizzare negli anni '76-'80 un tasso d'incremento annuo del 4,3-5%;

— ridurre il tasso d'inflazione in tutti gli Stati membri della CEE ad un livello compreso tra il 4 e il 5% entro il 1980 al più tardi.

La CEE, invece, non può accettare le idee dell'esecutivo di Bruxelles riguardo alla politica dei redditi, non avendo la Commissione proposto misure adeguate per risolvere le « cause strutturali » della crisi e per realizzare una distribuzione più equa dei redditi e della ricchezza. Per questo motivo, i sindacati presentano alla conferenza tripartita le proposte approvate dal congresso della CEE, tenutosi dal 22 al 24 aprile scorsi a Londra.

Premesso che i metodi tradizionali di politica economica hanno dimostrato di non essere capaci di risolvere una crisi che presenta molteplici aspetti strutturali, la piattaforma programmatica della CEE respinge il ricorso a politiche restrittive, le quali min-

flazione produrrà un male peggiore quale è la disoccupazione; e suggerisce un'azione intesa a stimolare e a coordinare gli investimenti nel quadro di un processo di sviluppo programmati a livello europeo. In particolare, a lato della richiesta di intensificare investimenti nel settore pubblico, la CEE chiede che gli investimenti nel settore privato siano promossi e sostenuti, ma in modo selettivo, soprattutto agevolando quelli che sono maggiormente suscettibili di creare nuova occupazione.

I sindacati europei, infatti, seguono con preoccupazione le curve della ripresa produttiva, che non implica (almeno sinora) una crescita di occupazione o addirittura il riassorbimento dei lavoratori licenziati.

Dal confronto trilaterale, la Federazione CGIL-CISL-UIL non si attende risultati spettacolari, anche perché i ministri italiani hanno completamente trascurato la preparazione della conferenza. « Il

tarario della CCIL Aldo Bonaccini, che si trova qui a Lussemburgo con Giuseppe Reggiani (CISL) e Pino Querzighi (UIL) — ha colto anche l'occasione elettorale per non avere in anticipo uno scampolo di punti di vista con i sindacati ».

Bonaccini, tuttavia, non è pessimista. A suo giudizio, la conferenza consentirà probabilmente di ottenere qualche risultato di tipo congiunturale. Bisogna considerare poi il fatto che la « tripartita » diventa uno strumento di « verifica periodica », finalizzata all'occupazione, delle politiche economiche e sociali dei paesi della comunità europea. Diventa, cioè, un punto di riferimento per tutti coloro che, come i dirigenti della CEE, sono convinti che la azione per l'occupazione e lo sviluppo economico e sociale non può essere utilmente condotta dai singoli paesi in termini « nazionali », ma richiede una effettiva cooperazione comunitaria.

V. S.

24-11



I-IV

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole 24 ore di Milano del 24-VI

Dal Cile  
per rotare

**Ultimi ritocchi  
alla preparazione  
della « tripartita »  
Cee di oggi**

*Lussemburgo, 23 giugno*  
I ministri dell'Economia e degli Affari sociali della Cee si sono brevemente riuniti questa sera a Lussemburgo alla vigilia della seconda conferenza tripartita della Comunità economica europea. La riunione — alla quale

per l'Italia hanno partecipato i ministri del Tesoro Emilio Colombo e del Lavoro Toros — ha permesso di dare gli ultimi « ritocchi » alla preparazione del dibattito di domani ai quale, nella capitale del Granducato, prenderanno parte, oltre ai responsabili della politica economica e sociale del Nove anche i rappresentanti di lavoratori ed imprenditori e della Commissione europea (vedi commento in prima pagina).



(11) VII

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*L'Avvenire*

di *Roma*

del *24-11*

## Dal Cile per votare

«Sono un italiano, cattolico (per questo leggo ogni giorno "Avvenire"), giunto in Italia dall'America Latina con l'esclusivo desiderio di contribuire, con quel poco che posso, al bene dell'Italia, dando il mio voto alla Dc in queste elezioni. Non è che la Dc italiana meriti molto affetto dopo trent'anni di governo privo d'ogni rispetto della storia e della dignità della nazione. Ma l'ho votata egualmente — come hanno fatto tanti altri emigranti — per amor di patria. Per quest'amor di patria ci siamo sottomessi a gravi sacrifici, anche pecuniari, noi emigranti italiani che, a differenza di quelli inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli ecc., mai siamo stati considerati degni di votare nelle nostre rispettive ambasciate e così siamo stati praticamente esclusi dal voto, nonostante

che l'industria "emigratoria" sia ancor oggi la più redditizia in dollari per l'erario italiano.

«Approfittando di questa lettera, voglio fare qualche osservazione. Per noi, così lontani dall'Italia e abituati a sentire le opinioni e i giudizi che gli stranieri hanno sull'Italia, certe situazioni appaiono oltremodo strane quando sentiamo parlare gli italiani, nostri fratelli di sangue. Per esempio spiegatemi questo: 1) Perché in Italia vi siete designati di intitolare vie secondarie al nome di qualche prete ucciso dai tedeschi in azione di guerra o almeno in spedizione punitiva di guerra, e non avete intitolato nessuna via a nessuno dei 123 preti italiani assassinati precedentemente dai comunisti italiani a guerra ormai finita?

«2) E' giusto, anal giustissimo, che in Italia si parli di Giacomo Matteotti e di qualche altro marxista ed è giusto che si onori la loro memoria, perché furono uccisi a causa delle loro idee. Ma perché si tace sulle decine, anzi centinaia di migliaia di "quegli altri" trucidati da comunisti e socialisti anch'essi a causa delle loro idee? Si dirà che le idee di "quegli altri" erano sbagliate! E quelle dei comunisti sono giuste? E poi qui si tratta di onorare chi è caduto per mantenere le proprie idee! Leggendo il giornale cattolico ho l'impressione che anch'esso cada spesso nel tranello teso ovunque dai marxisti, che consiste nel supporre che tutti i delitti, i soprusi, i genocidi, gli stupri, le ladronerie organizzate e commesse all'ombra della bandiera rossa sono fatti non solo ammmissibili, ma perfino eroici e che devono essere considerati necessari e inevitabili perché perseguitati ed eseguiti dai comunisti per la "libertà" proletaria e il bene della futura umanità. Perché "Avvenire" non racconta mai ciò che successe nel Cile di Allende e ciò che accade oggi stesso a Cuba, nel Vietnam, in Cambogia, nel Laos, a Mozambico, in Angola, in Etiopia, ecc. e si preoccupa tanto, per esempio, della Spagna, dove i rossi truckiarono a quel modo che il giornale cattolico conta 15.000 sacerdoti, un bel mucchio di frati e di monache e un milione di cattolici bruciarono migliaia di chiese, rubarono e portarono in Russia tutte le riserve d'oro e anche centinaia di poveri bambini di quel disgraziato Paese?

«Avrei tante altre domande da fare, ma scriverò ad "Avvenire" in altra occasione per raccontargli dal paese sudamericano dove risiedo, le bellissime cose che sulla Dc italiana, così tenera con i nemici di Dio e della patria, pubblicano i comunisti e i massoni di oltremare.

Ferruccio Manfreda,  
Parigi»



















Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Rome*

del

*25-6-76*

## A Lussemburgo la Conferenza tripartita della Cee

# Ripristino del pieno impiego in una strategia di progresso

In un documento prodotto di consultazioni con le parti sociali, la Commissione europea suggerisce una serie di misure per facilitare la ripresa: prolungamento dell'obbligo scolastico, anticipo dell'età di pensionamento, riduzione dell'orario di lavoro e della settimana lavorativa — Ai lavori sono presenti per l'Italia i ministri Colombo e Toros

Lussemburgo, 24 giugno

La seconda conferenza tripartita della Comunità europea si è aperta questa mattina a Lussemburgo con l'esposizione delle posizioni dei partecipanti. Sulla base delle linee tracciate dalla prima conferenza, quella tenuta a Bruxelles il 18 novembre dello scorso anno, commissione europea, imprenditori e sindacati hanno elaborato dei documenti che si aggiungono alle dichiarazioni fatte durante la seduta dai co-presidenti lussemburghesi, i ministri dell'economia Raymond

Vouel e del lavoro Benny Berg.

La Commissione europea, in un documento intitolato «Ripristino del pieno impiego e della stabilità nella Comunità», che è il prodotto di consultazioni con le parti sociali, suggerisce una serie di misure che dovrebbero ridurre la disoccupazione e facilitare la ripresa economica del «nove». Tra l'altro, viene proposto il prolungamento dell'obbligo scolastico, l'anticipo dell'età per il pensionamento, riduzioni dell'orario di lavoro e della settimana lavorativa.

Nel documento elaborato dal-

l'Unice (l'Unione degli imprenditori della Comunità) si ribadisce «il ruolo essenziale» dell'impresa nell'evoluzione sociale ed economica della Comunità. Si sottolinea, in particolare che per le imprese «è necessario operare e investire in un clima di fiducia nel sistema del libero mercato».

Alla Conferenza tripartita per l'Italia partecipano i ministri del Tesoro Colombo e del Lavoro Mario Toros, il presidente della Confindustria Gianni Agnelli e i segretari confederali Mario Dido (Cgil), Giuseppe Reggino (Cisl) e Pino Quarenghi (Uil).

(2A)

# Concordare una strategia «triangolare»

Il ministro del Tesoro ha auspicato un programma di rilancio che si fondi sul consenso dei sindacati e delle imprese.

«Perché l'Italia possa avvicinarsi agli obiettivi posti dalla Conferenza tripartita è necessario predisporre un programma che sia insieme di stabilizzazione e di ripresa attraverso il consenso delle parti sociali, e che sia in grado di essere attuato con immediatezza». Così ha esordito il ministro del Tesoro, Emilio Colombo nel suo intervento.

Il ministro ha indicato poi i tre punti fondamentali di questo programma:

1) Il risanamento della finanza pubblica e la graduale eliminazione del deficit della spesa pubblica.

2) Una politica salariale compatibile, sia in sede contrattuale sia in ordine al problema della indicizzazione dei salari, con la lotta all'inflazione, con la ripresa degli investimenti e con l'obiettivo della graduale eliminazione della disoccupazione.

3) Finanziamento degli investimenti a tassi più sopportabili, purché si tratti di investimenti selezionati sia per settore sia per dislocazione territoriale.

L'obiettivo di rilanciare l'occupazione tramite gli investimenti che è al centro delle proposte dell'esecutivo CEE — ha aggiunto Colombo — è un obiettivo condiviso dall'Italia. A questo proposito ha ricordato che l'Italia soffre attualmente per una disoccupazione che ha origini congiunturali (che si fa sentire in particolare tra i giovani) ed una che ha le sue radici nelle strutture economiche del nostro Paese colpito da antichi problemi.

Colombo ha quindi affermato che l'Italia, pur condividendo gli obiettivi della CEE, trova questi particolarmente difficili. L'Italia — ha detto — è impegnata in uno sforzo particolare per ripristinare, all'interno ed all'esterno del Paese, la stabilità monetaria posta in causa da ragioni analoghe a quelle che hanno agito in tutti gli altri paesi della Comunità «e che da noi sono state aggravate dai riflessi interni sui prezzi» derivati dalle pressioni particolari cui è stata sottoposta la lira.

## I sindacati

# Difesa dei salari e prezzi stabili

«Cambiarne i fondamentali» della politica attualmente seguita dai governi dei «nove» vengono invece richiesti dai sindacati per risolvere il no invece richiesto dalla disoccupazione nella comunità (circa il quattro per cento della popolazione attiva della Cee è senza lavoro).

Se questa politica non sarà cambiata — si afferma nel documento elaborato dalla «Confederazione europea dei sindacati» (Ces) — la disoccupazione, nonostante i piani a breve termine, potrà raggiungere nel 1990 ancora il tre per cento della popolazione attiva. «E' un problema che rappresenta uno spreco inalterabile di risorse in termini economici e sociali».

# Primo problema il rilancio dell'occupazione

SOCIALI

Il ministro del Lavoro ha denunciato il rischio di una ripresa inquinata alternativamente da inflazione e da recessione

La necessità per l'Italia di affrontare decisamente, attraverso una politica economica a lungo termine, i problemi strutturali del Paese è stata messa in rilievo nel suo intervento dal ministro del Lavoro Mario Toros. Il ministro ha detto che in Italia vi sono segni di ripresa economica, ma se non si procederà con una politica appropriata «sussiste il rischio che il sistema economico tenda a determinare periodi di ripresa inquinata dall'inflazione e periodi di recessione sempre più accentuati, avviandosi perciò ad una progressiva degradazione».

Questa situazione, secondo il ministro italiano, è comune a diversi paesi della Comunità, e da ciò acquista importanza la prospettiva strategica data dalla Commissione Cee per il superamento della crisi nella stabilità e con un tasso di accrescimento compatibile con le differenti caratteristiche economiche dei paesi membri. Il settore — ha detto Toros — che prospetta perentoriamente l'esigenza di scelte politiche comuni con la partecipazione democratica delle parti sociali, è quello della politica dell'impiego e della occupazione.

«Non sembra infatti proponibile — ha osservato — promuovere un più alto grado di convergenza di linee comuni per la ripresa economica, senza realizzare un'effettiva concertazione delle politiche dell'occupazione, ivi compresi gli aspetti fondamentali della compensazione, della formazione professionale per favorire l'adattamento quantitativo e qualitativo della domanda e dell'offerta di lavoro secondo le esigenze che la determinano».

Per quanto concerne la politica dell'occupazione, Toros ha insistito particolarmente per una effettiva ed operante cooperazione tra i paesi della Cee. Una integrazione progressiva del mercato del lavoro e una ricerca di equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro, l'eliminazione degli squilibri strutturali dell'occupazione specialmente nelle zone meno ricche, sono per il ministro italiano gli obiettivi più immediati che la Comunità deve affrontare.

I rappresentanti dei lavoratori esprimono poi un parere positivo per le iniziative della Commissione europea per il ristabilimento del pieno impiego, ma considerano le sue proposte solo come una base di lavoro per la conferenza «il cui obiettivo dovrebbe essere di raggiungere un accordo su un numero massimo di punti tra governi, sindacati, organizzazione dei datori di lavoro e commissione».

Bisogna prima di tutto — afferma il Ces — garantire il potere di acquisto dei redditi e procedere verso l'eliminazione della disoccupazione. Sono i lavoratori ad essere maggiormente colpiti dal «cancro» dell'inflazione e quindi bisogna difendere le loro conquiste sociali. Le maggiori riserve dei sindacati sulle proposte della commissione si riferiscono alla stabilità dei prezzi per la quale i governi dovrebbero dare un maggior contributo e che è minata «dai tentativi delle società di ritornare a quelli che esse giudicano i loro legittimi margini di profitto mediante aumenti dei prezzi».

Si auspicano infine impegni a favore dei consumi sociali, per sovvenzioni alle aziende in difficoltà e per una migliore pianificazione economica. I sindacati sono per una maggiore distribuzione delle ricchezze.

10 VII

del

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del *25-6-76*

## Perché un dialogo «a tre»

DAL NOSTRO INVIATO  
Lussemburgo, 24 giugno

**A**NCHE in Europa la ripresa economica è ormai un fatto reale e gli effetti della recessione derivati in massima parte dalla crisi petrolifera dell'autunno 1973, stanno per essere definitivamente superati. Inflazione da una parte e disoccupazione dall'altra minacciano però di invalidare i primi risultati finora conseguiti. Predisporre una strategia comunitaria capace di bloccare questi due pericolosi fenomeni, è l'obiettivo della seconda conferenza tripartita (governi, sindacati, imprenditori) riunitesi oggi a Lussemburgo e destinata — per proposito unanime — ad avere un seguito e a trasformarsi così in una costante dello sforzo europeo di coordinamento in materia economica e finanziaria.

Sul tavolo dei lavori, la Commissione della CEE ha depositato un voluminoso dossier in cui, premesso che la piena occupazione può essere ristabilita entro il 1980, espone le condizioni necessarie al raggiungimento di questo essenziale traguardo. È necessario — dice l'esecutivo di Bruxelles — non solo consolidare la crescita su livelli annuali oscillanti fra il 4 e mezzo e il 5 per cento, ma anche impedire che la spinta inflazionistica superi il segnale di guardia del 5 per cento. Indispensabile inoltre un accordo fra governi e parti sociali sui punti seguenti: aumento degli investimenti, stabilizzazione dei prezzi, politica dei redditi e, soprattutto, «consultazione costante».

Sulla base del documento predisposto dalla Commissione della CEE, si è sviluppato un dibattito impegnato e costruttivo, ma necessariamente differenziato e, per taluni aspetti, anche contrapposto. Come era del resto inevitabile in una sede dove governi, sindacati e imprenditori affrontano una tematica complessa, il cui esame deve essere inoltre inscri-

to in una ottica europea, onde non perdere di vista l'obiettivo primario della concertazione fra i Paesi della Comunità. Paesi che si trovano però in situazioni spesso molto diverse.

I punti di vista dell'Italia sono stati espressi come riferiamo a parte dai ministri Colombo e Toros. I sindacati hanno illustrato un loro documento, così come gli imprenditori. Colombo ha parlato anche delle prospettive di interventi internazionali finalizzati in particolare all'Italia. Di questi ha parlato anche il presidente della Confindustria Agnelli, specificando comunque che «non prefigurano regali di alcun genere né pensiamo a pratiche tipo quella dei prestiti compensativi, pratiche che tutt'al più possono costituire una terapia contingente». Gli industriali italiani pensano piuttosto — ha proseguito Agnelli — a interventi atti a consentire all'industria nazionale di porsi nelle stesse condizioni operative di tutta l'industria europea. E dunque: finanziamenti per realizzare nuovi impianti, per razionalizzare la produzione, per riconvertire le attività.

Alle direzioni indicate dalla Commissione di Bruxelles e ai contenuti del dibattito che si è sviluppato per l'intera giornata i sindacati europei — per l'Italia erano presenti Negro (Cisl), Quarunghi (Uil) e Dido (Cgil) — hanno reagito con un «sì, ma». Secondo i rappresentanti sindacali, la parte padronale mostra ancora «troppo rigidità», mentre gli obiettivi fissati dall'Esecutivo comunitario non sempre sono accompagnati da una sufficiente descrizione delle misure operative attraverso le quali si pensa di renderli raggiungibili.

Giuseppe Rossi

## Gli imprenditori

### Giusto rapporto costi-ricavi

Il problema di una ripartizione più equilibrata del reddito nazionale che attualmente favorisce più i salari a detrimento dei profitti da capitale è nuovamente balzato in primo piano, come già alla prima conferenza tripartita di Bruxelles. Solo con una crescita più contenuta delle retribuzioni, una maggiore mobilità sul mercato del lavoro e con cautela sul tema del pieno impiego (la Comunità conta attualmente più di cinque milioni di disoccupati) si potrà uscire — secondo gli imprenditori della Comunità — dall'attuale grave crisi, crisi che, osserva l'Unice, ha radici sia congiunturali, sia strutturali.

Gli imprenditori ritengono necessario che tutte le parti «assumano le loro responsabilità ed agiscano in modo concertato per il conseguimento di comuni obiettivi». In particolare si auspica un'azione concertata per la ripresa degli investimenti (indispensabile per il ristabilimento del pieno impiego) e nel settore della politica dei prezzi (mediante riduzione dei costi, la libera concorrenza ed una politica monetaria coerente). Si richiama la validità della libera concorrenza, si chiede il controllo della spesa pubblica («l'aumento eccessivo della spesa pubblica ha incontestabilmente alimentato l'inflazione»), un coordinamento delle misure nel settore dell'occupazione («il problema della disoccupazione non potrà certamente essere totalmente risolto né nell'immediato né a breve termine»).

Gli imprenditori respingono inoltre qualsiasi riduzione dell'orario di lavoro, abbassamento dell'età della pensione e prolungamento dell'obbligo scolastico affermando che queste misure «provocherebbero un aumento dei costi e, in parte, una riduzione della produttività». Riconfermando infine la necessità di procedere nella strada del dialogo tra le parti sociali e le autorità, gli imprenditori affermano di essere pronti ad assumere le loro responsabilità, ma «attendono impegni corrispondenti dagli altri partner, in uno spirito di concertazione costruttiva e di solidarietà nei piani comunitari».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Corriere della Sera Milano

del 25-6-76

## FALLIMENTO A LUSSEMBURGO DELLA NUOVA CONFERENZA TRIPARTITA

# Raffica di «no» degli imprenditori al piano CEE di rilancio economico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**LUSSEMBURGO** — La seconda conferenza tripartita che, sotto l'egida della CEE, ha raccolto attorno allo stesso tavolo governi, sindacati e imprenditori, non ha dato migliori risultati della prima, quella che si tenne a Bruxelles nello scorso novembre. Allora si era nel mezzo della bufera economica, una recessione senza precedenti per il mondo occidentale, ma l'assise triangolare europea non seppe indicare «mezzi comuni» per uscire dal tunnel della crisi.

Ieri a Lussemburgo i riflettori sono stati puntati sul «pieno» impiego nella stabilità, ma le terapie indicate dalle parti per arrivare nel 1980 alla cosiddetta «occupazione di massa» sono apparse divergenti. Tant'è che il documento elaborato dalla commissione esecutiva della CEE ha finito per essere criticato un po' da tutti.

Il «patto sociale europeo» proposto dal commissario Haferkamp è stato giudicato «veleitario» dai sindacati, «avventuroso» dagli imprenditori e «un atto di buona volontà» dai governi. Peggio di così per il collegio comunitario non poteva andare, anche se l'insuccesso è stato mascherato dalle consuete dichiarazioni finali di ottimismo.

Per la CEE, la piena occupazione nel 1980 è possibile ad una sola condizione: che la ripresa economica sia

consolidata da una crescita continua, ad un tasso annuo medio del 4,5-5%. L'accordo tra governi, sindacati e imprenditori, sempre secondo la CEE, dovrebbe essere la premessa di questo obiettivo. Dovrebbe, fra l'altro, prevedere: l'aumento degli investimenti, la stabilizzazione dei prezzi, il controllo dei redditi e dei salari. Inoltre, gli investimenti dovrebbero essere orientati da una procedura preliminare di notifica.

La risposta più dura alle ipotesi della CEE per il raggiungimento del pieno impiego è venuta dagli imprenditori (UNICE). E' stata, come ha detto il sindacalista italiano Didò, una serie impressionante di «no», una chiusura quasi totale. «No» all'intervento pubblico qualificato: «no» al controllo dei prezzi («Dobbiamo difendere la redditività delle imprese»); «no» al controllo degli investimenti e anche al sistema della notifica preventiva sul tipo di quella in vigore nella CECA; «no» al controllo delle fusioni (in dispregio alle regole fissate dal Trattato di Roma sulla libera concorrenza nell'area del mercato comune); «no» alla riduzione dell'orario di lavoro, al prolungamento delle vacanze, al raggruppamento delle festività.

L'unico «sì» degli imprenditori è stato quello espresso in favore di una politica dei redditi che abbia come base di partenza un rigido controllo dei salari. Sembra superfluo dirlo: i sindacati sono rimasti «indignati», oltre che delusi, dall'atteggiamento padronale. «L'unico merito degli imprenditori — ha detto Reggio della CISL — è stato quello di parlare senza complicati e ambigui giri di parole».

Colombo, il ministro italiano del Tesoro, ha detto chiaro e tondo che l'obiettivo del pieno impiego entro il 1980 è condiviso dal governo italiano. Ma non

è pensabile che possa essere in Italia raggiunto il tasso di crescita medio (4,5-5%) indicato da Haferkamp, quindi il cammino verso il pieno impiego è irto di ostacoli. Quest'anno, nel nostro Paese, l'incremento del prodotto nazionale lordo non sarà superiore all'1,5 per cento.

Di che cosa ha bisogno l'Italia per non perdere il treno dell'avventura europea? Colombo ha provato a rispondere. Ha detto che il livello della pressione fiscale in Italia va aumentato (attualmente il reddito assorbito dalle imposte è il 31 per cento del reddito nazionale) e portato ai livelli europei (38 per cento). Ciò permetterebbe la riduzione del deficit pubblico da 13.800 miliardi a poco più di 7000 miliardi. Cioè: si avrebbero nuove entrate per circa 6800 miliardi, che permetterebbero, fra l'altro, una maggiore giustizia fiscale.

Colombo ha poi proposto che la comunità internazionale continui a finanziare l'Italia. Ma non alla vecchia maniera, aumentando a dismisura il debito italiano verso l'estero. Questa volta l'Italia è pronta a ricevere prestiti solo se finalizzati verso investimenti produttivi (che permettano, quindi, la riduzione della

disoccupazione e contribuiscono a ridurre gli antichi squilibri strutturali del nostro paese).

Giovanni Agnelli, come ha detto qualcuno con sottile ironia, ha fatto «un discorso da perfetto imprenditore», staccandosi, però, e non di poco, dalla rigida posizione dell'UNICE, l'associazione che raggruppa tutti gli imprenditori europei e soprattutto affrontando quello che lui stesso ha chiamato «il caso italiano», con tutte le implicazioni sociali e politiche, prima ancora che economiche, che esso comporta.

«Noi chiediamo al nuovo parlamento e al governo che questo parlamento esprimerà — ha affermato Giovanni Agnelli — una nuova politica industriale che traduca un concetto di estrema semplicità: l'industria italiana chiede di poter operare nelle stesse condizioni (o quanto meno in condizioni comparabili) in cui opera tutta l'industria comunitaria».

Poi, Agnelli si è lamentato dei «tassi di interesse sempre più alti», dimenticando, però, di aggiungere che pagare alti tassi di interesse in un paese dove l'inflazione corre al 20-25% all'anno significa in definitiva pagare il denaro ben poco, dal momento che la tendenza è quella di far rifluire gli oneri finanziari tutti sul consumatore.

Arturo Guatelli



L - IV  
25 - VI

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! di L'Unità del 25-VI

Chiusura totale alle proposte sindacali a Lussemburgo

## Il padronato europeo dice solo no

Giudizio negativo sulla conferenza « tripartita » del compagno Didò

Dal nostro inviato

CITTA' DEL LUSSEMBURGO, 24. — No, no, no: queste le rimbliche e indisponenti risposte padronali alle istanze scaturite dalle forze sindacali organizzate nella CES (Confederazione sindacale europea) e alle proposte, peraltro non certamente rivoluzionarie, portate in aula dalla commissione esecutiva della CEE nel corso di questa seconda conferenza tripartita (sindacati, governi, imprenditori europei) che, al momento di telefonare, è ancora in pieno svolgimento a Palazzo Schuman di Città del Lussemburgo.

Il compagno Mario Didò, segretario confederale CGIL, presente ai lavori con i colleghi Querenghi (UIL) e Regio (CISL), ha denunciatamente l'atteggiamento dell'UNICE (la super-confindustria europea) « assolutamente di totale chiusura » e quindi tale da mettere in pericolo l'esito di questa seconda conferenza tripartita che le forze sindacali europee e gli stessi esecutivi avevano fortissimamente voluti.

Analizziamo ora nelle sue voci più significative i rifiuti del grande padronato europeo. I rappresentanti degli industriali hanno risposto no alle richieste sindacali inerenti ad un in-

tervento pubblico qualificato; no altrettanto secco alle richieste di una seria politica di controllo dei prezzi; no al controllo degli investimenti; no alla proposta della commissione CEE che ventilava, seppure in una forma molto attenuata e flessibile, un controllo sulle fusioni. E infine hanno nuovamente ribadito la loro assoluta indisponibilità a discutere un'eventuale riduzione dell'orario di lavoro. E no anche all'allargamento del periodo scolastico obbligatorio.

L'Unice ha invece chiesto l'attuazione di una « sua » politica dei redditi, naturalmente incentrata su un attento controllo della crescita salariale.

A proposito delle proposte ribadiamo non certamente rivoluzionarie della commissione di Bruxelles, c'è da segnalare che esse appaiono incentrate sugli aspetti congiunturali dei problemi e sorvolano, invece, gli aspetti strutturali di questa crisi drammatica che è bene evidenziata in tutta la sua gravità dal numero dei disoccupati nell'area comunitaria che assommano ormai a più di cinque milioni e mezzo.

Il ministro Toros, nel suo intervento, ha messo in luce la priorità di questo problema, rilevando

tra l'altro che nel nostro Paese gli iscritti nelle liste di collocamento, a fine aprile, ammontavano a 1.262.543 unità, con un incremento, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, del 7,3 per cento. A proposito delle proposte della commissione, c'è inoltre da tener presente che esse perseguono obiettivi forse perseguibili dagli altri partners della CEE ma difficilmente realizzabili dall'Italia, e cioè: la piena occupazione entro il 1980; eliminazione entro la metà del 1978 della disoccupazione congiunturale; il tasso di aumento medio dell'espansione economica pari al 5 per cento annuo e un contenimento del tasso di inflazione del 4-5 per cento sempre entro il 1980.

La CES, quindi, al momento di telefonare, considerava la posizione padronale « di rigida chiusura e non forata di intese, anche marginali, con i rappresentanti del lavoratorato ». Didò ha precisato al proposito che appare chiaro che non possono esservi terapie concordate tra le pretese padronali e le esigenze dei lavoratori; ma che tuttavia questa seconda Conferenza tripartita avrà una sua importante utilità nella misura in cui essa riuscirà a costringere i governi ad operare una scelta precisa.

Didò ha quindi precisato che il ministro del Lavoro, Toros, ha detto delle cose « accettabili » dalla CES, ma che, tuttavia, esse suonano come una vera e propria apertura di vertenza con il ministro del Tesoro, Colombo. Sintetizzando le richieste padronali, Didò, ha precisato che « i padroni chiedono crediti a tassi più accessibili, un deciso sostegno pubblico, agevolazioni finanziarie, ecc. Insomma — ha precisato il segretario confederale — vogliamo tutto e subito senza nulla concedere ai lavoratori; anzi, tentando di far ricadere sulle loro spalle il peso maggiore di questa ventinata uscita dalla crisi ».

In margine (ma non troppo) ai lavori della conferenza tripartita si è fatto un gran parlare di un presunto piano di aiuti che la CEE, ad elezioni italiane avvenute, avrebbe elaborato in favore dell'Italia. C'è chi — questo piano fantomatico — l'ha subito ribattezzato « il secondo piano Marshall » individuando in esso sconcertanti analogie politiche con il piano d'aiuti americano che pioveva sul nostro Paese alla fine dell'ultima guerra.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale de Stampa di Milano del 25-VI

Sindacati, imprenditori e governi Cee

# La crisi economica italiana nell'incontro europeo a tre

L'ipotesi di un programma di aiuti - Giovanni Agnelli: sì agli interventi internazionali per ristrutturare la nostra industria, ma da incanalare e gestire attraverso la Cee

(Dal nostro inviato speciale) Lussemburgo, 24 giugno. La conferenza tripartita della Cee (sindacati, imprenditori e governi) a Palazzo Schuyman ha messo in risalto la profonda crisi italiana, il divario crescente tra lo sviluppo del nostro Paese e quello del resto dell'Europa. Il ministro del Tesoro Colombo ha dovuto ammettere, nel suo discorso, che per l'Italia sarà difficile raggiungere gli obiettivi della Comunità nel settore dell'occupazione, nel tasso di crescita e di quello dell'inflazione. Ciò significa che l'Italia quasi certamente non potrà stabilire, come prevede il documento della Commissione europea sul quale i sindacati sono d'accordo, la piena occupazione entro l'estate del 1980, al più tardi, non potrà riassorbire la disoccupazione congiunturale entro l'estate del 1978 al più tardi, non potrà realizzare per gli anni dal 1978 al 1980 un tasso di incremento annuo del 1,5-5 per cento e non potrà ridurre il tasso di inflazione tra il 4 e il 5 per cento entro il 1980. Le prospettive, quindi, sono nere. Come al prossimo vertice economico di Portofino, anche oggi il vero problema è acuito, nel quadro europeo già critico, è stato quello italiano. L'attenzione dei sindacati, degli uomini politici e anche della stampa internazionale è stata dunque rivolta a quello che impropriamente è stato definito il «secondo piano Marshall» per aiutare l'Italia ad ammodernare le sue strutture economiche e sociali. Riferendosi ad una nostra domanda, il vicepresidente della Cee Haferkamp, che in una interpretazione proannuncia questo piano, ha ammesso soltanto che esiste probabilmente un aiuto di funzione di cui non ha ancora preso visione. Allora, tanto rumore per nulla?

No: c'è un'attesa italiana mondiale che le nazioni industrializzate corrono in soccorso del nostro Paese per aiutarlo a ristrutturarsi economicamente. Nel caso del presunto piano della Commissione, è successo che alcuni funzionari dell'esecutivo della Cee, in contatto anche con i nostri ambasciatori sindacati, hanno redatto un documento che prevede un intervento in aiuto dell'Italia, la cui cifra globale non è stata indicata se non nel contesto di alcuni miliardi di dollari in sua (cioè almeno 8500 miliardi di lire). Questo documento potrebbe essere tirato fuori dal cassetto, sempre che l'Italia ne faccia esplicita richiesta, assieme ad altre idee, per esempio degli Stati Uniti o di un'altra nazione presente al vertice di Portofino di fine mese. Da noi interrogato, il ministro Colombo ha detto che il governo di Roma non ha chiesto informazioni alla Commissione su questo programma di aiuti internazionali, ma ha aggiunto che «è questa idea diffusa di intervenire. Non so, tuttavia, se a Portofino essa verrà discussa». L'ipotesi di un programma massiccio di aiuti all'Italia è stata trattata anche dal presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli, il quale, nel suo discorso alla conferenza, ha detto: «Dove essere ben chiaro che non preferiamo regali di alcun genere a vantaggio dell'Italia. Né pensiamo che il reiterarsi della pratica dei prestiti compensativi possa rappresentare una soluzione ai problemi italiani: tutt'al più può costituire una terapia contingente». Ma subito dopo ha aggiunto: «Pensiamo, invece, a interventi internazionali (da incanalare attraverso la Comunità economica europea e da gestire attraverso le politiche comuni) atti a consentire all'industria italiana di porsi nelle stesse condizioni operative di tutta l'indu-

ustria europea. Agnelli, con ciò, voleva dire che gli aiuti devono passare attraverso controlli e sottoposti a condizioni internazionali, in modo che il loro effetto non sia disperso ma sia più efficace e produttivo. Anche per i sindacati italiani, il problema dell'aiuto all'Italia è stato un motivo di particolare interesse a questa conferenza. Mario Didò, segretario confederale della Cgil, ha detto di aver chiesto un incontro con la Commissione europea al fine di discutere con essa la programmazione degli eventuali aiuti all'Italia. I sindacati italiani hanno una lunga lista di richieste da sottoporre all'Europa comunitaria: il consolidamento dei nostri debiti con l'estero (16 miliardi di dollari che prevedono l'esborso da parte dell'Italia da 2 a 3000 miliardi di lire all'anno per i prossimi cinque anni), l'autorizzazione a prolungare dopo il 6 agosto il deposito cauzionale del 50 per cento sulle importazioni in Italia, il permesso di importare carne a basso prezzo dai paesi extra-comunitari e di imporre il razionamento dello benzina e della stessa carne, la preferenza degli aiuti internazionali al programma di sviluppo nel Sud, per l'agricoltura, per l'energia, per i trasporti e per le infrastrutture nel Meridione. In questo momento, i sindacati, i governi e le organizzazioni confindustriali stanno discutendo il comunicato finale comune. Nel dibattito, sono emerse profonde divergenze: la confederazione europea dei sindacati ha chiesto il controllo dei prezzi. Le Confindustrie hanno chiesto più alti margini di redditività e la politica dei redditi, ma hanno respinto il controllo dei prezzi (hanno offerto, un po' modestamente, l'autoscontrollo). La Commissione europea, che fa opera di mediazione, ha chiesto una politica dei redditi e dei prezzi, maggiori investimenti e lotta contro l'inflazione per garantire una ripresa solida e duratura. Ancora una volta la confe-

derazione dei sindacati è arrivata alla conferenza tripartita con una strategia d'attacco globale, mentre bisogna riscontrare l'inadeguatezza delle proposte dell'Onice (Patronato europeo). Vale, però, la pena di riportare un brano del discorso di Haferkamp, che ha messo in risalto l'illusione che si possa spendere due o tre volte contemporaneamente lo stesso franco, la stessa sterlina o la stessa lira per aumentare i consumi privati, per migliorare le prestazioni pubbliche e per aumentare il volume degli investimenti e l'illusione di poter avere subito e contemporaneamente orari di lavoro ridotti, maggiori consumi, migliori prestazioni dello Stato e naturalmente la protezione dell'ambiente, la qualità della vita, assieme agli aiuti al Terzo

Mondo». Questa conferenza tripartita è stata evidentemente utile come foro europeo per le grandi forze sociali, ma oltre non si è andati neppure questa volta.

Renato Proni



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Sole - 26 Ore

di Milano

del 25-6-76

La conferenza triangolare a Lussemburgo

# Il caso italiano è un caso europeo

Agnelli e Colombo sollecitano l'aiuto Cee

(NOSTRO SERVIZIO)

Lussemburgo, 24 giugno

Il «patto sociale europeo» suggerito dalla Cee è naufragato in un mare di contestazioni nel corso della seconda conferenza tripartita, una assemblea vagamente accademica, che raggruppa attorno allo stesso tavolo i governi, gli imprenditori (Unice) e i sindacati (Ces) dell'Europa comunitaria. A parte l'approvazione di alcune norme di procedura, l'unico risultato concreto raggiunto al termine dei lavori riguarda la convocazione di una terza conferenza del genere. L'appuntamento è già fissato a Bruxelles per il gennaio del 1977.

Le ambizioni della Cee (e per essa del commissario tedesco Haferkamp, responsabile degli affari economico-finanziari) erano tutte contenute nel titolo del documento — «Piano impiego nella stabilità» — che è servito da base al dibattito triangolare. Un documento conosciuto da tempo, e che aveva già suscitato notevoli dubbi ad ogni livello, per la superficialità di alcune proposte. Chi più chi meno, infatti, oggi, hanno finito per respingere la terapia economica suggerita da Haferkamp. Una terapia economica da manuale, quindi, socialdemocratica: giusta, ma non applicabile in tutti gli Stati membri della Cee.

Per Haferkamp, la piena occupazione nel 1980 è possibile ad una condizione precisa: che la ripresa economica in atto sia consolidata da una crescita continua, ad un tasso annuo medio del 4,5-5%. Questo obiettivo dovrebbe essere perseguito e raggiunto attraverso un accordo tra governi, sindacati e imprenditori, una specie di «patto sociale euro-

peo» con la Cee in posizione di «grande mediatrice». Tale accordo dovrebbe essere centrato: 1) sull'aumento degli investimenti; 2) sulla stabilizzazione dei prezzi; 3) sul controllo dei redditi e dei salari. In più, gli investimenti, che sono il mezzo per creare posti nuovi di lavoro, dovrebbero essere orientati da una procedura preliminare di notifica sul tipo di quella in vigore nella Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).

Gli imprenditori hanno giudicato le proposte della Cee troppo vincolanti ed hanno respinto tutti quei suggerimenti che in pratica si traducono in nuovi oneri normativi per la vita delle aziende. Secondo l'Unice, la Cee non ha posto sufficientemente l'accento sulla necessità di riportare le aziende ad un livello di attività redditizia. Quindi, un «no» sostanziale degli imprenditori all'intervento pubblico qualificato, al controllo dei prezzi e degli investimenti, alle riduzioni indiscriminate degli orari di lavoro. Insomma, a Lussemburgo, gli imprenditori europei hanno rivendicato una totale libertà d'azione. Anche se si sono detti disposti ad una politica dei redditi, purché essa implichi un adeguato controllo dei salari.

Giovanni Agnelli, il presidente della Confindustria, si è staccato dai temi generali della conferenza parlando soprattutto di quello che lui stesso ha chiamato «il caso italiano», risultato soprattutto dal collegamento della crisi industriale con la crisi politica, sociale ed economica esistente nel nostro Paese. «Purtuttavia — ha detto Agnelli, tranquillizzando l'uditorio — l'industria italiana è viva, è in grado di continuare ad essere presente competitivamente sui mercati mondiali, purché vengano rimossi rapidamente im-

portanti ostacoli». In questa chiave Agnelli ha invitato la comunità internazionale a contribuire alla ripresa italiana con una politica di aiuti che verrebbe gestita dalla Cee. Secondo alcuni funzionari, l'assistenza chiesta da Agnelli ammonterebbe a crediti per oltre 10 miliardi di dollari.

Successivamente, Agnelli si è rivolto al nuovo Parlamento italiano ed al governo che esso potrà esprimere. «Vogliamo — sono le parole di Agnelli — che l'industria italiana possa operare nelle stesse condizioni (e, quanto meno, in posizioni comparabili) in cui opera tutta l'industria comunitaria».

Agnelli non ha perso l'occasione della conferenza tripartita per fare un elenco di problemi, i sempre più elevati tassi di interesse (e che non hanno paragone in alcun angolo del mondo); la scarsa mobilità del lavoro (e resa quasi impossibile per insufficienza degli strumenti che dovrebbero garantire la tranquillità ai lavoratori coinvolti nei processi di ristrutturazione e riconversione industriale); la struttura del costo del lavoro in Italia (che deve tener conto anche di oneri che non sono propri al settore industriale). Agnelli ha concluso così: «Con molta umiltà ho parlato in termini italiani ma vorrei che si dicesse che ho parlato in termini europei di un caso europeo».

Colombo, il ministro italiano del Tesoro, nel suo intervento ha affrontato tre problemi: l'impossibilità per l'Italia di seguire la «tabella di marcia» indicata da Haferkamp; le entrate fiscali, che l'Italia deve aumentare; le

caratteristiche di nuovi eventuali prestiti al nostro Paese. Per l'Italia, il «target» del pieno impiego è molto più difficile che per gli altri; e questo Colombo lo ha detto chiaramente.

In Italia, nel 1976, il prodotto nazionale lordo subirà un incremento dell'1,5% circa, se tutto andrà bene. Siamo quindi lontani dalla media di aumento (4,5-5%) che la Cee considera indispensabile per avvicinarsi alla «occupazione di massa». Senza contare che il nostro Paese deve fare anche i conti con l'inflazione, che Colombo ha fissato, un po' ottimisticamente, al 20%.

Entrate fiscali. Attualmente in Italia la quota del reddito nazionale prelevata dal fisco è del 31%; negli altri Paesi della Cee è del 38%. Questo scarto — ha detto Colombo — deve essere colmato. Se così

fosse, nella cassa dello Stato entrerebbe qualcosa come 7 mila miliardi di lire in più ogni anno. Il deficit pubblico, che si aggira sui 13.000 miliardi, sarebbe dimezzato di colpo.

Quanto ai nuovi possibili prestiti della comunità internazionale a favore dell'Italia (Colombo ha dichiarato ai giornalisti di essere impegnato nella stesura di un piano teso a rilanciare l'industria italiana, piano che avrà bisogno di aiuti dall'estero), essi non dovranno servire unicamente per aumentare i nostri debiti verso l'estero. Se ci saranno concessi, ha dichiarato Colombo, dovranno essere finalizzati verso investimenti produttivi e selettivi, l'unico mezzo valido per ridurre il livello della disoccupazione che, nel nostro Paese, sta assumendo tutte le caratteristiche della piaga sociale.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

25-VI

IMPORTANTE RIUNIONE TRIPARTITA IN SEDE CEE

# Sul forte aiuto all'Italia conferme da Lussemburgo

*Il prestito, che verrebbe concesso da un consorzio internazionale, ammonterebbe a cinque miliardi di dollari dietro garanzie di riforme sociali*

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Lussemburgo, 24 giugno

Hanno trovato conferma oggi a Lussemburgo le voci di un probabile consistente aiuto che possa consentire all'Italia di uscire dalla crisi e riportarsi a livelli europei. Per ora è ancora tutto allo studio, ma non sembra che i tempi saranno troppo lunghi: una svolta in questo senso si potrebbe avere al prossimo vertice di Portofino. Comunque si fanno le prime cifre. Secondo voci attendibili si tratterebbe di una somma intorno ai cinque miliardi di dollari, concessi però a determinate condizioni, dietro garanzie di riforme sociali e amministrative.

Alcuni sindacalisti hanno affermato che la CEE si starebbe adoperando per un importante prestito (4 o 5 miliardi). Molte le voci che trovano tuttavia riscontro nella improvvisa conferenza stampa fatta nel giorno scorsi dal vice presidente della Commissione esecutiva CEE, Haferskamp, sia nell'incontro quasi segreto avuto dal ministro Colombo con lo stesso Haferskamp per dare avvio alle trattative, sia nella dichiarazione rilasciata oggi dal presidente della Confindustria, Gianni Agnelli: «Pensiamo ad aiuti internazionali che dovranno venire incanalati attraverso il Mercato comune, e dovranno consentire all'industria italiana di lavorare alle stesse condizioni nelle quali opera l'industria nel resto d'Europa».

Il presidente degli industriali italiani avrebbe addirittura parlato di 10 miliardi di dollari.

Secondo funzionari CEE, il grosso aiuto verrebbe dagli Stati Uniti e da altri Paesi fuori e dentro la Comunità europea.

Particolare interesse quindi per la situazione economica e politica italiana mentre è registrato un disaccordo fondamentale tra imprenditori e sindacati su come procedere a livello del governo nei settori della po-

litica dei redditi e in quello dei prezzi. Sono questi gli elementi fondamentali emersi oggi a Lussemburgo alla seconda conferenza tripartita della CEE (la prima si svolse il 18 novembre dello scorso anno a Bruxelles) che ha visto riuniti nell'aula del Palazzo Schumann i ministri del lavoro e dell'economia, i rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, della Commissione europea.

Sul tavolo della conferenza un voluminoso documento della Commissione che, con il titolo «Rassicurazione del pieno impiego e della

stabilità nella Comunità», indica la via da seguire per raggiungere gli obiettivi che appunto il titolo indica. Si tratta di una serie di misure che vanno da interventi diretti — come la riduzione di orari di lavoro e settimana lavorativa, prolungamento dell'obbligo scolastico, anticipo dell'età di pensionamento — a indicazioni sulla politica economica di seguire per limitare la crescita a livelli annuali del 4,5-5 per cento, impedendo anche che la spinta dell'inflazione superi il pericoloso traguardo del 5 per cento. Governi, imprenditori

sindacati dovrebbero inoltre accordarsi quanto prima possibile nei settori della stabilizzazione dei prezzi, della politica dei redditi e per dare un nuovo impulso agli investimenti. La Commissione giudica infine indispensabile che le parti convenute alla conferenza tripartita accedano ad una «consultazione continua» su tali questioni economiche.

Il dibattito, come del resto previsto, ha fatto affiorare divergenze anche se un consenso spontaneo di tutti non è mancato alle proposte dell'esecutivo della CEE. Imprenditori e sindacalisti sono apparsi, come è tradizione, su terreni contrapposti per tutto quanto si riferisce alla politica dei redditi e dei prezzi. Gli imprenditori vogliono un rilancio della loro attività. I sindacalisti non vogliono che le conquiste dei lavoratori siano messe in pericolo. Quindi, esigono che nessun biacco sia posto ai redditi, ma invece siano varate iniziative per conservare il potere di acquisto dei salari.

L'Italia, con la sua traversata, è apparsa oggi a Lussemburgo un esempio tipico della gravità del problema economico. In primo piano, come si è detto, le possibilità di un'azione comunitaria e internazionale che permetta al nostro Paese di uscire dalla crisi. Il ministro del tesoro, Amintore Colombo, nel suo intervento, ha ricordato che esistono in Italia i presupposti per una solida ripresa. Il Governo — ha detto — compirà tutto il possibile per dare forma concreta ai programmi di rilancio degli investimenti creando in tal modo anche le condizioni perché possano essere attuati i progetti di intervento finanziario degli altri Paesi.

I punti fondamentali del programma di stabilizzazione e di rilancio, secondo Co-

lombo, sono il risanamento della finanza pubblica e la graduale eliminazione del deficit della spesa pubblica, una politica salariale che sia compatibile con la lotta all'inflazione, con la ripresa degli investimenti e con la graduale eliminazione della disoccupazione e, infine, di finanziamento degli investimenti a tassi più sopportabili, investimenti che devono essere fortemente selezionati per settore.

L'atteggiamento dei sindacalisti è stato chiaramente definito in una conversazione avuta dal tre rappresentanti italiani — Mario Didò (CGIL), Giuseppe Reggio (CISL) e Pino Quarantini (UIL) — con i giornalisti italiani. Essi hanno detto che intendono chiedere un incontro con la commissione europea per esporre le loro richieste. In tale incontro i rappresentanti dei lavoratori vorrebbero chiedere il consolidamento del debito estero dell'Italia (3 miliardi di lire da pagare quest'anno e due miliardi all'anno fino al 1983), un importante prestito da destinare ad investimenti nel Mezzogiorno, all'agricoltura, all'industria di trasformazione, ai settori della energia e dei trasporti, il prolungamento per altri sei mesi del deposito cauzionale del 50 per cento sulle importazioni, che scade il 6 agosto prossimo, l'autorizzazione per l'Italia ad acquistare fuori dalla Comunità carni bovine e all'imposizione di razionamenti interni per le carni e la benzina.

MARINO MAGLIO

Se ne è parlato ai margini della conferenza tripartita di Lussemburgo sulla occupazione e la stabilità

# Il misterioso piano Cee per l'Italia

LUSSEMBURGO, 24 — La Comunità economica europea, assieme agli Stati Uniti, potrebbe venire in soccorso all'Italia con un « Piano Marshall » di ingenti dimensioni. Si parla addirittura di 10 e più miliardi di dollari, destinati a finanziare grossi pro-

getti di risanamento del nostro paese. Questa la voce che sempre più insistente ha circolato oggi negli ambienti comunitari a Lussemburgo, dove si è svolta la seconda conferenza « tripartita » (sindacati, impre-

ditori e governi) organizzata dalla Commissione esecutiva Cee. Per l'Italia, erano presenti il ministro del Tesoro Colombo e il Presidente della Confindustria Agnelli. E' probabile che dell'aiuto all'Italia si tornerà

a parlare domenica e lunedì prossimi al vertice di Portofino, cui parteciperanno i capi di Stato e di governo di sette paesi industrializzati (Stati Uniti, Germania Federale, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Canada).

UFFICIALMENTE, il vicepresidente dell'esecutivo Cee Hoffmeyer ha oggi spinto l'istanza di un piano di aiuto e defungimento della Comunità, ma non ha negato che l'idea di un aiuto massiccio sia stata avanzata dai suoi colleghi. « Non esiste un programma specifico di interventi all'Italia », ha precisato Hoffmeyer, « può essere qualunque dei mille finanziamenti che l'Italia ha ottenuto solo dallo Ipotesi di un credito addizionale nei confronti dell'Italia che non in ragione di come la banca parte già dalle sue attività ». Il presidente della Confindustria Gianni Agnelli, « Non chiediamo ai governi che consentano all'industria italiana di essere nelle condizioni operanti di quella europea ». Quindi Hoffmeyer « è stato ascoltato con interesse in Euro-

pea, per nuovi impianti e per la ristrutturazione industriale, per consentire crediti e l'assorbimento di esportazioni e pagamento differito, per la realizzazione del piano nazionale e una più generale copertura dei costi della bilancia dei pagamenti ».

Comunque il programma — almeno secondo i desideri dei sindacati italiani — avrebbe questi contenuti: controllo delle importazioni attraverso la creazione del provvidenza sul deposito di provvidenza di accreditare all'Italia l'auto-finanziamento con i proventi di indotto e quelli comunitari. Quest'ultima misura dovrebbe sempre guardarsi al risanamento di alcuni governi (Francia, Olanda, ecc.); aiuto della Cee a coprire il nostro debito con l'estero (oltre tremila miliardi da rimborsare nel '76 più altri duemila miliardi all'anno fino all'83).

La Comunità dovrebbe poi concedere un robusto finanziamento (quattro-cinquemila miliardi) per investimenti produttivi in Italia soprattutto in direzione dello sviluppo agricolo, delle energie, del Mezzogiorno. Obiettivo della Conferenza « tripartita » era il ripristino della piena occupazione entro l'83.

di un 4-5 per cento annuo massimo. Nessuno degli interlocutori presenti (i ministri dell'Economia e del Lavoro dei nove, i rappresentanti sindacali e degli imprenditori) ha negato la validità di questa finalità, che partono dall'irraggiungibile obiettivo di un milione di disoccupati nella Cee. Ma pochissimi sono stati i punti di vista comuni sul come garantire la ripresa congiunturale attraverso la piena occupazione.

Al più opposti gli esponenti sindacali europei (gruppi scelti dalla Cee) e gli imprenditori (rappresentati dall'Unice). Questi ultimi — ha detto Dido, segretario confederale della Cgil — hanno solo elencato una serie di zone del tutto « provocatorie ».

Lo stesso ministro Colombo, pur convalidando pienamente l'obiettivo di un rilancio

cio dell'occupazione attraverso adeguati investimenti, ha definito tale obiettivo « parti- colarmente difficile per noi, imprecisato come siamo per riuscire a conquistare la stabilità necessaria ».

Sarà un piano più generale ecco in sintesi le posizioni che sono venute fuori dalla conferenza: rifiuto completo dei sindacati europei ad ogni ipotesi di politica dei redditi che subordini la stabilità dei prezzi alla moderazione della rivalutazione dei salariati. Ricomincia la la degli imprenditori dal principio della massima libertà dell'impresa, la cui sopravvivenza è legata al rispetto dei margini di profitto e della competitività.

L'apparente adesione dei governi dei nove paesi ad un coordinamento delle politiche economiche e monetarie non è andata al di là di una generica dichiarazione di buona volontà.

La Comunità dovrebbe poi

ne e della stabilità della Cee ». I tre ambiziosi obiettivi posti dalla Commissione delle Comunità sono: la piena occupazione nei paesi Cee entro il 1990; un tasso annuo di espansione del prodotto interno lordo del 3-4 per cento; un tasso d'inflazione entro l'83

La Comunità dovrebbe poi

La Comunità dovrebbe poi

La Comunità dovrebbe poi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Repubblica di Roma

del 25-11

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1-10  
VII



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 25-61

Centinaia di migliaia sono giunti in Italia per il voto del 20 giugno

# Il contributo degli emigrati alla grande avanzata del PCI

Sono tornati in tanti, molti di più che nelle passate elezioni. Questa è stata l'unanime considerazione che tutti, la stampa e gli ambienti politici italiani hanno fatto sul massiccio rientro dei lavoratori emigrati venuti così numerosi per dare il loro voto il 20-21 giugno. La cosa che è stata ancor più rilevata è data dalla impressione che si riceveva la settimana scorsa nell'assistere nelle grandi stazioni di traffico al passaggio dei convogli ferroviari provenienti da Francia, Svizzera, Germania, Belgio e Lussemburgo: si riceveva la prova che grande era la consapevolezza nei lavoratori che rientravano che l'Italia aveva bisogno di un voto per cambiare pagina, per una rinnovata politica di solidarietà nazionale che le permetta di uscire al più presto dalla crisi.

Per questo rinnovamento non poteva mancare il contributo e la partecipazione di centinaia di migliaia di lavoratori emigrati. Il loro sacrificio è stato grande ma non è ancora finito: non soltanto per l'immaginabile difficoltà del lungo viaggio di ritorno, ma anche per i problemi che essi trovano nelle località di residenza, il ricatto di certi padroni — e anche la loro rabbia — per l'impetuosa avanzata del Partito comunista italiano cui hanno fortemente contribuito i voti degli emigrati. Legittimo è perciò l'orgoglio di cui — percorsi migliaia di chilometri di viaggio, lasciando magari i figli e la famiglia, impossibilitati a seguirli per ragioni economiche o perché la stagione scolastica non si è ancora conclusa, e affrontato il rischio della perdita del posto di lavoro — ha risposto all'appello delle forze democratiche ed è stato tra i protagonisti di questo nuovo grande balzo in avanti del PCI.

Che altro dire degli emigrati sardi che rientrando hanno contribuito a fare di Cagliari una provincia rossa? E di quelli che tornati a Lecce, una delle province più «bianche» del Sud, hanno dato una mano a battere l'insabbiatura dell'Inghilterra sullo scandalo Lockheed, Codacci Pisanelli? E dei napoletani, torinesi anch'essi per fare ancora più grande il PCI anche nella capitale del Sud, quanti sono gli emigrati tra i 399.000 voti comunisti di Napoli? E i friulani, non solo quelli aderenti all'ALIF, venuti per rispondere non soltanto al malgoverno ma anche al terremoto? Quanti voti di emigrati non comunisti sono serviti per eleggere al Parlamento il sindaco di Bergamo, comune terronizzato del Friuli, il compagno Giulio Colomba e a far aumentare a diciannove i voti al PCI dell'Il per cento?

Questo elenco potrebbe continuare a lungo tanto grande è stato l'apporto delle zone di emigrazione alla vittoria elettorale dei comunisti italiani. Questo è perciò il senso di soddisfazione che provano i nostri militanti, gli attivisti e i dirigenti delle nostre organizzazioni all'estero per essersi battuti anche contro le più covideve difficoltà e contro i soporiferi di pesimismo e di rinuncia (come i soliti profeti del «voto all'estero») e per aver avuto fiducia nella maturità politica, nello spirito democratico e nel sano orgoglio dei lavoratori emigrati. Essi sanno che è anche grazie al loro lavoro che molti ostacoli — permessi di lavoro, organizzazione dei treni straordinari, vigilanza contro le provocazioni, assistenza — sono stati superati. Questa prestanza è lo intervento delle grandi organizzazioni sindacali, sia italiane che straniere, hanno reso possibile la crea-

zione di nuove condizioni in cui ha potuto determinarsi la decisione del governo tedesco di concedere la gratuità del viaggio in treno sul territorio della RFT. Certo è che se diverso fosse stato il comportamento del governo italiano, ben più grandi avrebbero potuto essere le dimensioni del rientro e quindi le difficoltà e i sacrifici di chi rientrava.

Non meno importante sarebbe stata la decisione di concedere un contributo a chi rientra a votare come stabilito dalla Regione siciliana e come chiesto più volte dal nostro gruppo parlamentare, con un'eloquente sollecitazione ed impegnata

per facilitare la reinsediamento nelle liste degli emigrati concordi, dando pronta attuazione alla sentenza della Corte costituzionale che ha riformato la legge elettorale. I gruppi del PCI alla Camera e al Senato sono oggi molto più comunisti. Sarà loro impegno battere non soltanto perché il tema dell'emigrazione e le decisioni della Conferenza nazionale diventino finalmente azioni d'intervento per

il nuovo Parlamento, ma anche perché il nuovo modo di governare che costituisce uno dei punti essenziali del programma elettorale del Partito comunista italiano abbracci anche l'azione governativa verso i lavoratori italiani all'estero, liberando dalla pratica clientelare integralista e discriminatoria che l'ha caratterizzata finora. E' un impegno di lotta cui assolveremo con la nostra tradizionale serietà. (d.p.)



I - V

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Quotidiano "ITALIA" di Roma del 25-VI

TITOLI / SULL'EQUIPOLLENZA TRA QUELLI ITALIANI E FRANCESI - PRECISAZIONI DELLA FARNESINA.

Roma, 25 - (ital) - Sullo sviluppo e perfezionamento del sistema di equipollenza fra titoli e diplomi italiani e francesi, la Farnesina ha fornito una serie di dati. In particolare, informa l'agenzia ital, ha chiarito che l'accordo culturale italo-francese del 4.11.1949 (legge di esecuzione 30.7.1952), ha trovato e trova regolare applicazione per quanto riguarda il valore dei diplomi di studio secondari di un paese per l'immatricolazione a corsi universitari nell'altro paese.

Anche l'inserimento negli istituti d'istruzione secondaria di un paese degli alunni provenienti da istituti d'istruzione secondaria dell'altro paese avviene regolarmente. Nel caso di difficoltà sollevate dalle autorità scolastiche locali, interviene sempre l'autorità scolastica centrale per risolvere la questione nel migliore dei modi.

Altrettanto si può affermare in materia di riconoscimento reciproco di periodi di studi universitari, tenuto conto anche della "Convenzione europea sull'equipollenza dei periodi di studio universitari" del 15 Dicembre 1956.

Per quanto riguarda invece il riconoscimento reciproco dei titoli accademici, la Farnesina, informa l'agenzia ital, ha rilevato che lo studio della materia e la formulazione di soluzioni sono stati sempre ostacolati da: 1) la grande diversità degli ordinamenti universitari in vigore nei due paesi (per esempio in Francia si rilasciano titoli accademici a tre livelli, mentre in Italia si rilascia un solo tipo di titolo accademico, laurea, che autorizza il titolare a chiamarsi "dottore" ma non lo abilita all'esercizio della professione); 2) le varie riforme universitarie avvenute in Francia negli ultimi 20 anni; 3) i vari progetti di riforma universitaria in Italia, i quali però sono rimasti sempre soltanto progetti.

Tuttavia - aggiunge la Farnesina - la questione del riconoscimento reciproco dei titoli accademici italiani e francesi sarà fra breve superata dalla liberalizzazione delle professioni nell'ambito comunitario. E' stata già liberalizzata la professione di medico generico e di medico specialista.

Nella prassi i titoli accademici francesi vengono riconosciuti dalle competenti autorità accademiche italiane, con deliberate prese caso per caso. In linea di massima la "licence" a corso triennale viene accettata per la ammissione al III e IV anno di un corso di laurea, mentre la "maîtrise" viene accettata per l'ammissione al IV anno di un corso di laurea. In Francia, viceversa, la laurea italiana viene accettata per la ammissione ai corsi che portano al conseguimento del titolo di "docteur" di Stato, di ricerca, eccetera. (ital) /.



Ministero degli Affari Esteri

75

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Europe di Bruxelles del 25-VI

LA CONFERENZA TRIPARTITA HA MESSO IN EVIDENZA UN CONSENSO SU CERTI GRANDI OBIETTIVI E SULLA NECESSITA' DELLA CONCERTAZIONE, MA SENZA ACCORDO UNANIME SU DISCIPLINE VINCOLANTI.

LUSSEMBURGO (EU), Giovedì 24.6.1976.- La "Conferenza tripartita", che riunisce i rappresentanti dei nove Governi (tanto i Ministri dell'economia e delle finanze quanto i Ministri del lavoro e degli affari sociali), i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, i rappresentanti dei datori di lavoro (industria, commercio, imprese pubbliche, agricoltura) e le istituzioni comunitarie, si è aperta questa mattina poco dopo le ore 10, nella sala delle sessioni plenarie del Parlamento Europeo. EUROPE ricorda che l'obiettivo della Conferenza è di realizzare un "consenso" di tutte le parti interessate sui comportamenti da tenere e sulle discipline da rispettare allo scopo di raggiungere prima del 1980 i due grandi obiettivi della politica economica della CEE: riassorbimento della disoccupazione e ripristino di una situazione di piena occupazione; realizzazione di un tasso elevato d'espansione (4-4,5%) in una relativa stabilità (il tasso d'inflazione dovrebbe essere ridotto prima del 1980 al 4 o al 5% al massimo). Questi obiettivi implicano sforzi paralleli di tutte le categorie, ed uno spirito di concertazione al posto del confronto permanente.

I lavori sono stati aperti dal Presidente in esercizio del Consiglio, R. Vouel, Ministro delle Finanze del Lussemburgo.

Il Consiglio condivide, con alcune riserve, gli orientamenti della Commissione europea.

Raymond Vouel ha espresso l'auspicio che questa conferenza possa fornire orientamenti che ispirino le politiche da seguire in un prossimo avvenire. La ripresa economica non permette ancora di eliminare un'incertezza sul ritmo, la durata e l'ampiezza del rilancio e sulle prospettive di evoluzione economica a più lungo termine nella Comunità. Le disparità nell'evoluzione dei principali parametri economici degli Stati membri sono oggi ancora più importanti di prima della crisi e rischiano di mettere in questione le realizzazioni comunitarie. Per questa ragione un vero sforzo da parte degli Stati membri è necessario per realizzare un miglior coordinamento delle politiche economica e monetaria, e quindi una convergenza nelle evoluzioni economiche. Per ristabilire la piena occupazione, ha detto Vouel, sarà necessario che temporaneamente il consumo aumenti più lentamente che gli investimenti. Il Consiglio condivide il parere della Commissione che la base di una strategia di piena occupazione e di stabilità debba essere il riconoscimento del fatto che una disciplina collettiva in materia di redditi e di prezzi è pagante a medio termine. Questa disciplina dovrebbe tradursi in una moderazione in materia di redditi e di prezzi, in una politica monetaria e di bilancio rigorosa ed in un'attiva politica di concorrenza. Converrebbe anche esaminare se fosse il completarla con iniziative in materia di politica di formazione del patrimonio, di incoraggiamento al risparmio dei lavoratori ed in materia di partecipazione dei lavoratori nelle decisioni delle aziende. Per quanto riguarda le misure specifiche in materia di politica d'occupazione e di manodopera (riduzione della durata del lavoro, prolungamento dell'età scolastica, pensione anticipata) il Consiglio è del parere che queste misure abbiano scarso effetto a breve termine e rischino di diventare un onere pesante per la popolazione attiva a medio termine. La concessione di premi all'assunzione ed alla mobilità e l'espansione della formazione professionale possono essere utili in funzione di situazioni determinate, ma non possono costituire una misura generale.

Appello di Haferkamp affinché tutte le categorie accettino le discipline richieste.

Prendendo la parola dopo Vouel, Haferkamp ha risposto in certo qual modo in anticipo alle prese di posizione delle diverse categorie, sulla base delle indicazioni che erano già disponibili. Il programma proposto ha una possibilità di essere adottato esclusivamente se ciascuno è disposto ad accettare gli impegni che gli sono chiesti; ora, si constata che ciascuna formula riserve a proposito degli sforzi richiesti. Haferkamp ha così riassunto la situazione per i Governi di alcuni Stati membri, gli obiettivi economici fissati per la CEE nel suo insieme nel progetto della Commissione sono "troppo ambiziosi"; vari Ministri ritengono che bisognerebbe "rinunciare totalmente alla fissazione di obiettivi quantitativi" (ovvero esporsi in cifre).

corrisponderebbe a questa moderazione; inoltre, essi temono che il fatto di approvare dei criteri generali per l'evoluzione dei salari intacchi la loro autonomia in materia di convenzioni salariali.

- Le organizzazioni padronali ritengono che la disciplina che è loro chiesta in materia di prezzi non permetterà di realizzare l'indispensabile miglioramento della redditività delle imprese, in mancanza di una tregua in materia di salari e di fiscalità; inoltre esse temono che gli interventi dello Stato nella formazione dei prezzi e negli investimenti finiscano col limitare la loro autonomia mettendo in questione i principi dell'economia di mercato.

Queste riserve sono ampiamente motivate, riconosce Haferkamp, dagli "interessi particolari" delle diverse parti, ma tutte le categorie dovrebbero comprendere che è preferibile "aumentare il volume globale della torta piuttosto che la parte che gli spetta oggi", e piazzare i loro interessi a medio termine prima degli interessi a breve termine. E' possibile alla CEE realizzare una crescita durevole nella stabilità, a condizione che tutti i partecipanti alla Conferenza accettino la loro parte dello sforzo comune, e che ciascuno assuma la responsabilità che gli incombe nel nostro ordine sociale ed economico. Ogni categoria accetterà i sacrifici solo se non è svantaggiata rispetto alle altre e se è sicura di non fare le spese dell'operazione.

E' necessario, ritiene Haferkamp, fissare "obiettivi quantitativi" per l'occupazione, per la crescita e per la stabilità; non basta dichiarare tutti in corso che la disoccupazione e l'inflazione sono dei flagelli; la CEE ha bisogno di obiettivi concreti per orientare la sua azione, per coordinare le decisioni di tutti e per correggere le evoluzioni. E questi obiettivi possono essere raggiunti solo se gli Stati, i sindacati ed i datori di lavoro orientano le loro politiche in conseguenza e le coordinano tra loro.

Haferkamp ha allora riaffermato gli impegni che ciascuno deve sottoscrivere: non ci si può aspettare che i sindacati accettino la moderazione se gli imprenditori non si impongono una stretta disciplina in materia di prezzi e se non ci si orienta verso la partecipazione dei lavoratori alle decisioni e la loro partecipazione all'aumento del capitale. La conclusione è questa: il programma sottoposto alla Conferenza "non è un programma alla carta dove ciascuno può scegliere i punti che gli convengono".

#### Confermate le divergenze tra datori di lavoro e sindacati

Glinne ha preso la parola a nome della Commissione degli affari sociali, dell'impiego e dell'educazione del Parlamento Europeo (ricordiamo che Spénale aveva espresso al Consiglio l'auspicio che il Parlamento Europeo, ammesso in quanto osservatore alla Conferenza tripartita, potesse questa volta prendere la parola. Nel suo intervento Glinne ha deplorato l'orientamento nazionale della strategia raccomandata nel documento elaborato da Haferkamp, e l'ha definita "un passo indietro". Il Parlamento si stupisce anche del fatto che la Commissione conti soprattutto, per rimediare alla disoccupazione, su una disciplina da parte dei governi e dei sindacati, mentre i datori di lavoro beneficeranno di vari premi.

Come previsto, gli interventi dei datori di lavoro e dei sindacati hanno confermato le divergenze. I datori di lavoro hanno messo l'accento sulla necessità di una libertà negli investimenti, giudicando nefasto qualsiasi controllo (o notifica), mentre i sindacati sono rimasti sulle loro ben note posizioni: una moderazione nelle rivendicazioni salariali è eventualmente possibile a livello nazionale, ma non può essere accettata come obiettivo generale, a livello comunitario.

E' P. Provost che ha parlato a nome dell'UNICE. Egli ha insistito sulla necessità di una volontà politica comune, che non si è manifestata nei recenti Consigli europei e nemmeno nei Consigli dei Ministri. Secondo Provost, l'aumento troppo rapido dei redditi del lavoro, e la parte eccessiva delle spese pubbliche nel prodotto nazionale di tutti gli Stati membri hanno provocato un grave squilibrio a scapito delle possibilità del settore privato. Il ritorno all'alto livello occupazionale, che è primordiale, esige il ritorno ad una crescita durevole. Cio' implica che l'inflazione sia controllata in tutti i nostri paesi mediante severe politiche di bilancio e monetarie che riducano le spese pubbliche a livelli che non mettano in pericolo la progressione equilibrata del prodotto nazionale. Parallelamente, le pressioni sui costi delle imprese - in particolare gli oneri fiscali e sociali - dovranno essere modificate in modo da incoraggiare l'investimento e da ripristinare la competitività delle nostre industrie.

Al riguardo, solo gli aumenti dei salari e dei vantaggi sociali che non siano superiori al prodotto nazionale lordo (e siano persino temporaneamente inferiori) permetteranno il ritorno ad una crescita in termini reali. I datori di lavoro sono coscienti delle loro responsabilità in materia di prezzi, ma il ristabilimento dei margini che sono loro necessari per investire di nuovo è direttamente legato al rapporto dei costi e dei prezzi. Qualsiasi intervento diretto nel settore dei prezzi falsa i dati del problema, senza fornire per questo i risultati scontati. L'esperienza mostra che la pressione più efficace sui prezzi è la libera concorrenza, di pari passo con una disciplina monetaria nazionale ed internazionale.

In conclusione, Provost ha riaffermato che l'UNICE si oppone a tutto ciò che potrebbe minacciare l'esistenza stessa del sistema economico che ha fatto le sue prove, ma è pronta a sottoscrivere a varie forme di concertazione.

Il COPA, oltre ad insistere sul fatto che l'agricoltura ha maggiormente sofferto della "crisi", ha difeso l'efficacia della politica agricola comunitaria. /...



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il Centro Europeo delle Imprese Pubbliche (CEEP) puo' dare il suo accordo sulle grandi linee del documento della Commissione, insistendo sulla necessità di privilegiare gli investimenti che hanno come obiettivo lo sviluppo delle infrastrutture, un nuovo equilibrio regionale, gli alloggi, la sistemazione delle città e di alcune zone rurali e la soddisfazione dei bisogni collettivi.

Vetter, parlando a nome dei sindacati (CES), ha deplorato che la politica proposta dalla Commissione non contenga misure per rimediare alla disoccupazione strutturale, né per controllare il potere delle imprese multinazionali. Anche l'assenza di riferimenti ai Fondi comunitari (regionale, sociale, FEAOG) lo ha deluso: secondo lui questi fondi dovrebbero essere aumentati e l'intervento del FEAOG ristrutturato.

Per il resto, vale a dire per l'essenziale, Vetter ha confermato quanto EUROPE aveva già indicato il 16 giugno sulla posizione dei sindacati. Essi:

- accettano gli obiettivi quantitativi in materia di riassorbimento della disoccupazione, di tasso annuo di crescita e di riduzione del tasso d'inflazione.
- accettano le raccomandazioni rivolte ai Governi per quanto riguarda il controllo dell'offerta e della domanda, e raccomandano la notifica preliminare obbligatoria degli investimenti delle imprese,
- reclamano misure specifiche in materia di occupazione,
- chiedono un sostanziale rafforzamento delle misure previste in materia di prezzi, considerando che bisognerebbe instaurare in ogni Stato membro e coordinare a livello europeo un sistema d'informazione sui prezzi ed un sistema di controllo dei prezzi,
- raccomandano la prudenza in materia di riduzione dei deficit di bilancio, poichè alcune spese sociali e strutturali non devono essere ridotte,
- respingono la politica dei redditi quale è proposta dalla Commissione europea, ovvero basata su una moderazione delle rivendicazioni salariali; al riguardo non è possibile alcuna azione comunitaria uniforme,
- accettano il principio di un'estensione del patrimonio dei lavoratori e di una maggior influenza nelle decisioni delle imprese, sotto riserva di studiarne le modalità (che possono essere diverse da uno Stato membro all'altro),
- accettano il principio di una concertazione tra parti sociali e pubbliche autorità, a livello ed a livello comunitario.

Croese, responsabile del Segretariato europeo, ha parlato a nome del sindacato francese CGT. La crisi dei paesi industrializzati è solo una nuova tappa nella "crisi strutturale della società". Riaffermando la sua opposizione alla politica economica e sociale proposta (che riaggiusta ma non cambia le strutture della società attuale), la CGT deplora che la Commissione non abbia preso in considerazione le sue proposte. La CGT auspica che tutte le centrali sindacali si oppongano all'instaurazione di una polizia dei salari in tutti i paesi. Per concludere, Croese si è rivolto al CNPF ed al Governo francese affinché si tenga una Conferenza tripartita nazionale.

Il dibattito generale si è chiuso con le dichiarazioni dei rappresentanti degli Stati membri, sette dei quali sono rappresentati a livello ministeriale, i Paesi Bassi a livello dei Segretari di Stato e l'Irlanda a quello degli Ambasciatori. Nell'insieme, i Ministri hanno fatto appello al "consenso sociale". La Germania ha riaffermato la sua opposizione a misure vincolanti in materia di prezzi e di investimenti. Alcune delegazioni hanno esposto programmi ed orientamenti nazionali.

### Verso conclusioni "vaghe" del Presidente del Consiglio ?

Il pomeriggio è stato dedicato al dibattito generale, che ha mostrato le difficoltà di giungere ad un testo comune contenente impegni abbastanza precisi. Un Comitato di redazione è stato incaricato di preparare un progetto di testo che:

- conterrebbe l'obiettivo di riassorbire la disoccupazione entro il 1980 circa,
- conterrebbe l'obiettivo quantitativo del tasso annuo del 5% per l'espansione economica,
- chiederebbe uno sforzo di riduzione dell'inflazione senza indicare un obiettivo quantitativo
- enuncerebbe alcune indicazioni di carattere piuttosto vago e generale sulla moderazione dei redditi e dei prezzi e sulla necessità di sviluppare gli investimenti.

Queste conclusioni sarebbero sottoposte in serata al Presidente del Consiglio.



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Amicangelo* n. *di* *Alcides* del *26-11*

## SINDACALISTI DENUNCIANO IL DISORDINE AL MINISTERO DEGLI ESTERI

# Annulate dal Consiglio di Stato altre 42 promozioni alla Farnesina

ROMA — La quarta sezione del Consiglio di Stato ha annullato altre 42 promozioni al ministero degli esteri. Ormai la situazione alla Farnesina — sottolineano i rappresentanti sindacali del personale — sta precipitando sotto una raffica di decisioni degli organi di giustizia amministrativa che ha annullato una lunga serie di promozioni definite « fasulle » dai sindacalisti. Questi ultimi, Cozzolino e Pinnaraja, hanno fatto il punto della situazione. « Dopo tutti i casi di annullamento di promozioni delle diverse carriere del ministero degli esteri — ci hanno detto — in questi giorni alla quarta sezione del Consiglio di Stato si è celebrato il processo relativo al ricorso per altre irregolarità: quelle riscontrate nella graduatoria del concorso a 42 posti di consigliere di leva-zione effettuato nel 1973. Si tenga presente che prima di questa nuova pronuncia del Consiglio di Stato le promozioni annullate ascendevano alla cifra record di circa mille complessivamente. Il nuovo annullamento di 42 promozioni è stato motivato dalla quarta sezione del Consiglio di Stato con l'accusa di potere per disparità di trattamento, illogicità, ingiustizia grave e manifesta, contraddittorietà, violazione delle leggi vigenti ».

Intanto si attende che la

Farnesina si decida a prendere gli indispensabili provvedimenti relativi alle altre 529 promozioni annullate in precedenza dal Consiglio di Stato, poi rifatte ancora con irregolarità e successivamente oggetto di un ritevo di venti pagine della Corte dei conti. « Ma purtroppo — hanno presente Cozzolino e Pinnaraja — a tutt'oggi non si scorge il benché minimo segno di ragionevolezza da parte della Farnesina. Anzi, nonostante il susseguirsi degli annullamenti in serie e il conseguente allargare del caos in tutte le carriere, la dirigenza del ministero non mostra la benché minima volontà di sottomettersi al giudizio e ai rilievi della magistratura. Al contrario, la dirigenza si dimostra preoccupata unicamente di mantenere le posizioni dei promossi ingiustamente, per i quali cerca di ottenere promesse e garanzie dagli organi di controllo, come affermano voci sempre più insistenti ».

I sindacalisti del ministero ricordano, tra l'altro, che nelle graduatorie marinate « a candidati dotati di ogni titolo di studio, incluso quello accademico, al preferito che invece era soltanto dotato di titoli come "certificato di studi elettrotecnici" o, peggio, "diploma di enoenciclopedia" oppure del tutto sformato di titolo di studio ».

Insistono Pinnaraja e Co-

zzolino: « Chi ha interesse a mantenere questa situazione così lesiva del prestigio stesso della Farnesina? Perché la dirigenza del ministero degli esteri non vuole conciliarsi che è ormai tempo di prendere un provvedimento di giustizia riparatrice? Questi sono gli interrogativi ai quali ormai da anni si attende una risposta della Farnesina, e da questa mancata risposta si ha l'impressione che oggi al ministero non esista più alcuna dirigenza vera e propria, ragione per cui il caos amministrativo cresce giorno per giorno ».

« Abbiamo girato le accuse di Cozzolino e Pinnaraja ai responsabili della direzione del ministero degli esteri. Questi si dicono « amareggiati » per le accuse e, in sostanza, ci hanno detto: « Ci rendiamo perfettamente conto che il fatto di non aver ancora adottato provvedimenti che correggano le graduatorie secondo i rilievi della Corte dei conti e le pronunce del Consiglio di Stato provocano risentimenti e polemiche da parte degli interessati. Tuttavia abbiamo il dovere di procedere con i piedi di piombo. Stiamo consultando esperti giuridici per poter arrivare alla formulazione di una graduatoria che poi non sia nuovamente contestabile di rilievi e pronunce contrarie. In altri termini non vorremmo che tra qualche anno sia-

no presentati nuovi ricorsi al Consiglio di Stato, magari vincenti, con il risultato di rimandare ancora una volta tutto in discussione ».

Demetrio De Stefano



Le agghiaccianti verità rivelate dal processo Seagull

# Le Carrette della morte

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA, 2 giugno — «Nel  
perultimo viaggio della  
Seagull, c'ero anch'io sulla na-  
ve. Accompagnavo mio fra-  
tello Frank Junakovic, immo-  
niste. Ricordo i topi enormi.  
Erano affollati. Davvero allu-  
cinante. Di notte venivano sot-  
to la luce e ci fissavano im-  
mobili. Un ufficiale di me-  
diterranea mi raccontò che in tanti  
anni di mare non aveva mai  
visto topi così insolenti. Ma  
i topi e Harry Levinson co-  
noscevano le spate di quella  
carnata. Mi creca, in violen-  
za ha diversi aspetti, come la  
morte ha diverse facce. I livi-  
ti della Seagull venivano co-  
ntestati minuto per minuto a  
meditare la vita. E quando fos-  
sero stati facili quando è  
arrivata la loro fine. L'unica  
salma ritrovata è sepolta a  
Porto Immacolata è quella di  
un marinaio assai raro che  
avere stesso vanamente i so-  
corsi per giorni perché gli ar-  
matore non dovettero nemmeno  
l'altare in tempo ».

## Niente causa né giornali

Queste parole sono di Rai-  
na Junakovic, 63 anni, ved-  
va di Frank Junakovic, in letta-  
re, trahurata e giornale.  
Da ventidue mesi, dal gior-  
no del naufragio della Seagull,  
convolata fra l'ambasciata e la  
Sicilia, conduce una vita bal-  
tata contro le « bandiere  
carrate », contro gli armatori  
indiani che lucrano sulla pel-  
le di tanta gente, imbarcan-  
do su nave a le cui lim-  
-

L'atroce fine del trenta uomini del cargo - Molti armatori  
fanno larghissimo uso di bandiere-ombra e di società fittizie  
per trarne pingui lucri - Ventimila marinai allo sbaraglio

re sono fumate insieme soltan-  
to dalla nazione. Ne ha tra  
scinati tre in tribunale: Har-  
ry Levinson, di origine ce-  
cena, ma da tempo citato  
in italiano, con residenza a  
Genova in via Caroli, 11, Re-  
nato Calabati e Giuseppe Bra-  
gnante. Sono signori inerti  
mi raccomandazioni della na-  
ve di suo marito; in realtà,  
in aiuto alle indagini svol-  
te dal giudice istruttore Fran-  
co Cascini, fu creato il pro-  
curatore.

È Harry Levinson il mi-  
gliore ha scritto: « Ha man-  
cato trenta persone a mor-  
re in mare per una causa ed  
evaporata attività di giuda-  
gno, maneggiando una conti-  
nua insensibilità e un comple-  
to disprezzo nei loro confron-  
ti per aumentare i profitti ».  
I tre adesso sono chiamati  
a rispondere di naufragio col-  
po e di omicidio plurimo.  
Si prevede un processo lun-  
ghissimo. Alla signora Jun-  
kovic era stato detto brutal-  
mente da qualcuno: « Pucchi-  
mo una regolare transazione.  
Suo marito è scomparso, una  
discreta. L'assicurazione pa-  
rà le paga il giusto, quan-  
to a cinquecento milioni, acci-  
denti. Ma niente cause e men-  
te giornalistiche ». Lei invece ha  
tenuto duro. Vuole che il Par-  
lamento approvi una legge in  
favore dei marinai, sottan-  
do alla storia tutto dei giu-  
-

In Italia ventimila naufran-  
di su altrettanti, quanti ne  
abbiamo, per carpire devo-  
to arruolarsi sotto bandiere  
di comodo: panamense, libe-  
riana, cipriota, libanese, di  
Hong Kong. Sono paesi che  
concedono agevolazioni fisco-  
se e si valuta che almeno tre  
milioni di tonnellate di navi  
girano ombra appartenente a ita-  
liani i quali bevono lo Sta-  
to, prebendando anche un gi-  
gantesco gioco di esportazio-  
ne di valuta poiché non è  
con le libere che vengono

parati i noli. Armatori di po-  
chi scrupoli costituiscono una  
società a Lugano e nel Lib-  
anese, in genere nelle stu-  
die di un avvocato, immate-  
colano la nave a Monrovia  
(Liberia) o a Panama e au-  
tomatizzano il tratto e riu-  
to: i pirati sono sottog-  
li alle leggi di paesi estremi-  
mente tolleranti e il paga-  
mento per i carichi traspor-  
tati avviene su banche stra-  
niere. Sono migliaia di mi-  
liardi che se ne vanno in la-  
no ogni anno per la nostra  
bandiera del pagamoli.

Gli equipaggi delle navi pi-  
rate sono sempre insufficienti  
e per risparmiare. E' gente  
spesso retribuita con cinque-  
ta dollari al mese, circa 45  
migliaia lire. Niente previdenza  
sociale o contributi, lette-  
-

nistici. A bordo la vita è di  
poco diversa da quella del-  
le altre. L'armatore è un de-  
spota assoluto. Per essere in-  
giudicati basta presentarsi a  
quattro o cinque reclutatori  
(uno è una donna) che « la-  
vorano » vicino a piazza Bar-  
chi nella zona dell'ampiaro  
senzovine. Il solo documento  
richiesto è il passaporto, non  
occorre specializzazione per  
la bassa forza. E le autori-  
tà sanno, ma chiudono un oc-  
chio. Sanno anche che tante  
navi con bandiera di com-  
da affrontano traversale in  
condizioni proibitive mentre  
dovrebbero andare alla deno-  
minazione. Si rifiutano, anzi, cer-  
tificazioni compiacenti.

Raina Junakovic ha idee  
chiare. Nel provvedimento le-

gislativo per il quale si bat-  
te, un articolo deve precisa-  
re — dice — che il « racco-  
mandatari che ingiuglia lavo-  
ratori italiani o stranieri per  
l'imbarco di mazzette diver-  
sa da quella del lavoratore,  
è tenuto ad accertare preven-  
tivamente, sotto la sua respon-  
sabilità, che i lavoratori stu-  
no assicurati, per il previsto  
periodo d'imbarco, contro la  
invalidità e la vecchiaia, pres-  
so il Fondo di previdenza  
marittima, e contro le malis-  
-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Paese no di Roma del 26-VI

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri



Handwritten marks and initials at the top right of the page.





III

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 26-11

## Leone sottolinea i sentimenti di amicizia tra Italia e USA.

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale una delegazione del comitato americano per l'emigrazione italiana — a Roma per celebrare la ricorrenza del bicentenario degli Stati Uniti — accompagnata dal segretario esecutivo del sodalizio, reverendo Joseph A. Cogo. Alla udienza è intervenuto anche il sottosegretario agli Esteri, onorevole Luigi Granelli.

Nella risposta al saluto rivoltagli dal reverendo Cogo — che ha ricordato il contributo offerto da decine di milioni di italo-americani per la vita e il costante miglioramento della società negli Stati Uniti — il Capo dello Stato ha messo in evidenza l'importanza dell'iniziativa del comitato per l'emigrazione che riunisce i cittadini nati in Italia ed emigrati in America. Un'iniziativa — ha detto il Presidente Leone — avviata e portata avanti all'insegna della solidarietà, come testimonia l'impegno di promulgazione di numerose leggi che hanno consentito un sempre più largo accesso di italiani negli Stati Uniti.

Ricordato l'alto contributo offerto da giuristi del nostro Paese — tra i quali Filangieri — alla stesura della costituzione americana e quello di tutti gli italiani che lavorano, in ogni settore, negli Stati Uniti, il Presidente della Repubblica ha detto che la scelta di Roma per l'attuale celebrazione dimostra quanto siano vivi e profondi i sentimenti di amicizia fra i due popoli, a costante garanzia della pace e della distensione nel mondo.



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Lavoristi*

di *Roma*

del *16-17*

## CEE: sempre buie le prospettive per l'occupazione

E' la conclusione cui è giunta un'indagine congiunturale. Affrontati anche i temi del tasso di incremento del prodotto interno lordo e della bilancia commerciale

La Comunità Europea potrà conseguire nell'anno in corso un tasso di incremento del prodotto interno lordo, in termini reali, superiore al 3 per cento, contro una diminuzione del 2,5 per cento circa verificatosi nel 1975. Questa la conclusione cui è giunta un'indagine congiunturale svolta a cura del Banco di Sicilia. L'attività economica nell'area comunitaria — si rileva nell'indagine — manifesta sintomi di miglioramento nei primi mesi del '76, registrando un cospicuo progressivo ritorno alla fiducia da parte degli operatori economici. Non si nutrono invece speranze per un rapido ristabilimento del mercato del lavoro: si dà infatti per certo che una riduzione della disoccupazione potrà manifestarsi solo in modo graduale e lento, con sensibili divari fra i vari Paesi e settori.

La produzione industriale della CEE — si legge nell'indagine — ha confermato nel primo scorcio del '76 di essere in fase di recupero. E' di rilievo il fatto che nelle più recenti inchieste condotte tra gli imprenditori prevalgono, per la prima volta dopo quasi due anni, le opinioni favorevoli circa le prospettive della produzione. E' del pari significativo che in buona parte dei Paesi membri gli indici della produzione industriale (particolarmente per RFT, Francia e Olanda) segnavano alla fine del '75 i livelli più elevati nell'intero arco dei dodici mesi. Altro elemento da considerare — afferma l'indagine — è la graduale estensione del sintomo di ripresa da un numero limitato di settori — specie quelli delle industrie dei beni di consumo

— alla quasi generalità del comparto. Anche le industrie produttrici di beni intermedi e strumentali hanno fruito di un crescente afflusso di ordini, nonostante la persistente fiacchezza della domanda estera. Per quanto concerne invece il mercato del lavoro si è potuta riscontrare, a partire dalla scorsa estate, solo una graduale moderazione del suo deterioramento. All'inizio del 1976 il numero stagionalizzato dei disoccupati nella Germania Federale, e in Olanda era inferiore al livello massimo raggiunto nella seconda metà del '75, mentre in altri Paesi come la Danimarca, l'Italia ed il Belgio tendeva — almeno apparentemente — a stabilizzarsi. Anche in Irlanda, in gennaio, e in Gran Bretagna, in febbraio, si sono osservati rallentamenti nell'aumen-

to della disoccupazione (ma i dati più recenti sono più preoccupanti per la Gran Bretagna ed anche per l'Italia, a.d.r.). Miglioramenti, in ogni caso, di misura assai ridotta. Per la Comunità nel suo insieme, in base ai dati stagionalizzati, la diminuzione del numero dei disoccupati, rispetto al livello massimo del settembre scorso, risultava all'inizio del '76 pari a circa 50 mila unità. Circa la bilancia commerciale l'indagine rileva che i conti con l'estero della Comunità, relativi agli scambi commerciali hanno registrato, tra la fine del '75 e il primo scorcio del '76, un netto deterioramento, le cause principali della tendenza sono imputabili alla ripresa dei consumi interni e alla ricostituzione dello scorte da parte di numerosi Paesi membri. Le importazioni hanno così segnato una sensibile espansione mentre le esportazioni sono cresciute ad una cadenza meno sostenuta. Inoltre agli inizi del '76 l'eccesso dei prezzi al consumo si è intensificato nella maggior parte dei Paesi membri in confronto ai mesi immediatamente precedenti (12,5 per cento in gennaio contro il 10 per cento in novembre) ma appaiva ancora al disotto rispetto agli inizi del '75 (tasso del 16 per cento). Tale intensificazione — secondo l'indagine — è dipesa anzitutto da fattori stagionali: i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati in modo accelerato, in quanto le condizioni climatiche sfavorevoli hanno determinato un rincaro notevole della frutta e della verdura, pur colpendo anche i prezzi di manufatti e servizi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Avanti!*

di *Roma*

del

*26-11*

# Isolate in Europa le tesi del grande padronato

Alla conferenza tripartita sull'occupazione di Lussemburgo significativa convergenza fra le esigenze sindacali e quelle politiche della comunità

Dal nostro inviato

CITTA' DEL LUSSEMBURGO, 25. — Nessun risultato concreto è scaturito dalla seconda conferenza tripartita sull'occupazione conclusasi ieri sera a palazzo Schumann di Città del Lussemburgo.

L'intransigenza padronale è stata la causa principale che ha impedito un esito più positivo dell'importante assise che, per la seconda volta, ha riunito attorno al tavolo sindacati, esecutivi e governi europei. A commento dei deludenti risultati di questo « summit », il ministro di Stato belga, compagno Pierre Vermeulen, ci diceva che, purtroppo, in questa nostra Europa, niente è più mal compreso del diritto al lavoro. E i quasi sei milioni di disoccupati che s'intasano nell'area comunitaria ne sono la testimonianza più evidente.

La giusta delusione di chi si attendeva una linea meno intransigente dell'UNICE (la super Confindustria europea, di fatto controllata dall'ala più conservatrice del « padronato » francese) e quindi un esito decisamente più positivo almeno sul piano delle proposte operative, se non delle intese « politiche », tra le parti sociali, non deve tuttavia inficiare ciò che di positivo, nonostante tutto, e per merito

quasi esclusivo della CES, è scaturito da questa seconda conferenza: innanzitutto il notevole avvicinamento della Commissione esecutiva della CEE alle istanze dei rappresentanti dei lavoratori. Un fatto, questo, che ha influito, e che certamente influirà nell'immediato futuro, sulle scelte economico-sociali che i nove esecutivi saranno chiamati a compiere.

Il cancelliere dello Scacchiere britannico, Healey, commentando a sua volta l'esito della conferenza, ha detto che « si è trattato di una riunione molto importante, che tra l'altro è servita a meglio comprendere, ad avvicinare, le forze sindacali al potere politico ». La strategia della « mano tesa » verso i lavoratori, inaugurata ieri dalla Commissione di Bruxelles, insomma, ha avuto il duplice effetto di pungolare gli esecutivi europei nella loro opera di avvicinamento alle istanze sociali e, nello stesso tempo, di isolare completamente il grande, prepotente padronato europeo, uscito decisamente sconfitto dall'assise lussemburghese e messo in una situazione di pesante responsabilità di fronte all'opinione pubblica di questo nostro vecchio e travagliato continente.

Subito dopo l'intervento d'apertura del presidente del Consiglio CEE, il

lussemburghese Raymond Vouet, il rappresentante della CES Oscar Heinz Vetter (della centrale sindacale tedesco-federale DGB) prendendo a sua volta la parola, ha fatto subito capire di gradire questa politica della « mano tesa » della Commissione, dimostrandosi molto conciliante nei confronti delle posizioni sostenute dall'esecutivo comunitario. Com'è noto i « 13 saggi » di palazzo Berlaymont hanno messo l'accento sulla necessità di pervenire a una « seria discussione sulla crescita salariale »; ma, nello stesso tempo, tale disegno deve essere accompagnato « da una stretta disciplina in materia di controllo dei prezzi da parte delle imprese ». E su quest'ultimo punto si è scatenata l'opposizione padronale, rivelando una linea che, dalla prima conferenza dello scorso anno, è andata notevolmente peggiorando.

Nonostante i continui, tritanti dinieghi dell'UNICE a qualsiasi proposta sindacale e, come abbiamo già scritto, anche comunitaria, al termine dei lavori è stato emesso un comunicato in cui si riafferma la volontà dei partners « di consolidare la ripresa economica al fine di realizzare, nel corso degli anni a venire, una crescita nella stabilità e, nello stesso tempo, creare le condizioni per il

pieno impiego e per il raggiungimento di nuovi progressi sociali ». Nonostante la vaghezza di tali propositi, il comunicato, là dove il discorso accenna a farsi concreto, entrando nel merito delle questioni, cifre alla mano, impegna i nove governi ad assumersi precise responsabilità: «... il tasso di crescita annuo — si legge infatti — dovrà essere del 5% nel periodo di tempo che va dal 1976 al 1980 ». Passando poi ai problemi inflattivi, il documento impegna i nove Stati « a sforzarsi di non superare il 5% di tasso d'inflazione ». Come si vede siamo di fronte a impegni sottoscritti anche dal ministro Colombo, difficili da mantenere per un Paese come il nostro dove si prevede un tasso di inflazione superiore al 20% e dove il prodotto nazionale lordo subirà una crescita (se tutto andrà per il meglio) dell'1% circa.

Il documento impegna inoltre i nove esecutivi a ridurre « a medio termine » il deficit di bilancio, a intensificare « un'attività politica di concorrenza » e ad incoraggiare l'incremento dei posti di lavoro. Infine, i partecipanti a questa seconda conferenza hanno convenuto di riconvocare una terza sessione tripartita: essa si terrà a Bruxelles nella prima quindicina del gennaio prossimo.

Uno dei temi più dibattuti, e auspicati sia dalla UNICE che dai 9 governi, è stato quello del « patto sociale », considerato l'ideale toccasana in grado di guarire tutti i mali socio-economici che affliggono la area comunitaria. Il « caso inglese » è stato da molti portato a mo' d'esempio.

E, siccome il « caso italiano », è continuamente aleggiato in sede di conferenza, grazie anche alla presenza di Giovanni Agnelli che ha chiesto crediti per le industrie italiane, e alla presenza dei sindacalisti Didò, Reggio e Quarenghi (in rappresentanza di CGIL, CISL e UIL), ci è parso opportuno chiedere al compagno Mario Didò la sua opinione in merito al « patto sociale ». « Nel nostro Paese — ha precisato il segretario confederale della CGIL — il sindacato non ha mai potuto realizzare un'intesa globale con i vari esecutivi: siamo sempre stati costretti a rincorrere i governi senza riuscire ad addiuvare ad intese nemmeno a medio termine. E se, qualche volta, intesa c'è stata, essa non ha mai avuto pralica attuazione. Quindi — ha concluso Didò — una cosa è il governo laburista di Londra, un'altra i governi sfuggenti e instabili che si sono succeduti in Italia ».

DANILO GHILLANI



L. IV

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La voce repubblicana di Roma del 26-11

Cade nel vuoto il "patto sociale" comunitario

## Lussemburgo: passo falso per l'integrazione europea

La seconda conferenza triangolare europea non ha avuto nessun sbocco concreto. Seduti allo stesso tavolo, governi, imprenditori e sindacati non sono riusciti ad andare al di là delle solite generiche affermazioni.

Sotto certi punti di vista, il risultato era scontato. Il cliché di questi incontri è quasi sempre lo stesso: si parte col piede giusto, si individuano i temi da trattare con maggiore attenzione, si tracciano analisi articolate, si riconosce, infine, che senza una vera concertazione comunitaria è oltremodo difficile cercare di uscire dal tunnel della crisi. Poi quando si passa alla formulazione di proposte concrete, tutto torna il più delle volte ad affondare nel mare del velleitarismo e dell'interesse «particolare».

Così è stato per questa riunione di Lussemburgo che seguiva l'incontro del 13 novembre scorso (a suo tempo definito «interlocutorio») e che nelle previsioni poteva risultare di grande importanza per diverse ragioni. Di questi motivi primo fra tutti era quello del controllo dell'inflazione in relazione alla ripresa produttiva che già si va delineando in parecchi paesi dell'area comunitaria. Il secondo riguardava la possibili-

tà di trovare in qualche modo un'intesa a livello comunitario tra imprenditori, governi e sindacati tale da poter incidere concretamente sul riequilibrio dell'economia comunitaria. Nei fatti, il risultato è stato poi uno solo: la convocazione di un'altra conferenza triangolare che si terrà nel gennaio dell'anno prossimo a Bruxelles.

I perché del fallimento del «vertice» di Lussemburgo vanno individuati nella diversa ottica con cui sindacati, imprenditori si accostano ai gravi problemi posti dalla crisi economica. La piattaforma su cui discutere era in pratica costituita dal cosiddetto «piano Haferkamp» (il responsabile comunitario degli affari economico-monetari che con la filosofia del pieno impiego nella stabilità postulava una crescita compresa tra il 4,5-5 per cento per portare l'Europa Comunitaria fuori dalla crisi). Il documento-base della CEE, in altre parole, auspicava una crescita contenuta tale da rinforzare i segni della ripresa già in atto in alcuni paesi ed in grado di non alimentare nuovamente l'inflazione. Perno del rilancio sarebbe dovuto essere un qualcosa molto vicino ad un «patto sociale» a livello europeo con gli organismi comunitari che avrebbero fatto da cerniera tra sindacati ed imprenditori.

La cerniera comunitaria avrebbe potuto avere un ruolo effettivamente di «mediazione» solo nel caso che sindacati e imprenditori avessero accettato il programma portato avanti dalla CEE. In sintesi, la proposta comunitaria prevedeva un incremento degli investimenti, il controllo dei redditi e dei salari, una manovra di stabilizzazione dei prezzi.

Su questo nodo è crollata la conferenza triangolare di Lussemburgo: da una parte i sindacati, dall'altra gli imprenditori hanno risposto un «no» agli orientamenti del piano Haferkamp. A giudizio degli imprenditori la CEE non si è soffermata con la dovuta attenzione sulla necessità di ricostituire

marginii di profitto e di redditi adeguati mentre l'altro lato non è possibile pensare ad un nuovo incremento dell'intervento pubblico, anche se «qualificato».

I sindacati, da parte loro, hanno formulato riserve non meno sostanziali: la proposta della commissione CEE in tema di stabilità dei prezzi, per il quale i governi dovrebbero dare un maggior contributo, è minata da «tentativi delle società di ritornare a quelli che sono che esse giudicano i loro legittimi margini di profitto mediante aumenti di prezzo», che non vanno d'accordo con l'obiettivo di garantire il potere d'acquisto dei lavoratori.

Ha preso corpo, in questo modo, il fallimento del vertice «a più voci» di Lussemburgo. Di fronte alla necessità di controllare da una parte i prezzi e dall'altra di contenere il tasso di aumento delle retribuzioni, sindacati ed imprenditori non si sono detti disposti a venire incontro al programma portato avanti dalla commissione europea. E sulla questione, rimasta totalmente insoluita, si tornerà a discutere a gennaio dell'anno prossimo.

Nel frattempo, la ripresa già in atto nella Germania Federale potrebbe anche avere effetti di traino per le altre economie più deboli. I problemi, però non si fermano qui. Il nostro «caso» per esempio, è tipico di un'economia ammalata strutturalmente; difficilmente, cioè, riusciremo in queste condizioni a risalire la china e a riportarci sui livelli di competitività degli altri partners della CEE. Lussemburgo poteva essere un'occasione per rivigorire la scarsa omogeneità dell'Europa comunitaria con accordo che di fronte a questa difficilissima congiuntura mettesse per un momento da parte gli egoismi particolari. Il risultato, come abbiamo visto, è stato esattamente l'opposto: per l'integrazione europea è un altro passo falso.

Guido Gentile



T 70

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Paese zero di Roma del 26-VI

Isolati gli industriali alla conferenza tripartita CEE

## I sindacati europei rifiuta il controllo dei salari

*Nessuna conclusione concreta  
Healey: il « patto sociale » inglese  
dà contropartite ai lavoratori*

DAL MOSTRO INVIATO  
LUSSEMBURGO, 26. — Rappresentanti dei governi, dei sindacati e degli imprenditori dei nove paesi della CEE, si sono lasciati mercoledì sera in sostanziale disaccordo, ma con la promessa di proseguire il dialogo nelle apposite istituzioni comunitarie e in una nuova conferenza tripartita da convocarsi a una data da fissare. Nessuno ha voluto prendersi la responsabilità di una rottura, che nell'attuale situazione critica in cui si trova l'economia europea occidentale, specie sul fronte dell'occupazione, verrebbe considerata dall'opinione pubblica un segno di insensibilità politica.

La conferenza, dunque, non ha dato risultati, ma non si può considerare neanche fallita. Anzi, sul piano puramente diplomatico si può dire che ha raggiunto qualche successo. Per esempio, si è delineata in modo evidente la disponibilità dei sindacati europei, rappresentati soprattutto dalla CES, ad approfondire il dialogo sulla base dei famosi otto punti proposti dalla Commissione esecutiva della CEE nel suo ultimo documento.

Degli otto punti — hanno dichiarato i rappresentanti di

37 milioni di lavoratori riuniti nella CES — i sindacati ne accettano quattro integralmente e due con riserva. Rispingono, invece, il quinto e il sesto, il primo perché non contiene un'analisi esatta delle cause dell'inflazione, e l'altro perché avanza la proposta di fondare la strategia economica sulla politica dei redditi, senza fornire le necessarie garanzie ai lavoratori.

I quattro punti sui quali la CES concorda riguardano essenzialmente gli obiettivi da raggiungere da qui al 1990 per realizzare il pieno impiego, portare la crescita annuale al 4,5-5%, ridurre la inflazione al 4-5%, lanciare una politica degli investimenti più attenta ai bisogni sociali. I punti sette e otto, anch'essi accettati dai sindacati, riguardano l'estensione del patrimonio dei lavoratori attraverso il risparmio e la loro partecipazione al processo di decisione delle imprese.

Il contrasto è emerso soprattutto sulla politica dei redditi, quando i rappresentanti del padronato (UNICE) ne hanno rivendicato l'adozione limitandola però ad un rigido controllo dei salari, senza alcuna contropartita sociale. Contro una politica dei

redditi così come è stata formulata nel documento comunitario, si sono levati tutti i sindacalisti, il tedesco Vetter, l'italiano Reggò, il delegato della francese CGT, rilevando tra l'altro come essi sia l'indice dell'approccio congiunturale della Commissione.

La rivendicazione di un programma che affronti i problemi strutturali, innanzitutto quelli dell'occupazione, è stata unanime da parte dei rappresentanti del mondo del lavoro. Il segretario generale della CES, il lussemburghese Hinterseheid, ha sottolineato che la crisi è realmente strutturale e che bisogna passare a una « società diversa e egualitaria », puntando non a una generica espansione economica, ma alla « qualità dello sviluppo economico ». Da parte sua, il ministro delle finanze del governo laburista britannico, Healey, ha fornito una spiegazione del patto sociale concluso in Inghilterra, tra governo e sindacati, che non va certamente incontro alle giuste aspirazioni della parte imprenditoriale, dalla quale in verità, la componente italiana ha cercato di distinguersi. Non fatevi illusioni — ha detto Healey, rivolgendosi al padronato — l'intesa è stata realizzata perché il governo ha accolto la politica sociale indicata dalla controparte, e si è convenuto di adottare una politica degli investimenti che prevede un aumento di 250 mila

posti di lavoro e di reinvestire i profitti per il raggiungimento di obiettivi qualificanti, primo fra tutti l'incremento dell'occupazione.

Se l'indicazione positiva ha fatto questa seconda conferenza tripartita, essa consiste nel sostanziale isolamento in cui si sono trovate le posizioni oltranziste degli imprenditori. I sindacalisti hanno rilevato, rispetto alla prima edizione svoltasi a Bruxelles nel novembre scorso, una maggiore flessibilità del governo e una maggiore possibilità di accordare le loro posizioni con quelle dei sindacati.

Sinora i governi non hanno preso alcun impegno serio nella direzione indicata dal mondo del lavoro, ma è apparso evidente dai discorsi

pronunciati dai ministri a Lussemburgo che essi considerano i sindacati gli interlocutori più validi. Quanto a senso di responsabilità la parte padronale non ha fatto nulla che possa essere paragonato alla posizione assunta dai sindacati, quando hanno accettato di privilegiare la occupazione anziché i salari.

Vito Sansone





I IV

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*de Repubblica*

di *Roma*

del *26-VI*

## Le confederazioni francesi contro il patto sociale nella Cee: spaccatura nei sindacati

LUSSEMBURGO, 25 — Conclusi stamattina alle ore piccole con un nulla di fatto, i lavori della « conferenza tripartita » di Lussemburgo hanno lasciato in tutti la bocca amara. Sull'impostazione data dalla Commissione Cee al suo piano per il raggiungimento del

pieno impiego in Europa entro il 1980, si è riprodotta nei sindacati la differenziazione fra Nord e Sud Europa. All'indomani della conclusione della Conferenza si tenta una ricucitura in seno alla Confederazione europea dei sindacati.

IL DIBATTITO iniziato ieri continuerà nelle prossime settimane nel tentativo di giungere ad una risposta unanime nel mondo del lavoro europeo ai problemi posti dalla crisi economica e dall'aumento della disoccupazione, così come era già avvenuto recentemente a Londra in occasione del congresso della Cee.

Convocata per adottare un piano di riassorbimento della disoccupazione nei prossimi cinque anni, la conferenza ha finito con il confermare le molte perplessità della vigilia. Governi, partner sociali e istituzioni comunitarie avrebbero dovuto confrontarsi su un documento di base elaborato dai servizi del vicepresidente dell'esecutivo comunitario Wilhelm Haferkamp. Ex sindacalista della tedesca Dgb, Haferkamp

nostro servizio

aveva predisposto un documento tagliato su misura per la situazione di Bonn: corresponsabilizzazione dei sindacati nelle scelte di politica economica ed industriale, autolimitazione delle richieste salariali da parte dei lavoratori e degli aumenti dei prezzi da parte padronale, stretta cooperazione fra partiti sociali e governi per uscire dalla crisi aumentando gli investimenti e riassorbendo gradualmente la disoccupazione che ha raggiunto nella Cee il livello di 5 milioni e mezzo di unità.

Su questo schema si è rotta l'unità dei sindacati europei ed anche del padronato. Accettato da tedeschi e britannici, il piano Haferkamp è stato respinto dai francesi della Cfdt e della Cgt che ad

un certo punto hanno abbandonato la riunione di Lussemburgo per rientrare a Parigi; ha trovato la forte opposizione dei belgi della Fgib e riserve di fondo da parte dell'italiana Cgil che ha voluto ridimensionare il significato della riunione, qualificandola come un « semplice scambio di informazioni ».

Anche gli industriali hanno dal canto loro respinto la tesi di Haferkamp sul contenimento degli aumenti dei prezzi perché questo — hanno sostenuto — ridurrebbe la redditività delle aziende e non consentirebbe il necessario riequilibrio dei conti aziendali.

Alla fine, la Conferenza ha dovuto accontentarsi di approvare a maggioranza un documento che molte delegazioni hanno definito « ambiguo ed equivoco ».



P. IV

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Lavoro di Roma del 26-9

**COMUNITA'** *Sindacati e imprenditori non hanno trovato un accordo*

## Svanite le speranze riposte nella conferenza tripartita

LUSSEMBURGO 25 —

Con la pubblicazione di un comunicato, la cui compilazione ha richiesto lungo tempo per il raggiungimento di un accordo sulla ste-sura, si è conclusa ieri nella tarda serata la conferenza tripartita.

Dalla lettura del documento non si può dire che la conferenza abbia raggiunto un grande successo. Un rappresentante dei sindacati, prima di lasciare la sede della riunione ha detto: «Si è avuto un utile confronto di opinioni che non ha peraltro portato a cambiamenti negli atteggiamenti delle parti».

Il testo del comunicato parla di un'approfondita discussione sul problema dell'occupazione e della stabilità nella Comunità che ha permesso un prolungamento e precisazioni sulle «discussioni intervenute a Bruxelles» alla prima conferenza.

I partecipanti — si afferma più avanti — «Sono risolti a unire gli sforzi per consolidare la ripresa economica al fine di realizzare, nel corso dei prossimi anni, un incremento della stabilità e quindi di creare le condizioni per la piena occupazione e nuovi progetti sociali». Non si tratta di un impegno o di accordi ma solo di generiche affermazioni di obiettivi.

In questa riaffermazione

di obiettivi si ripetono i punti contenuti nel documento presentato alla tripartita dalla Commissione CEE: riassorbimento entro il 1980, incremento annuo medio della crescita nell'ordine del 5 per cento circa, tasso d'inflazione che sia contenuto tra il 4 e il 5 per cento circa, sforzo comune di tutte le parti per adattare l'evoluzione dei redditi di ogni sorta ai dati economico obiettivi, di pari passo con una moderazione dei prezzi.

È stato appunto quest'ultima parte a rendere più complicata l'approvazione del documento. Infatti i rappresentanti degli imprenditori si oppongono a controlli sull'aumento dei prezzi mentre vorrebbero limiti all'aumento dei salari.

Da parte dei sindacati invece si insiste per una conservazione del potere di acquisto dei lavoratori e si accusano gli imprenditori di voler ottenere alti profitti procedendo ad aumenti nei prezzi con la scusa di aumenti continui nei costi di produzione.

Il comunicato afferma infine che «governi e parti sociali prenderanno le misure appropriate per promuovere il patrimonio dei lavoratori nonché la partecipazione degli stessi alla vita delle imprese».



Ministero degli Affari Esteri

11 / 1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

*Dama*

del

*26-11*

**Definitivo l'accordo  
italo-svizzero  
per il ristorno fiscale  
dei frontalieri**

Con centotrenta voti favorevoli e due contrari il consiglio nazionale di Berna ha approvato, definitivamente, l'accordo tra l'Italia e la Svizzera in materia di ristorno fiscale dei frontalieri, già ratificato l'anno scorso dal nostro Parlamento.

Il sottosegretario agli esteri Granelli nel commentare positivamente la notizia, ha annunciato che quanto prima avrà luogo una riunione tra i ministri competenti, le regioni, i rappresentanti dei comuni e dei comitati interessati. Lo scopo della riunione sarà quello di accelerare le procedure interne di attuazione dell'accordo il cui gettito di parecchi miliardi (l'applicazione è retroattiva a partire dal 1972) dovrà andare a totale beneficio dei comuni di frontiera in cui risiedono i frontalieri per rilanciare, con eventuali contributi aggiuntivi della regione, gli investimenti e la predisposizione di servizi in zone in cui le disponibilità finanziarie sono limitate e la disoccupazione crescente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Giornale EUROPE di Bruxelles del 26-VI

LA CONFERENZA TRIPARTITA E' STATA IN GRADO DI DEFINIRE DEGLI OBIETTIVI COMUNI IN MATERIA D'ESPANSIONE E D'INFLAZIONE, ED ALCUNI ORIENTAMENTI GENERALI SULLE POLITICHE DA METTERE IN ATTO.

LUSSEMBURGO (EU), Venerdì' 25.6.1976.- La "Conferenza tripartita" che riunisce i Governi, le parti sociali (datori di lavoro e lavoratori) e le istituzioni comunitarie è terminata con successo ieri sera verso le ore 23, con l'adozione di una dichiarazione comune. Questa dichiarazione in forma di "conclusioni della Conferenza", che era stata oggetto di lunghi e difficili negoziati in serata, riprende in gran parte le proposte della Commissione. Così, le parti sociali ed i Governi hanno sottolineato la necessità di un rapido ripristino, e simultaneo, del pieno e miglior impiego e della stabilità nella Comunità. Il ritorno alla situazione di pieno impiego entro il 1980 è l'obiettivo sottoscritto da tutti. Per realizzarlo, la Comunità dovrà registrare un tasso di crescita medio annuo del 5% nel periodo 1976-1980, mentre il tasso d'inflazione dovrà essere ridotto al 4-5% entro il 1980 al più tardi. E' chiaro che ciò esige un aumento più forte degli investimenti, in particolare quelli creatori di nuovi posti di lavoro. Ogni parte (governi, parti sociali, istituzioni comunitarie) si è impegnata ad agire in modo tale da contribuire alla realizzazione di questi obiettivi, ognuna nel campo delle sue responsabilità. I Governi contribuiranno alla stabilità attraverso: 1) la riduzione a medio termine dei deficit di bilancio, 2) una politica monetaria corrispondente alle prospettive di crescita del prodotto nazionale, 3) una politica attiva di concorrenza, 4) una politica attiva di manodopera.

Per quanto riguarda la politica dei redditi e dei prezzi, tutte le parti hanno potuto sottoscrivere alla seguente formula: "solo uno sforzo comune di tutte le parti per adattare l'evoluzione dei redditi di ogni genere ai dati economici obiettivi, di pari passo con una moderazione dei prezzi, potrà permettere di creare le condizioni di una situazione economica e sociale caratterizzata da un migliore equilibrio e da una maggiore equità". Saranno sviluppate misure per affrontare la disoccupazione dei giovani secondo le circostanze nei diversi Stati membri, e saranno oggetto di un esame periodico nell'ambito delle istituzioni comunitarie alle quali le parti sociali saranno associate. /..

Misure saranno anche prese per promuovere il patrimonio dei lavoratori e la loro partecipazione alla vita delle imprese.

Un migliore coordinamento tra le politiche economica e monetaria degli Stati membri dovrebbe contribuire ad una maggiore convergenza delle evoluzioni economiche nei paesi membri, e servire anche alla realizzazione degli obiettivi comuni. I problemi strutturali e regionali avranno un'attenzione particolare a questo fine.

Per quanto riguarda il proseguimento del dialogo avviato da questa Conferenza, è stato convenuto che una nuova Conferenza potrebbe essere riunita al momento opportuno. Nel frattempo, un gruppo di collegamento informale costituito da rappresentanti della Commissione, del Consiglio e delle parti sociali (datori di lavoro e sindacati) manterrà i contatti. Il "Comitato Permanente dell'Occupazione" presterà un'attenzione particolare alle misure specifiche per il miglioramento dell'occupazione, mentre il "Comitato di politica economica" esaminerà con le parti sociali periodicamente le prospettive economiche a breve termine ed il programma comunitario a medio termine.

Il testo integrale delle "conclusioni" sarà pubblicato nel prossimo numero della nostra serie EUROPE/Documenti.

Al termine della Conferenza, il Presidente del Consiglio, M.R.Vouël, si è felicitato dei risultati ottenuti ed ha sottolineato l'importanza del fatto che, per la prima volta e mentre la Comunità si trova in una situazione particolarmente difficile, tutte le parti (che rappresentano l'intera società) hanno potuto sottoscrivere ad una dichiarazione comune, anche se alcuni punti provocano delle difficoltà, per certe parti. Ciò lascia sperare che si potrà fare una Europa delle realtà. Per la prima volta i Governi hanno accettato di fronte alle parti sociali di impegnarsi a realizzare obiettivi cifrati. Pertanto, ha precisato Vouël, si tratta di medie comunitarie, che lasciano il posto a differenze da paese a paese.



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Interrogato al termine della Conferenza, Haferkamp si è dichiarato soddisfatto. "Un accordo su un testo così difficile lascia prevedere una possibilità di reale cooperazione. La Commissione non è solo soddisfatta, ma è certa che con questa dichiarazione comune è stato fatto un gran passo avanti verso la pace sociale, e ci si dirige nel senso di una certa convergenza (meno divergenze) delle politiche economiche e sociali degli Stati membri".

### Prime reazioni delle parti sociali

Anche Provost, a nome dei datori di lavoro, ha espresso la sua soddisfazione di essere giunto ad un consenso generale. Sebbene alcuni paragrafi delle "conclusioni" gli abbiano posto dei problemi, egli ha accettato il testo, sapendo che ciò che conta è la messa in atto degli orientamenti fissati.

"Abbiamo fatto dei sacrifici per accettare questo documento", ha detto Vetter, presidente della CES, "ma sottoscrivendo alle conclusioni ci siamo impegnati a realizzare questi obiettivi, anche se l'accettazione a livello nazionale non sarà priva di difficoltà". Interrogato sulla astensione di tre sindacati membri della CES - si tratta della CGIL, primo sindacato in Italia; della FGTB, sindacato di tendenza socialista e secondo il Belgio; della CFDT, sindacato socialista e secondo in Francia - Vetter ha confermato che in effetti questi tre sindacati hanno detto di non essere in grado di dichiararsi d'accordo con questo testo. Egli ha tuttavia sottolineato la sfumatura che esiste tra "non essere in grado" e "rifiutare categoricamente". EUROPE crede di sapere che la CGIL si assocerebbe sotto alcune condizioni alla posizione della CES, mentre la FGTB sarebbe più reticente: Debunne avrebbe dichiarato che il testo non è conforme alle risoluzioni della CES e non risponde ai bisogni dei lavoratori. Egli ha aggiunto che continuerà la lotta a livello nazionale (il Belgio tiene in questo momento una Conferenza tripartita che durerà sino alla metà di luglio). La CGT, primo sindacato francese di tendenza comunista, non facendo parte della CES, ha respinto le conclusioni della Conferenza.

In generale, l'accordo concluso non è stato facile, dato che le varie parti hanno dovuto accettare dei compromessi. Tuttavia, è importante che governi e parti sociali abbiano così dimostrato la loro volontà di cooperazione e si siano impegnati a rispettare alcuni grandi orientamenti. E' certo però che, nella messa in atto, sorgeranno dei problemi, come hanno fatto capire alcuni partecipanti.

# ATTENZIONE PER UNA LEGGE PIÙ GIUSTA

Compito abbastanza difficile quello di procedere alla valutazione delle esigenze vere che in questo momento preoccupano l'emigrazione italiana associata, nella ricerca o nel rifiuto di un dialogo e di un impegno costruttivo. Ciascuno a modo suo, infatti, è profondamente influenzato da grossi problemi derivanti dalle votazioni politiche del 20 giugno o, dalle elezioni del Co.Co.Co. nelle circoscrizioni consolari di Argovia, Zurigo e Basilea. Eppure, numerosi altri problemi, molto più gravi, si impongono con urgenza anche oltre i limiti dell'azione che siamo in grado di esprimere.

Diamo insieme uno sguardo agli avvenimenti che si sono verificati le scorse settimane nella società ospitante, e che cadono direttamente sulle nostre spalle: l'avvio della procedura di consultazione sul progetto di legge relativo alla popolazione straniera (ANAG) da una parte e, dall'altra, il documento sui diritti politici dell'emigrazione presentato dalla Commissione consultiva federale per i problemi dei lavoratori stranieri.

Il primo viene presentato dal Consigliere federale Furger a guisa di coronamento della politica emigratoria perseguita dal governo nell'interesse reciproco delle due popolazioni. Dalla sua parte, oltre che la società organizzata, si sono schierati tutti i mezzi di comunicazione, incluso qualche autorevole giornale italiano come il "Corriere della Sera", il cui articolista ha preso le parole per lanterne. In realtà, attraverso questo progetto di legge, si legalizzano tutte le gravi discriminazioni che l'emigrazione associata ha sempre denunciato, ancorandole unidirezionalmente agli interessi politici ed economici del paese e continuando a sfruttare anche nel futuro la manodopera estera come strumento congiunturale.

Il secondo è più il frutto di una Commissione federale per i problemi degli xenofobi che degli stranieri. Sostituisce radicalmente il concetto di integrazione cominciato nel 1964 dal Consiglio federale a quello della assimilazione della seconda gene-

razione. Ritiene inutili non solo la partecipazione attiva bensì le forme più elementari di consultazione. Ridicolizza la rappresentatività dell'associazionismo degli emigrati ed ignora completamente il bagaglio culturale e di richieste notevole che è riuscito ad esprimere in lunghi anni di attività. Un giro di vite deciso, dunque, che arresterà tutti i processi in at-

to di stimolo e di volontà per relegare definitivamente l'emigrazione ai margini della società.

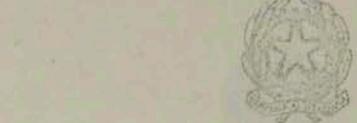
Esiste una dinamica del successo, come esiste un contagio della sconfitta. È evidente che le associazioni italiane spingono di più nella prima direzione per quanto concerne la soluzione di problemi verso l'Italia, mentre hanno attualmente tirato i remi in barca per la seconda che tocca la nostra esistenza in Svizzera. E ciò costituisce un gravissimo errore.

Occorre, perciò, operare urgentemente delle scelte per contestare efficacemente la politica emigratoria elvetica e per definire degli obiettivi comuni di azione e di strategia. Attraverso un confronto sereno tra le sezioni dei partiti politici, con le principali organizzazioni di movimento operaio come le ACLI, la FAIES, le Colonne Libere, con i movimenti dei lavoratori italiani aderenti ai sindacati, e con la numerosa costellazione delle altre associazioni. Ciò è oggi richiesto non solo dalla trasformazione delle situazioni difficili in cui si trova immersa l'emigrazione ma anche dal particolare momento storico che esige la più compatta convergenza per la ricerca di esprimere un ruolo responsabile per la difesa degli interessi dell'attuale e della futura emigrazione.

bosa

A DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

*Governo*  
*Delegazione Italiana* di *Roma* del *26-VI*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Bruxelles* del *26-6-76*

## Contro un decreto del governo giudicato «illegittimo»

# La Stampa italiana all'estero ricorre alla Corte dei Conti

### Dirottati in buona parte per altri scopi i fondi assegnati dal Parlamento a favore dei giornali per gli emigrati

Il Consiglio Direttivo della FMSIE (Federazione mondiale della stampa italiana all'estero), massima e primaria espressione democratica della federazione, ha deciso di ricorrere con un esposto alla Procura generale della Corte dei Conti contro il decreto firmato dal Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con i Ministri per gli affari esteri, per il tesoro, per l'industria, il commercio e l'artigianato e per i beni culturali e ambientali, recante le norme di assegnazione del contributo di 2 miliardi di lire attribuiti dal Parlamento alla stampa italiana all'estero, analogamente a quanto previsto per quotidiani e periodici editi in Italia.

Il Direttivo della FMSIE, approvando all'unanimità il documento che controfirmato da tutti i presenti è stato inviato al Procuratore Generale della Corte dei Conti, ha considerato il provvedimento firmato dal Presidente del consiglio «illegittimo» e la sua interpretazione errata nella misura in cui «falsa lo spirito e la lettera di una legge che la volontà del legislatore ha inteso attribuire soltanto e per la stampa italiana all'estero».

L'esposto è stato firmato dai membri del direttivo presenti alla riunione di Roma: Anselmi (Belgio) e Del Prete (Australia), che sono anche membri dell'Esecutivo, Orsatti (USA), Finzi (Tunisia), Cervellin (Venezuela), Bertolini (Australia), Larobina (Australia), Chiaro (Svizzera), Mosser (per i promotori), Gaetano Bafie (Venezuela), Ivo Giuriola (Venezuela), Umberto Marin (Gran Bretagna) e Conrado Moana (Germania Federale).

Ecco il testo del comunicato stampa che il Direttivo ha diramato al termine dei suoi lavori:

«Il problema delle provvidenze per l'editoria, ed in particolare i contributi previsti per i giornali italiani all'estero, è stato oggetto di attento esame da parte del Consiglio Direttivo della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero che si è riunito a Roma nei giorni 16-17 e 18 Giugno 1976.

I giornalisti che rappresentano n. 81 testate di giornali italiani all'estero hanno appreso l'avvenuta firma del Decreto di applicazione della legge n. 172 del 6.6.1972 che stabilisce i contributi per la stampa all'estero.

All'occasione hanno rilevato con indignazione come il Decreto inviato alla registrazione della Corte dei Conti travolga completamente lo spirito della legge e falsi la precisa volontà del legislatore.

Il riparto dei contributi in particolare, anticipando sulle indicazioni che dovranno essere espresse dall'apposita Commissione prevista dal Decreto, assegna ad altra stampa, per altro già favorita dalla stessa legge, fondi che il legislatore ha espressamente riservato ai giornali destinati specificamente agli emigrati.

Inoltre il Consiglio Direttivo della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'estero ha ancora rilevato come la composizione dell'apposita Commissione prevede l'inclusione di due soli rappresentanti della stampa italiana all'estero, riducendo così, in maniera quasi simbolica, la presenza di rappresentanti specializzati della stampa cui il Decreto stesso prevede l'assegnazione dei contributi.

Il Consiglio Direttivo di conseguenza decide di inviare alla

Corte dei Conti un esposto e sollecitare la solidarietà delle forze politiche, sindacali, delle associazioni della stampa e delle organizzazioni nazionali dell'emigrazione affinché venga cancellata una ingiustizia e ripristinati quei diritti che il legislatore ha inteso attribuire soltanto e per la stampa italiana all'estero.»

In precedenza, il Presidente della FMSIE, Avv. Ortolani, con un suo telegramma inviato il 18 maggio scorso, aveva invano sollecitato un riesame del provvedimento affermando che «protesto et richiamo singole responsabilità politiche et personali discendenti letterale et legittima applicazione legge».

La stampa italiana all'estero, confortata peraltro dalla solidarietà di molti giornali associati — alla FMSIE sono giunte molte proteste e di richiesta di una sollecita azione nei confronti del governo da parte dei giornali dell'America Latina e dell'America del Nord —, si augura che l'azione unanime intrapresa dal Direttivo della Federazione, e che assegna ampio mandato agli organi esecutivi della FMSIE, valga prima a bloccare poi a rivedere un provvedimento ingiusto, prevaricatore e tutto considerato scandaloso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Sole - 26 Ore* di *M. Cou* del *27-6-76*

**Giorgio Bombassei**  
vice presidente Bci

*Lussemburgo, 26 giugno*

L'ambasciatore Giorgio Bombassei Frascini de Vettor è stato nominato a Lussemburgo vice presidente della Bci. La nomina è avvenuta durante una riunione del consiglio dei governatori della banca composto dai ministri delle Finanze dei « nove » (per l'Italia il ministro del Tesoro Colombo). L'ambasciatore Bombassei aveva lasciato nell'aprile scorso la carica di rappresentante permanente dell'Italia presso le Comunità europee a Bruxelles, carica che aveva ricoperto per quasi dieci anni.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avvenire* di *Mi Caus* del *27-6-76*

IL PAPA AL COMITATO AMERICANO

## Apostolato fra gli immigrati

Un grande servizio  
reso agli italiani

ROMA. 23 giugno

Il Papa ha ricevuto stamane i partecipanti al Simposio del Comitato americano per gli immigrati italiani (American committee of Italian migration). In un breve discorso in lingua inglese, Paolo VI ha espresso vivo apprezzamento per l'opera del comitato, che nell'ultimo quarto di secolo ha lavorato per l'applicazione dei principi evangelici nell'importante settore dell'immigrazione.

Richiamandosi al suo recente messaggio ai vescovi cattolici degli Stati Uniti per il bicentenario della nazione, il Pontefice ha rinnovato la sua gratitudine per la loro sollecitudine pastorale rivolta alle condizioni e alla dignità degli immigrati. « Oggi — ha aggiunto il Papa — esprimiamo a voi e ai vostri colleghi la nostra riconoscenza per le degne attività del vostro apostolato ».

In particolare, Paolo VI ha sottolineato gli sforzi del comitato per la riunificazione delle famiglie e per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica all'inesistibile valore dell'ospitalità, in armonia con la grande tradizione americana. « Attestiamo — ha detto il Papa — il valore dei servizi sociali resi in nome di Cristo a quanti sono dapprima ospiti e diventano poi cittadini americani a pieno titolo, come già avvenne per i vostri antenati ».

Il Pontefice ha posto quindi in evidenza il contributo offerto all'America in campo civile e religioso dagli immigrati italiani e dagli altri numerosi gruppi etnici che compongono il tessuto della nazione e formano un unico popolo, come viene sottolineato dal motto degli Stati Uniti: « E pluribus unum ». Il Papa ha concluso rinnovando i propri sentimenti di stima e di amicizia.



Ministero degli Affari Esteri

11-IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

27-6-76

## Rilasciati ad Asmara i due italiani rapiti

Il viceconsole Maria Teresa Piccioni ed il suo collaboratore erano da 15 giorni prigionieri di estremisti eritrei

Addis Abeba, 26 giugno. Si è conclusa felicemente la vicenda del rapimento del reggente del viceconsolato d'Italia a Massaua, signora Teresa Piccioni e del suo collaboratore Giovanni Battista Balducci. Il Ministero degli Esteri italiano, che aveva seguito le vicende del sequestro attraverso le proprie rappresentanze diplomatiche, ha reso noto che i due italiani sono stati rilasciati questa mattina ad Asmara.

Il doppio rapimento, opera di elementi del fronte di liberazione eritreo, era avvenuto il giorno 11 di questo mese ma era stato reso noto dalle autorità etioresi soltanto tre giorni dopo. Stando alle testimonianze raccolte si sa che la signora Piccioni, nativa di Milano, si stava recando alle 7,30 del mattino in ufficio assieme al suo collaboratore, al-

lorché fu avvicinata da una auto che ha seguito la coppia per un certo tratto di strada. Quando i due giunsero nei pressi del Consolato d'Italia dall'auto scesero tre individui di colore armati di mitra e pistola, i quali costrinsero la Piccioni ed il Balducci a salire sul mezzo, che è stato visto poi dirigersi a tutta velocità verso la periferia di Massaua. L'allarme, scattato probabilmente in ritardo, permise ai rapitori di abbandonare l'auto in marcia della carreggiata e di allontanarsi.

Cha il rapimento sia stato opera di estremisti politici, lo si deduce dal fatto che i due sequestrati non risultano essere possidenti e quindi non sarebbero stati in grado di pagare un'ingente cifra per il riscatto. La Farnesina non ha comunque ancora resi noti i particolari del rilascio.



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*L'Unità*

di *Roma*

del *27-6-78*

Lettera del compagno Berlinguer

# Ringraziamento del PCI agli emigrati tornati per votare

«Avete dato un grande contributo all'avanzata elettorale del nostro Partito» - Un invito a rafforzare il PCI e le associazioni democratiche all'estero

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha inviato la seguente lettera di ringraziamento agli emigrati tornati in Italia a votare il 20 giugno:

«Cari compagni e amici, permettete che a nome della Direzione e di tutto il Partito vi esprima un ringraziamento di cuore per il grande contributo che avete dato all'avanzata elettorale del nostro partito.

«Siete tornati in Italia a votare numerosi come non mai e la grande maggioranza di voi ha espresso un voto per il cambiamento e il rinnovamento del nostro paese, per risollevarne il buon nome e il prestigio dell'Italia nel mondo.

«I risultati particolarmente brillanti di certe regioni nei confronti delle elezioni dello scorso anno testimoniano del vostro contributo e anche del lavoro che avete fatto fra i vostri familiari e amici.

«Anche le decine e decine di migliaia di lettere che avevate inviato durante la campagna elettorale sono state un apporto prezioso: così, non solo dall'Europa, ma dalle lontane Americhe e dalla lontanissima Australia ci avete aiutato in una battaglia che sapevamo difficile ma che si è conclu-

sa con successo.

«Le fatiche e le spese del viaggio che avete affrontato per poter esercitare i vostri diritti di cittadini e di lavoratori, venendo non solo dalla Svizzera, dalla Germania federale, dalla Francia, ma anche dal Belgio, dal Lussemburgo, dall'Olanda, dalla Gran Bretagna, dalla Svezia, restano una testimonianza della tenacia, dell'impegno, dello spirito di sacrificio di chi lotta per una grande causa e di chi ha fiducia nel Partito comunista italiano.

«Questa vostra rinnovata fiducia impegna tutto il nostro Partito e i suoi nuovi gruppi parlamentari ad una attenzione ancora maggiore per tutti i vostri problemi per ottenere che i futuri governi italiani realizzino le indicazioni scaturite dalla Conferenza nazionale della emigrazione del 1975.

«A voi chiediamo di rafforzare le organizzazioni del PCI all'estero, di estendere la vostra presenza in tutte le associazioni democratiche degli emigrati, di sviluppare con tenacia e pazienza l'attività unitaria tra i lavoratori emigrati d'Europa e d'Oltremare per la tutela dei loro diritti e di stringere rapporti sempre più solidali con i lavoratori dei paesi nei quali risiedete».





# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di

del

Per la prima volta, questo anno, i detenuti che non hanno perso i diritti civili hanno avuto la possibilità di votare all'interno dei reclusori grazie all'istituzione di appositi seggi.

C'è, inoltre, una iniziativa socialista volta a consentire il diritto di voto agli stranieri residenti in Italia e trovatisi in determinate condizioni.

Per gli emigranti italiani, invece, nessuno ha pensato, senza ricorrere al servizio postale sulla cui efficienza i mille aneddotti sono più il frutto di amare esperienze che non il partito di fantasie vivaci, alla possibilità di istituire i seggi presso le ambasciate e i consolati. O meglio nessuno ha inteso accogliere la proposta che in tal senso è stata più volte fatta dalla Destra.

La vera ragione di tutto questo sta nel fatto che i partiti dell'arco costituzionale, in misura minore o maggiore responsabile della crisi economica che ha recentemente colpito il nostro paese ed ha costretto negli ultimi mesi migliaia e migliaia di nostri connazionali ad andare all'estero alla difficile ricerca di un posto di lavoro raggiungendosi alle centinaia di migliaia che negli anni trascorsi lo erano stati a causa della incapacità delle classi politiche al governo di costruire industrie in grado di assorbire la mano d'opera, temono il giudizio del «Gastarbeiter».

Un timore completamente fondato.

Bruno Zoratto

Altro che voto: quelle belle tempre di patrioti che da Roma pretendono di comandare sui 6 milioni di silenziosi italiani all'estero, in questi giorni

avevano addirittura tentato di spogliarci di ogni nostro avere decretando pene severissime contro quegli emigrati che non avessero venduto ogni loro avere in Italia i loro denari. Si era tentato di giocare sull'equivoco di considevare denari passati clandestinamente all'estero quei pochi -- pesos, dollari, marchi, franchi francesi o svizzeri, sterline, ecc. -- che costituiscono il frutto del lavoro italiano oltre frontiera e oltremare risparmiati in dieci, venti, trenta o cinquant'anni di fatiche. Fu tale l'onda di proteste (ed anche di risate) che il Ministero dovette retrocedere e rimangiarsi il decreto affermando che... era stato frainteso.

Certo le promesse fatte in precedenza non potevano dar adito a fraintesi tanto erano chiare. Eppure, puntualmente, non erano state mantenute senza, in verità, suscitare molta sorpresa essendo noi tutti abituati ad essere sommersi da fiumi di parole nell'aprossimarsi di momenti importanti per i partiti di regime.

Certo è che l'amarazza dei nostri connazionali continua a crescere anche alla luce dei provvedimenti che altri paesi del mondo libero hanno in proposito adottato. Ultimo il Portogallo ha concesso ai suoi emigrati il diritto di voto per posta. E' un sistema adottato similmente da altri paesi senza che ciò abbia suscitato scandali né generato i pericoli temuti dai socialisti e da comunisti.

L'atteggiamento del governo italiano e del Pci appare tanto più incomprensibile alla luce della «buona volontà» dimostrata riguardo, ad esempio, ai carcerati.

della consultazione elettorale ci siamo limitati soltanto a riportare alcuni articoli per il ristabilimento della verità sul problema che altri tentavano, con la consueta opera di mistificazione, di presentare in maniera indubbiamente molto diversa dal reale.

Altri, come sciacalli, sono scesi in campo per disputarsi, azzannandosi tra loro, non il consenso, ma i voti di quanti, pochissimi, sono rientrati in Italia per votare.

Abbiamo avuto così la possibilità di assistere agli immondi spettacoli alla frontiera ove attivisti socialcomunisti tentavano di infiltrarsi tra i nostri emigranti per fare propaganda elettorale. Una propaganda, in verità, che ha avuto ben miseri risultati tanto, troppa, era la differenza tra coloro che rientravano per compiere il loro dovere di cittadini e coloro che come imbonitori di infima categoria cercavano di vendere loro per ell'air miracoloso putrida acqua frantumata a fango.

Ben diverso è stato il comportamento dei militanti della Destra nazionale perché ben diverso è lo stile che caratterizza la vita dell'appartenente a questo e a quegli schieramenti.

Oggi, in un momento in cui non è possibile accusa alcuna di speculazione, intendiamo fare alcune puntualizzazioni sul diritto di voto dei nostri emigrati.

Neppure questa volta gli italiani sparsi per il mondo hanno potuto votare: sono quasi sei milioni di voti contro i quali nessuno ha ancora osato schierarsi, ma che si è preferito dimenticare. Eppure non vi è riunione di italiani all'estero in cui non si batta su questo chiodo: fateci votare, siamo cittadini di Serie B. Se quasi tutti gli altri europei all'estero possono votare, perché non possiamo votare noi?

**OGNI VOLTA**, alla vigilia di una consultazione elettorale generale o parziale, i partiti del regime inviano per tutto l'Europa e nel resto del mondo i loro messi nel tentativo di far credere alle nostre comunità residenti nelle varie parti del globo che la prossima sarà la volta buona e che anche loro, obiettivamente, impossibilitati a tornare in Patria per votare, avranno la possibilità di contribuire alle scelte politiche del Paese. Puntualmente, ogni volta, all'indomani delle elezioni il problema viene riposto nel cassetto tentando perfino di impedire al MSI-DN, l'unica forza che con costanza ed impegno ha tentato di risolvere l'annosa

disputa, di porre all'attenzione dell'opinione pubblica con i toni e gli accenti che indubbiamente esso merita.

La grande stampa, quella che si dice indipendente in misura, se possibile, ancora maggiore di quella legata ufficialmente a questo o quello schieramento, difficilmente recepisce gli appelli che vengono dai rappresentanti della Destra nazionale, feramente ospita i comunicati del CTIM che pur è una organizzazione cui fanno capo centinaia di migliaia di nostri connazionali ed alla quale molti altri guardano con attenzione e crescente simpatia. Noi che pur avremmo avuto le carte in regola per levare la nostra voce nell'imminenza



# Le richieste del MSI-DN non accolte dal regime

In più occasioni il Presidente del CTIM, Mirko Tremaglia, ha presentato, a nome di tutto il gruppo del MSI-DN, promotore di iniziative di legge volte alla concessione del diritto di voto agli italiani all'estero, ordini del giorno tendenti a sollecitare il Governo a tenere fede agli impegni assunti in ripetute occasioni con i nostri connazionali.

Ne riproduciamo soltanto alcuni senza riportare l'articolato della proposta di legge a firma di tutto il gruppo della Destra nazionale, che è stato in altre occasioni oggetto di articoli.

«La Camera, considerato che tuttora più di cinque milioni di cittadini italiani all'estero non hanno diritto al voto, e che tale situazione colpisce gli italiani che con gravi sacrifici hanno compiuto grandiose opere di civiltà nel mondo e che partecipano con centinaia di miliardi annui di rimesse alla nostra economia e che per nobiltà di sentimenti hanno sempre dimostrato il loro fedele attaccamento alla patria;

ritenuto che tale condizione è ingiusta non solo sotto lo aspetto morale, ma altresì per il mancato rispetto dei principi della nostra Costituzione, impegna il Governo a prendere le iniziative necessarie perché la Costituzione venga attuata con il riconoscimento di tutti i diritti civili e politici ai nostri connazionali residenti all'estero».

«La Camera, ritenendo che la crisi economica attuale si è aggravata nei paesi della Comunità europea per squilibri e distorsioni nel processo dello sviluppo industriale, portando a cinque milioni la cifra dei disoccupati e dei sottoccupati;

considerato che l'Europa non può farsi senza la integrazione delle sue popolazioni tra cui emergono gli emigranti che in questo momento subiscono tra i primi il peso della crisi con il pericolo del posto di lavoro; che gli stessi emigranti non vengono trattati come cittadini

europei per le insufficienze, gli scompensi e le discriminazioni cosicché, nonostante le decisioni del Parlamento europeo, vi sono state violazioni da parte dei singoli Stati membri, determinando l'intervento della Corte di giustizia;

che il disordine e le denunciate carenze emergono dalla risoluzione approvata dalla Commissione regionale europea del CCEE riunita a Strasburgo il 14-15 novembre 1975, impegna il Governo in particolare, nel riconsiderare tutta la materia riguardante l'occupazione, il collocamento, le attività scolastiche e le iniziative a carattere culturale, informativo, ricreativo, sportivo e di assistenza e di sicurezza sociale a stabilire riunioni periodiche, con tutti gli altri Stati europei almeno una volta al mese per attuare e verificare la scrupolosa osservanza degli accordi, delle convenzioni internazionali e norme comunitarie in difesa degli interessi morali e materiali dei nostri emigrati per garantire ad essi i diritti civili e politici nella parità con i lavoratori dei paesi di emigrazione».

«La Camera, nel rispetto dei principi della giustizia sociale e nella parità costituzionale dei cittadini invita il Governo a corrispondere agli italiani all'estero che sono privi di reddito e di mezzi di sussistenza e che rientrano nei casi previsti dalla legge, la pensione sociale in

modo che essi non vengano trattati in modo diverso da quanti nelle stesse condizioni risiedono in Italia».

«La Camera, considerato precedenti promesse governative intese a favorire il collocamento preferenziale al lavoro dei lavoratori italiani all'estero rimpatriati a seguito di licenziamento o di non rinnovo dei contratti, impegna il Governo in termini di urgenza per la drammatica situazione contingente, al di là di una nuova e diversa impostazione che affronti il problema di fondo del pieno impegno in Italia, ad emanare immediatamente le necessarie disposizioni agli organismi periferici perché venga attuato un particolare sistema di assistenza e di avviamento al lavoro per i nostri emigrati che in questo momento, rientrando in patria, si trovano in un allarmante stato di disagio».

«La Camera, preso atto delle attuali disposizioni che impediscono ai nostri lavoratori all'estero di fare rimesse normali del denaro frutto del loro lavoro; considerato che tale situazione è profondamente ingiusta e colpisce direttamente gli interessi dei nostri emigrati, dando pretesto anche a ignobili specula-

zioni, impegna il Governo a liberalizzare il trasferimento delle rimesse stesse in modo che i risparmi dei nostri lavoratori, dall'estero possano affluire nel territorio nazionale senza restrizioni di cambio con le esenzioni fiscali garantendo attraverso l'istituzione di speciali vaglia e conti correnti la riscossione immediata da parte delle famiglie; impegna altresì il Governo in alternativa ad istituire un cambio preferenziale più favorevole in Italia per gli emigrati che trasferiscono nel nostro territorio valuta straniera».

«La Camera, considerato che in taluni Paesi di emigrazione esistono ancora delle sistemazioni come baracche che costituiscono non solo offesa a ogni senso di civiltà, ma determinano situazioni di isolamento e di segregazione assurde e inaccettabili sotto l'aspetto morale e politico nel momento in cui si vuole costruire l'unità dell'Europa, impegna il Governo a programmare un piano-casa per i lavoratori all'estero da attuare entro il 1978 con il contributo finanziario dello Stato italiano e con stanziamenti di fondo sociale europeo, riconoscendo ai nostri lavoratori all'estero, qualifica a pieno titolo, anche sotto questo aspetto, di cittadini dell'Europa».

# L'addio - bilancio - bilancio di un Console

Come già annunciato nel precedente numero, il console di Francoforte signor M. Vianello-Chiodo è stato destinato alla Spagna. Riferiamo parte del suo discorso d'addio, che è anche un bilancio dei tre anni di lavoro a Francoforte, rivolto alla collettività italiana il 2 giugno.

(...) Bendiconto è una parola che viene ormai usata piuttosto in senso finanziario, ma che dice bene quel che vuol dire: rendere come a chi? Alla collettività, ai cittadini italiani dell'Assia e della Renania-Palatinato. Ai loro rappresentanti, ai loro esponenti, molti dei quali sono oggi riuniti

qui. Ed è giusto che di resa dei conti si parli dato che il mio destino è stato dato, ma non la mia ripartizione del servizio della collettività in se ho fatto, e di ogni cittadino in senso stretto, che nei consoli siamo chiamati a operare.

In questi tre anni molte cose sono cambiate, alcune in senso

buono, altre in senso cattivo. Tra queste ultime, devo citare anzitutto la grave crisi economica che ha fatto molte vittime anche tra gli italiani. Molti hanno dovuto tornare a casa spesso con le mani vuote, senza una vera prospettiva di lavoro per il futuro; molti sono disoccupati, molti sottoccupati. E

la ripresa, nonostante qualche avvisaglia, è ancora lontana. La situazione scolastica dei figli dei lavoratori italiani è ancora gravissima, talvolta addirittura disperata, ed è stata proprio la crisi economica a dimostrare che non si arriva a nulla né con la famosa «integrazione» (intesa il più delle volte come assimilazione), né con la famosa scuola nazionale: l'unica soluzione rimane quella della scuola a doppia uscita, che faccia dei nostri figli dei cittadini italiani a vivere senza timore sia in Italia che in Germania, e non degli «anfitebri bilingui» condotti alla manovellanza tale e quale come i loro padri. Ma una vera scuola a doppia uscita, e non una delle tante formule che abbiamo tanto sentite negli ultimi anni. La situazione degli alloggi rimane assai grave, anche se qualche miglioramento c'è stato e se sono passate di moda le forme più appariscenti di «lotteria per la casa» di cui siamo stati tutti testimoni nel 1973 e nel 1974. L'assistenza consolare è diventata più difficile, a seguito della partenza di troppi impiegati capaci, e della loro mancata sostituzione. A un anno dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, vi sono oggi a Francoforte meno impiegati consolari di quelli che c'erano tre anni fa, e i problemi sono forse più complessi di allora.

Ma vi sono anche, per fortuna, i lati positivi. La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del febbraio 1975 ha dimostrato, per la prima volta in cento anni di emigrazione, che i problemi degli emigrati sono problemi nazionali

da potersi toccare con mano. Ma io credo che, ugualmente, la svolta di cui siamo a livello nazionale e moltissimo anche a livello regionale. E soprattutto la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione ha avuto una grande importanza psicologica, avendo una volta per tutte seppellito la vecchia idea dell'emigrato come un «di più» da tenere il più possibile lontano e avendo viceversa riconosciuto all'emigrato il suo ruolo reale di cittadino responsabile. Come in tutte le cose che «non si vedono», i dubbi sono possibili, e so che sono tanti, anche a Francoforte, a dubitare. Il mio vuole essere tuttavia, oggi, un atto di fede, a riprova di uno spirito nuovo che esiste e che non potrà che affermarsi ogni giorno di più. Anche in Consolato, questo spirito nuovo si è visto, e questo è, credo, uno degli aspetti più positivi degli ultimi tre anni. Il Consolato Generale d'Inghilterra di Francoforte sul Meno ha da poco per un'amministrazione pubblica, piccola parte di un apparato burocratico che da quando l'Italia esiste non ha mai saputo farsi amare dal popolo: che è stata «chiusa», e troppo spesso lo è ancora; che ha difeso — male — le sue famose «piume sul cappello», senza rendersi conto che è servendo il cittadino che si serve lo Stato.

Se ci sia completamente rinunciato, non spetta a me dirlo; e l'onore me lo dice che ogni giorno ci si seppele non è certo fatto per semplificare il dialogo con la collettività. Ugualmente, ho l'impressione che la politica della «porta aperta», che vale per me come per tutto il personale consolare, abbia dato i suoi frutti.

Nel campo scolastico, i finanziamenti ministeriali, ai quali dallo scorso settembre si sono aggiunti i contributi del Fondo Sociale Europeo, sono più che decuplicati. Gli insegnanti sono

già esistevano sono state potenziate. Grazie alla maggiore sensibilità dell'amministrazione centrale e dell'Ambasciata d'Italia a Bonn, giuste rivendicazioni degli insegnanti sono state in gran parte accolte. Gli uffici scuola sono migliorati, e soprattutto la democratizzazione del Co.A.S.Sc.it. ha reso la collettività partecipe, e non più soltanto oggetto delle decisioni prese in questo campo così importante dell'attività consolare. C'è, naturalmente, una grande strada ancora tutta da fare, e quanto ho detto prima sulla difficile realtà della scuola per i figli dei lavoratori italiani in Germania dimostra che c'è poco da cedere su affari che non ci sono. Però, un grande progresso c'è stato, molto pochettino, anche per merito nostro.

Ma il passo più lungo lo abbiamo fatto tutti insieme, ed è quello della ritrovata, tanto necessaria collaborazione tra Consolato e associazioni, partiti, sindacati, raggruppamenti, politici e non; in una parola, con la collettività attraverso i suoi rappresentanti. Da parte consolare, questa collaborazione è il naturale prolungamento dell'«apertura» di cui prima dicevo. Da parte della collettività, questo modo nuovo di trattare la «cosa pubblica» insieme con gli organi dello Stato è una grande conquista, ed al tempo stesso, il più delle volte, un difficile compito; una corresponsabilizzazione che è andata di pari passo con la presa di coscienza dei problemi e della volontà di risolverli per quanto possibile insieme. Senza togliere agli organi dello Stato nulla delle loro competenze istituzionali, ma con la consapevolezza che senza la collaborazione della base tutto è più difficile, più ingrato, quando non addirittura impossibile. Questo processo di democratizzazione è naturalmente lungo e difficile, e a sobbalzi, e mi ha portato spesso più spine che rose. Non mi servirebbe nascondere che ho avuto, nei rapporti con la collettività, anche delle amarezze, e non soltanto delle soddisfazioni. Ma tant'è, le soddisfazioni cerco di dividerle con gli altri, le amarezze me le tengo di solito per me! (...)

M. Vianello-Chiodo  
Consolo di Francoforte

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

lino del Giornale Lettere degli italiani di Francoforte del 22-11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri





Ritaglio dal Giornale *Giornale d'Italia* di *Francforte* del *22-VI*

Piattaforma ideologica dei gruppi di azione sociale

# Vogliamo politicizzare l'emigrato (1)

I Gruppi di Azione Sociale (segreteria a Stomelm, Ingendorfer Str. 1), nel loro recente convegno di Francoforte del 1-2 maggio, hanno elaborato un documento che fa da piattaforma ideologica al loro operare. In esso analizzano l'emigrazione ed espongono il senso e la direzione della loro azione tra gli emigrati. Lo pubblichiamo integralmente, in due puntate.

## CAUSE DELL'EMIGRAZIONE

- 1) Le moderne emigrazioni di lavoratori verso i paesi industrializzati dell'Europa occidentale sono la sua diretta conseguenza di una programmazione dell'economia e dello sviluppo della società che si basa su questi fatti:
  - a) Lo sviluppo della società è legato all'economia: che si può riassumere in produzione, guadagno, consumo.
  - b) Il giusto equilibrio di questi fattori, permette il diffondersi del benessere nella società, la distribuzione della ricchezza.
  - c) Per tale equilibrio è necessaria una programmazione che richieda, secondo la situazione politica e le convenienze, concentramento economicamente vantaggioso per la produzione, il guadagno e il consumo.
  - d) Questo concentramento può rendere necessario lo spostamento dei lavoratori.
  - e) Con lo spostamento dei lavoratori si ha l'emigrazione che crea problemi sociali e umani.
  - f) I problemi sociali e umani dell'emigrazione, devono essere risolti mentre si attua il disegno di sviluppo della società.

## CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE

- a) L'emigrato è costretto ad abbandonare la propria terra perché alcune zone, dove non è stato fatto giungere lo sviluppo economico, non offrono la possibilità di vita.
- b) L'emigrato è usato soprattutto come uno strumento di lavoro e come tale viene trattato.
- c) All'emigrato viene data l'illusione di un facile guadagno togliendolo dalle sue abitudini e dai suoi valori. Viene indotto a pensare che l'unica meta valida è il benessere economico e deve sopportare l'urto di una cultura che non era sua.
- d) L'emigrato diventa uno dei tanti che si può manovrare per risolvere le difficoltà economiche dei vari paesi.

## CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE

La conseguenza fondamentale delle moderne migrazioni dei lavoratori è lo stato di provvisorietà: l'emigrato è sempre straniero nei paesi di immigrazione e non può esercitare i suoi diritti di cittadino nel paese di origine; sa

anche che il suo futuro è legato all'emigrazione.  
3) Da questo vivere provvisorio deriva:  
a) L'emigrato non viene considerato né dal paese di origine, né dal paese di immigrazione.  
b) L'emigrato è spesso usato per dividere la classe operaia del paese di immigrazione e non può avere quel peso sociale, sindacale e politico che gli altri operai hanno: gli è praticamente impedito di votare e di partecipare attivamente alla vita pubblica.  
c) L'emigrato perde così la identità sia personale che di gruppo; il suo modo di pensare e di scegliere lo allontanano continuamente dai suoi valori e dalle sue tradizioni per seguire valori e modi di fare che non riesce a fare suoi.

d) La situazione di provvisorietà e di emarginazione trascina l'emigrato nei problemi non risolti della famiglia, della casa, della scuola, della formazione professionale, della formazione civile...  
e) Davanti a questa situazione l'emigrato si sente incapace a trovare una soluzione perché i tentativi e gli sforzi fatti per migliorare sono ritenuti inutili.

## L'AZIONE POLITICA E SINDACALE IN EMIGRAZIONE

La vera soluzione dell'emigrazione e dei suoi problemi si può

L'obiettivo finale deve essere una vera partecipazione degli emigrati.

Per rompere il cerchio dell'emarginazione dalla classe operaia e dalla società è necessaria una partecipazione attiva e responsabile di tutti gli emigrati nel sindacato e nel partito.

In questo modo l'emigrato è unito agli altri lavoratori e riesce a far assumere anche a loro i problemi tipici dell'emigrato. Non giova certo all'emigrato contestare dall'esterno il sindacato o il partito, ma non gli giova nemmeno rimanere inerte e passivo all'interno.

(continua)

realizzare solo al livello politico: difatti un progresso economico che vuole l'emigrazione, si può realizzare solo perché c'è quanto meno, l'acccondiscendenza del potere politico. È chiaro perciò che solo decisioni politiche possono far cessare lo sfruttamento economico che è la causa dell'emigrazione. Altrimenti, tuttavia, i politici prendano queste decisioni è necessario che tutti gli emigrati entrino in massa nei partiti politici con piena consapevolezza dei loro diritti, e facendo in essi leva con la forza del numero e la persuasione degli argomenti.

Le associazioni degli emigrati devono perseguire l'obiettivo di avviare gli emigrati all'azione politica.



Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Voce d'Italia di Verona del 28-VI

# Due Popoli, Comuni gli Ideali

Il Sottosegretario  
agli Affari  
per l'Emigrazione  
Luigi Granelli:

"Sono lieto dell'occasione offertami da "La Voce d'Italia" per far giungere il piú cordiale saluto ed il fervido augurio personale e del Governo italiano ai connazionali del Venezuela.

Ricorrendo il Trentesimo Anniversario della nostra Repubblica, viene spontaneo ricordare quei valori di liberta, e di democrazia che sono alla base della Costituzione Repubblicana espressa dalla volontá popolare a patrimonio di tutti gli italiani. La circostanza che l'anniversario sia ricordato in queste pagine, unitamente alla figura di Simón Bolívar, artefice primo dell'Indipendenza venezuelana, é significativa: stessi. Infatti, sono gli ideali di liberta, di indipendenza e progresso civile che animarono il Popolo italiano e quello venezuelano, sotto la guida del suo "Libertador", nella tenace opera di costruzione di una societá piú giusta, libera e spreSSIONE del loro ideali democratici. I vincoli di cordiale amicizia che uniscono l'Italia al Venezuela, testimoniati dal fecondo inserimento di tanti italiani nella realtá venezuelana, affondano le loro radici in tale comunanza di valori e nella congiunta volontá di continuare ad impegnarsi per il progresso civile, sociale ed economico dei due Popoli e per la vigile difesa dei valori comuni ad ogni libera societá".

GRANELLI



Ministero degli Affari Esteri

1-IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Tempo* di *Roma* del *28-6-76*

SCIAGURA SULLA LINEA BRUXELLES-PARIGI

# Deraglia un treno in Belgio: 11 persone morte e 30 ferite

*Il convoglio, che proveniva da Amsterdam, è uscito dai binari forse per la deformazione di una rotaia, e sette vagoni si sono quindi rovesciati*

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
Bruxelles, 27 giugno

Grave sciagura ferroviaria in Belgio, a pochi chilometri dal confine con la Francia. Un treno speciale partito da Amsterdam, con a bordo molti turisti olandesi e britannici diretti a Parigi è deragliato questa pomeriggio, per cause ancora in corso di accertamento, ad un chilometro dalla stazione di Neufvilles, un piccolo centro fra Jurasse e Soignes. Il bilancio della sciagura è di 11 morti e una trentina di feriti. Fra questi ultimi ci sono due italiani: Giuseppe Di Nicola e Luigi Farina che sono stati ricoverati allo ospedale di Mons.

Partito alle 13,10 dalla stazione Sud di Bruxelles, il treno era ormai in prossimità della stazioncina di Neufvilles, allorché 7 carrozze sono uscite dalla sede ferroviaria.

L'Espresso Transaereo, proveniente da Parigi e diretto a Bruxelles, ha colto per un pelo che la tragedia assunse dimensioni ancor più tragiche arrestandosi a poca distanza dai rotanti. La linea, che smaltisce gran parte del traffico ferroviario proveniente dal-

la Francia, è stata chiusa e tutti gli altri convogli internazionali sono stati dirottati su altre linee. I passeggeri usciti incolumi dall'incidente hanno proseguito il viaggio per Parigi in autobus. I feriti una trentina, sono stati ricoverati negli ospedali della zona mentre le salme delle vittime sono state composte in una camera ardente allestita presso l'Istituto scolastico femminile di Neufvilles.

Per quanto riguarda le cause del sinistro, in attesa che vengano effettuate delle indagini ufficiali, bisogna necessariamente rimanere nel campo della ipotesi. Le autorità ferroviarie belghe non escludono comunque che la sciagura possa essere stata causata dal cattivo funzionamento di uno scambio. Infatti, secondo i testimoni, cinque dei vagoni ed il locomotore erano già transitati quando gli altri sette del convoglio si sono improvvisamente staccati e dopo aver proseguito per un'altra direzione per un buon tratto, sono deragliati.

A. N.



Ministero degli Affari Esteri

IX.

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Meridionale* di *Fineuse* del *28-6-76*

## Motopesca siciliano catturato dai tunisini

E' della flottiglia di Mazara del Vallo  
Una protesta al ministero degli esteri

Mazara del Vallo, 27 giugno.  
Il motopesca d'altura «Graziella Mangiaracina», della base marittima di Mazara del Vallo, è stato sequestrato stamani da una motovedetta tunisina mentre si trovava a circa sedici miglia ad ovest dalla costa tunisina, ai confini territoriali con l'Algeria.

A bordo dell'unità sono dodici uomini di equipaggio. L'armatore Vito Mangiaracina ha già inoltrato una protesta al ministero degli esteri per ottenere il rilascio del motopesca che, a suo dire, al momento della cattura navigava in acque internazionali.

Il comandante del «Graziella Mangiaracina» ha avuto soltanto il tempo di avvertire con gli apparati di bordo la radio costiera siciliana, quindi ha dovuto arrendersi ai militari di Tunisi. L'unità è stata scortata nel porto di Biserta.

Il «Graziella Mangiaracina» si trovava a pesca da cinque giorni, avendo lasciato Mazara del Vallo martedì scorso, quando è stato intercettato dalla motovedetta, era in battuta nelle vicinanze dello scoglio di Galitone, in un tratto di mare con pescosi fondali.



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'EDICORANTE di Parigi del 10/11/1950

### IL GRUPPO COMUNISTA AL PARLAMENTO FRANCESE INTERVIENE PER AGEVOLARE E GARANTIRE IL VOTO DEGLI IMMIGRATI

#### QUESTION ECRITE

M. ODRU  
ATTIRE L'ATTENTION DE  
M. LE PREMIER MINISTRE

sur le fait que les immigrants italiens en France, âgés de plus de 18 ans (environ 300 000), sont appelés à participer aux élections législatives anticipées qui se dérouleront les 20 et 21 juin prochains dans leur pays.

La loi électorale italienne prévoit le vote direct sur le sol national et n'autorise pas le vote par correspondance ou par procuration.

Il appartient donc au gouvernement français de favoriser et de garantir le retour des électeurs immigrants qui se heurtent présentement à de grandes difficultés découlant de l'aggravation des conditions économiques et sociales ainsi qu'aux pressions et parfois au refus de nombreux chefs d'entreprises de leur accorder le congé spécial, indispensable à l'accomplissement de leur devoir électoral. L'électeur immigré bénéficie à l'heure actuelle du voyage gratuit sur le seul territoire italien.

En conséquence, IL LUI DEMANDE :

1° Quelles mesures il compte prendre pour permettre à l'électeur immigré de bénéficier du voyage gra-

tuit sur le réseau ferroviaire français, depuis le lieu de résidence en France jusqu'à la partie italienne ?

2° Quelles mesures il entend prendre pour assurer aux travailleurs italiens un congé spécial suffisant avec la garantie de retrouver leur emploi au retour en France.



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Europeen* di *ROBREVIL* del *May 1976*

## Dopo l'aggressione contro l'immigrato ALFONSO CAMPOSEO

### Aspetti del razzismo alla Citroën

Il recente sciopero degli O.S. alla Citroën (Levallois, Clichy, Saint-Denis) ha messo in luce una grande combattività di questa categoria di salariati davanti alle crescenti difficoltà dovute ai continui rialzi dei prezzi, ai bassi salari, alle pessime condizioni di lavoro.

A Levallois, il 31 marzo, il 1° aprile, parecchie decine di lavoratori del reparto ferratura (3 francesi, 5 o 6 portoghesi, 1 spagnolo, e il resto, più dell'80%, dei lavoratori nord-africani) sono entrati nella lotta per i loro salari.

Le loro rivendicazioni: 250 F di aumento subito, cioè pressapoco la perdita del potere d'acquisto avvenuta tra gennaio 1974 e gennaio 1976.

Cosa propone la direzione? Sin dall'inizio, poca roba: 18 a 20 centesimi l'ora.

I lavoratori non si lasciano fare. Con le buste paga in mano replicano agli uomini del padrone: « non si può più vivere con 1.800-1.900 F al mese; non possiamo privarci di più per spedire soldi alle famiglie ».

Agli insulti politici degli uomini del padrone i lavoratori rispondono: « Non è il P.C.F. che ci paga una miseria... è il padrone ».

Le manovre della direzione spinte fino alla violenza, con il risultato che si sa, sono state dosate lungo tutto il conflitto. Per cominciare la quasi fraterna mano sulla spalla per incitare il personale a riprendere il lavoro; poi spiegando che è facile intendersi col padrone, basta esporre i problemi...

Perché allora non abbiamo paghe decenti?

Perché ci si rifiutano le tute da lavoro e il quarto d'ora di doccia pagato?

Ridotti alle strette dalle proprie menzogne, gli uomini del padrone passano alle minacce e al razzismo: « Sale bicôt, torna a casa tua, vai a vedere se va meglio da Assan II. Sei qui per lavorare e non per mettere la merda ».

Vedendo la determinazione del personale, la direzione mantiene la sua milizia nella fabbrica. Tutti i giorni fa cacciare i scioperanti, filtra il personale alla porta: « tu sei scioperante, oggi non lavori... ». Due operai marocchini che riuscivano ad entrare sono caricati di forza in un veicolo e condotti all'officina di Aulnay. Là, subiscono tutte le torture fisiche e morali: vengono strapazzati, picchiati gli si sputa in faccia, gli si tira le orecchie trattandoli di stranieri.

Quelli che rimangono a Levallois sono cambiati di posto. Il fatto d'aver scioperato incita la direzione alla vendetta.

Dal 1968 non si aveva visto una cosa simile: degli O.S. che osano mettere in causa un padrone come Citroën. E Citroën, sia pur poco, ha dovuto cedere:

- 18 a 20 centesimi di aumento orario;
- mezz'ora di doccia in alcuni settori;
- rivalorizzazione giornaliera del premio d'équipe;
- alcuni aumenti individuali o sul premio di posto;
- 3% di aumento in maggio al personale collaboratore (certuni avevano già ricevuto aumenti personali), ecc.

Malgrado questo indietro del padrone, si è ancora lontani dai 25.000 vecchi franchi di aumento richiesti.

Ma gli operai hanno cominciato ad aprire una breccia; misurano quanto la pressione della loro azione ha pesato sul padrone. Certuni si domandano: « Quando ricominciamo? ». Essi sanno che la C.G.T. è al loro fianco, conoscono meglio gli eletti. E, fatto nuovo, vengono alla Bourse du Travail.

### INTERROGAZIONE DEI DEPUTATI DEL P.C.I.

I deputati del P.C.I., Gramigna, Bacchini e Corghi hanno indirizzato una interrogazione scritta al Ministero degli affari esteri, per sapere se è informato che il 1° aprile 1976 l'operaio Camposeo Alfonso occupato da 14 anni alla Citroën a Levallois (Hauts-de-Seine) è stato vittima di una vile aggressione in conseguenza della quale ha dovuto essere ricoverato in ospedale,

per conoscere se l'ambasciatore d'Italia a Parigi interessato dal caso dall'Amicale Franco-Italiana, abbia svolto gli opportuni interventi perché le autorità francesi accertando le responsabilità degli aggressori, che hanno usato ed usano metodi chiaramente fascisti, colpiscono in modo esemplare i picchiatori fascisti,

per essere informato su quali misure intende prendere per tutelare i diritti democratici dei nostri lavoratori emigrati contro l'azione fascista di pseudo sindacati di carattere chiaramente razzista contro i lavoratori italiani.

### INTERROGAZIONE DI GERARD BORDU A NOME DEL GRUPO COMUNISTA AL PARLAMENTO EUROPEO

L'A.F.I., in seguito al suo intervento, ha ricevuto dal gruppo comunista al parlamento europeo una interrogazione scritta fatta alla commissione di Bruxelles dal deputato della Seine-et-Marne, Gérard Bordu nella quale egli ricorda in quali condizioni Alfonso Camposeo è stato aggredito, dimostra come questa aggressione mette in causa i diritti sindacali, e chiede:

1. La Commissione, quale vigile dei Trattati, non considera forse che vi è violazione particolarmente degli articoli 48 e 118 del Trattato istituito le Comunità Europee, e che per cui è suo dovere di agire presso il governo francese affinché nel caso preciso sollevato:

- i responsabili dell'aggressione siano severamente puniti;
- il governo francese faccia rispettare le libertà e diritti sindacali, garantiti tanto dai regolamenti nazionali che comunitari, e la legge francese del 12 luglio 1972 condannante le menate razziste?

2. Non crede forse necessario, in modo più generale, di applicare più vigorosamente l'articolo 118 del Trattato che dichiara che « la Commissione ha per missione di promuovere una stretta collaborazione fra gli Stati membri, particolarmente (quanto al diritto sindacale », in ragione delle ripetute e gravi percosse ai diritti sindacali dei lavoratori migranti, cittadini o no di paesi della C.E.E.?



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Emigrante* di *Parigi* del *10-11-76*

### Democratizzare i comitati consolari

CORCHI, GRANEGNA, SANDRI GIADRESCO, BORTOT, CATANZARITI, DULBECCO, MANCUSO, BRINI, LIZZERO, MASCHIELLA, MARRAS e SCUTARI. — Al Ministro degli affari esteri. — Per conoscere quali direttive sono state impartite alle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero perchè, in attesa dell'approvazione della nuova legge sui comitati consolari attualmente in discussione in Parlamento, l'applicazione dell'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, avvenga tenendo conto della lettera e dello spirito delle decisioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere quali disposizioni sono state date perchè il decreto del 1967 sia applicato in tutti i paesi di larga emigrazione italiana facendo cessare l'anomala situazione esistente in paesi come l'Australia.

Chiedono inoltre di sapere se il Ministro ha impartito opportune disposizioni:

a) affinché gli ambasciatori e i consoli italiani avvalendosi dei poteri loro concessi dalla legge del 1967 assumano la responsabilità di integrare i vari comitati consolari esistenti (di coordinamento, di assistenza e di assistenza scolastica) con i rappresentanti locali delle grandi associazioni democratiche degli emigrati e dei patronati sindacali adeguandosi ai criteri e alla pratica dello stesso Ministero degli affari esteri nei suoi contatti a Roma con dette associazioni e enti, ponendo così termine alle discriminazioni democratiche di lavoratori presso molte sedi consolari quali quelle di Londra, di Montréal, di Metz, di Friburgo (R.F.T.);

b) per associare, dovunque, come agli interroganti sembra necessario e legittimo, gli emigrati che sono stati delegati alla Conferenza nazionale dell'emigrazione e i membri del C.C.I.E. all'attività dei vari comitati consolari così come avviene proficuamente in alcuni paesi.

Gli interroganti manifestano una viva inquietudine circa l'orientamento delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari sulla questione della partecipazione degli emigrati stessi alla gestione dei loro problemi in quanto le informazioni in loro possesso denotano presso molte sedi consolari un atteggiamento e una pratica nettamente in contrasto con le indicazioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione e con gli impegni assunti in quella sede, un anno fa, dai rappresentanti del Governo italiano e in contrasto con le proposte successive delle associazioni degli emigrati, quali quelle della Svizzera, per dare a questa partecipazione un carattere sempre più democratico.



# Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*apena* "L'EUROPE" di Bruxelles

del 28/23 - VI

### EDITORIALE

Dopo la "tripartita": fino a che punto la "concertazione" è effettiva?

La Conferenza tripartita, il cui oggetto è indicato dalla denominazione, finalmente adottata, di conferenza sul "ristabilimento della piena occupazione e della stabilità nella Comunità", si è conclusa, con gran pena, con l'adozione di una "dichiarazione comune - per consenso", come è di moda oggi. Questo significa che nessuno ha preso posizione "contro", benché siano apparse posizioni ostili (o scettiche), che sono tuttavia rimaste piuttosto nell'ordine delle "contestazioni individuali".

La "dichiarazione" si ispira largamente al documento di base presentato dalla Commissione europea, del quale riprende non solo alcuni dei punti essenziali, ma anche certi obbiettivi cifrati (tasso di sviluppo e tasso d'inflazione).

Ciò permetta indubbiamente di dire che la riunione è stata "un successo". e giustifica la soddisfazione espressa da Haferkamp a nome della Commissione. Quest'ultima può dirsi che, già nel documento preparatorio della prima conferenza tripartita, nel novembre 1975, aveva scritto che la concertazione era la condizione del successo. Questa concertazione è stata evocata a diverse riprese, fra l'altro dove si dice che, per ottenere l'obbiettivo voluto, occorre che tutti intraprendano "sforzi comuni e coordinati", precisando che ogni parte agirà "nel suo ambito di responsabilità". E' anche interessante sottolineare che l'idea di contatti del Comitato di politica economica con i rappresentanti delle parti sociali (par. 15 della Dichiarazione), è stata presa in considerazione. E' un successo, se si pensa che il Comitato in questione (e i governi dai quali deriva) era sempre stato ostile a tale concertazione, che permette un "esame periodico delle prospettive economiche".

Detto ciò, ci si deve interrogare prima di tutto sulla natura stessa degli impegni che sono stati sottoscritti. Fino a che punto le diverse parti si considereranno obbligate a rispettarli nella loro azione quotidiana? Nel quadro delle numerose e imperversanti "istanze internazionali", si sa a priori che il passaggio dall'espressione all'azione è piuttosto precario. Nell'ambito comunitario, le cose dovrebbero andare altrimenti. Ma si sa, ahimé, che alcuni ritengono che l'obbligo di mantenere gli impegni riguarda soprattutto il vicino, o la parte opposta... Talvolta l'ambiguità delle formulé usate rende più facile sottrarsi. Si dovrebbe fare un'analisi psico-grammaticale sul valore che ciascuno attribuisce a espressioni come "dovrebbe essere", "should be" o "dovrebbe essere", etc.

Un problema specifico si pone poi nel quadro del "consenso". Come abbiamo segnalato, la Confederazione europea dei sindacati ha espresso il suo consenso, ma all'interno della Confederazione centre centrali hanno posizioni diverse, che vanno dall'ostilità dichiarata (FGTB, CGT) fino a un certo riserbo. Qual'è la portata reale di queste ostilità o di queste riserve? Dobbiamo trarne la conclusione che fra le grandi centrali solo il TUC e il DGB sono veramente impegnate e che in Italia, Francia, Belgio si rischia di aver molto di più che semplici sbavature.

La lettura del testo permette di constatare che un paragrafo, il 12esimo, è stato dedicato "indirettamente" a "una maggiore convergenza delle evoluzioni economiche". Ora, parlare di una maggiore convergenza significa dar prova di un certo candore, poiché si sa che certe divergenze non fanno che accentuarsi e rischiano di diventare irreversibili (è la Commissione stessa che lo ha riconosciuto). L'eliminazione delle divergenze più vistose non può che risultare, è vero, da una concertazione delle parti sociali e degli stati, ma soprattutto da un'azione unitaria e pianificata, mirante alla ristrutturazione dell'economia comunitaria, su basi comuni e non unilaterali. Questa azione, alla quale naturalmente le parti sociali devono (e non "dovrebbero") cooperare, è che sola che possa aver conseguenze concrete per i lavoratori. Essa comporta impegni precisi in materia di investimento, di produttività, di destinazione delle risorse pubbliche e private, di termini dello scambio.

La "tripartita" è un primo passo: "ci si parla" di certe cose. La pressione dovrà aumentare perché, alle parole, possa seguire l'azione.



# Ministero degli Affari Esteri

VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il giornale*

di *Meano*

del *25-51*

## Ora tocca agli emigrati

Caro direttore,

se non sbaglio, gran parte dei reclusi delle patrie galere hanno votato con provvedimento preso alla svelta su probabile iniziativa dei «sinistri» che certamente hanno beneficiato in massima parte di tali voti.

Ora che abbiamo del tempo davanti (ma forse neanche tanto), mi permetterei di pregare lei, signor direttore, di invitare uno degli eletti a presentare una proposta di legge affinché possano esprimersi gli italiani all'estero.

Mi riferisco particolarmente a quelli residenti

fuori Europa continentale che hanno mantenuto la cittadinanza italiana anche perché prima o poi intendono ritornare in patria ed ai quali la spesa eccessiva per il viaggio non consente di muoversi. L'argomento è già stato trattato su il *Giornale* ma sarebbe bene portarlo in porto.

Le ambasciate od i consolati ben possono costituire i seggi elettorali e far giungere così la volontà di quanti, più di troppi residenti nostrani, sanno cosa sono: libertà, democrazia, amor di Patria.

Mario Bonelli  
Villarosa Mondovì

e che anche oggi questa tendenza resta. Ricordiamo che il voto alle donne venne concesso perché tanto Togliatti quanto De Gasperi erano convinti, a ragione, che i loro partiti avevano da guadagnarci, ma che ancora trent'anni fa esistevano forze che, con un po' di incoraggiamento, lo avrebbero impedito.

Quindi ci furono le battaglie per le monache di clausura, per i ricoverati nei cronici, per organizzare treni speciali con cui far rientrare i lavoratori all'estero. La penultima è stata quella del voto ai minoranti, voluta dai comunisti e sopportata dai democristiani in base a criteri che oggi per la verità non si sono mostrati troppo sbagliati. L'ultima, il voto ai carcerati.

Ora se le forze politiche vogliono essere coerenti e non mostrare di aver di patta in volta cercato di raschiare il fondo del pensolone per vantaggi di parte, devono concedere anche a questa categoria di italiani di esercitare il proprio diritto, cosa che verrebbe a costare poco o nulla. Non si tratta di vedere chi abbia a guadagnarci, la loro pretesa essendo fondamentalmente legittima. Riusciamo solo a vedere ragioni pro. Se qualcuno ne ha contro, si faccia avanti.

La sua idea, caro signor Bonelli, merita considerazione e appoggio, e ci auguriamo che il Parlamento la voglia far propria, anche se ci resta qualche dubbio. Di invitare qualche eletto a presentare una proposta di legge non abbiamo bisogno, perché ci risulta che già sia in corso nel Paese una raccolta di firme per un provvedimento d'istanza popolare. Cinquantamila firme saranno sufficienti, e se non potranno essere merce insieme, vuol dire che la partita ora persa in parlenza. Ma questo non lo crediamo, perché esaudoci arrivate altre lettere, come le sue, vuol dire che l'aspirazione a far

votare gli italiani all'estero è diffusa e legittima.

Del resto non si comprenda perché già questi cittadini non votino da sempre, non avendo alcuna peso l'obiezione che nelle legazioni italiane all'estero il controllo non sarebbe sufficiente: è offensivo il solo pensare che il consolato italiano a Nuova York o l'ambasciata a Buenos Aires non meritino la fiducia di un seggio elettorale a Bre-scello o a Roccalipapa.

La verità è che il suffragio universale è noto in Italia da contrattazioni politiche, un po' come concessione sovrana senza dall'alto, piuttosto che come conquista popolare.





Ministero degli Affari Esteri

TV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*L'Espresso*

di *REPORT*

del

*29-VI*

UNO STUDIO DEL BIT

# Sono previsti tempi duri per gli emigrati in Europa

ROMA, 28 giugno. In tre anni, a partire dalla crisi energetica del 1973, tre emigrati su dieci, in Europa, hanno perso il posto di lavoro. In tutto oltre 2 milioni. Ma nei prossimi anni la situazione potrebbe aggravarsi ancora di più.

Lo afferma il notiziario del «Bureau International du Travail» (BIT) citando uno studio pubblicato recentemente a Ginevra dell'organizzazione, secondo cui la massa dei lavoratori stranieri dell'Europa occidentale potrebbe decrescere dal massimo di 8 milioni, raggiunti nel 1973, a circa 3 milioni e mezzo, da ora alla fine del secolo.

Questa previsione è basata su due considerazioni, una di carattere politico, l'altra strettamente economica. La prima è che, anche quando si verifichi in Europa una ripresa economica, difficilmente la libertà di movimento dei lavoratori all'interno della CEE sarà ampliata, mentre gli stessi Paesi CEE e i Paesi nordici — Norvegia, Svezia — rafforzeranno le barriere per impedire l'accesso ai lavoratori non comunitari o non nordici. Attualmente — osserva lo studio — in Europa i principali Paesi d'immigrazione sono, nella CEE, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda ed il Lussemburgo; al di fuori della Comunità, la Svizzera e l'Austria. In tutti, o quasi, questi Paesi la tendenza è di limitare l'immigrazione. In Svizzera il go-

verno federale si trova di fronte alla richiesta di limitare o mantenere stazionario il numero degli stranieri. In Germania, Olanda e Austria esistono all'interno del governo tendenze analoghe.

L'altra previsione è che, intorno al 1983, la popolazione attiva, nell'Europa occidentale, cesserà di aumentare e quindi agli emigrati resteranno solo i lavori «scomodi», marginali. Inoltre nell'industria, che resterà a breve termine il principale settore di occupazione per gli stranieri, offrendo lavoro a circa 3 milioni di emigrati, si manifesterà nello stesso periodo un calo, dovuto all'abbandono progressivo, a causa della divisione internazionale del lavoro, di molte attività a largo impiego di manodopera, che si «sposteranno» nei Paesi in via di sviluppo ad alta densità di popolazione.

Allo stesso tempo la prevedibile, notevole espansione del settore terziario (trasporti, servizi sanitari, educazione eccetera) non fornirà alla fine del secolo più di 900 mila posti di lavoro per gli emigrati, mentre l'impiego di lavoratori stranieri in agricoltura dovrebbe rimanere stazionario, intorno alle attuali 300 mila unità. In conclusione — rileva lo studio — nella prossima decade vi sarà una stagnazione delle migrazioni in Europa e a partire dal 1983 una riduzione del numero dei lavoratori stranieri occupati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Nauti*

di

*Roma*

del

*23-11*

# Tre emigrati su dieci hanno perso il lavoro in tre anni in Europa

## Preoccupata indagine del BIT La tendenza è di un'ulteriore riduzione e a porre limiti all'emigrazione

In tre anni, a partire dalla crisi energetica del '73, tre emigrati su dieci, in Europa, hanno perso il posto di lavoro. In tutto oltre 2 milioni. Ma nei prossimi anni la situazione potrebbe aggravarsi ancor più.

Lo afferma il notiziario del «Bureau International du Travail» (BIT) citando uno studio pubblicato recentemente a Ginevra dall'organizzazione, secondo cui «la massa dei lavoratori stranieri dell'Europa occidentale potrebbe decrescere dal massimo di 6 milioni, raggiunti nel '73, a circa 3 milioni a mezzo, da ora alla fine del secolo».

Questa previsione è basata su due considerazioni, una di carattere «politico», l'altra strettamente economica. La prima è che, anche se si verificherà in Europa una ripresa economica, difficil-

mente la libertà di movimento dei lavoratori all'interno della CEE sarà ampliata, mentre gli stessi Paesi CEE e i Paesi nordici rafforzeranno le barricate per impedire l'accesso ai lavoratori non comunitari o non nordici. Attualmente — osserva lo studio — in Europa i principali Paesi d'immigrazione sono, nella CEE, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo; al di fuori della Comunità, la Svizzera e l'Austria. In tutti o quasi, questi Paesi la tendenza è di limitare l'immigrazione. In Svizzera il governo federale si trova di fronte alla richiesta di limitare o mantenere stazionario il numero degli stranieri, in Germania, Olanda e Austria esistono all'interno dei governi tendenze analoghe.

L'altra previsione è che, intorno al 1985, la popolazio-

ne attiva, nell'Europa occidentale, cesserà di aumentare e quindi agli emigrati resteranno solo i lavori «scomodi», marginali.

Inoltre nell'industria — che resterà a breve termine il principale settore di occupazione per gli stranieri, offrendo lavoro a circa 3 milioni di emigrati — si manifesterà nello stesso periodo un calo, dovuto all'abbandono progressivo, a causa della divisione internazionale del lavoro, di molte attività a largo impiego di manodopera, che si «sposteranno» nei Paesi in via di sviluppo ad alta densità di popolazione.

Nel contempo la prevedibile, notevole espansione del settore terziario (trasporti, servizi sanitari, educazione, ecc.) non fornirà alla fine del secolo più di 900 mila posti di lavoro



Ministero degli Affari Esteri

114

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Paese sera di Livorno del 28-11

La settimana  
conferenza  
tripartita nella  
Italia  
in primo piano  
I problemi  
della disoc-  
cupazione  
della CEE  
affrontati  
a Lussem-  
burgo

## Licenziati in tre anni 2 milioni di emigrati

IN TRE anni, a partire dalla crisi energetica del '73, tre emigrati su dieci in Europa, hanno perso il posto di lavoro. Complessivamente sono oltre due milioni di persone, che rischiano di diventare ancora di più negli anni prossimi. Uno studio del « Bureau international du travail » di Ginevra afferma che la massa dei lavoratori stranieri nell'Europa occidentale potrebbe addirittura dimezzarsi, passando dai 6 milioni del '73 a 3 milioni e mezzo nei prossimi anni.

La previsione si basa su due considerazioni. La prima è che probabilmente, a crisi superata, l'emigrazione all'interno dei paesi comunitari difficilmente potrà essere ampliata, mentre gli stessi paesi Cee rafforzeranno le barriere per impedire l'accesso dei la-

voratori dei paesi non della Comunità. Ovunque, in Europa, è già visibile la tendenza a limitare l'immigrazione.

Inoltre — si afferma nello studio del Bureau — lentamente l'organizzazione dell'industria richiederà sempre meno manodopera, mentre molte attività produttive con largo impiego di forze lavoro si sposteranno nei paesi del Terzo Mondo. Contemporaneamente anche il settore terziario non potrà garantire l'occupazione di più di 900.000 posti di lavoro per gli emigrati. Il terzo settore, poi, l'agricoltura ha un impiego di mano d'opera in linea di tendenza stazionario e non offre quindi possibilità di sbocco per i lavoratori stranieri. A partire quindi dal 1985, conclude lo studio, è certa una forte riduzione del numero di lavoratori stranieri.







# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Unita*

di

*Puro*

del

*23-11*

Uno studio del Bit

## Dal '73 tre emigrati su 10 hanno perso l'occupazione

PREVISIONI ANCORA PIU' PESSIMISTICHE PER IL FUTURO

In tre anni, a partire dalla crisi energetica del '73, tre emigrati su dieci, in Europa, hanno perso il posto di lavoro. In tutto si tratta di oltre 2 milioni, ma nei prossimi anni la situazione potrebbe aggravarsi ancor più.

Lo afferma il notiziario del «Bureau international du travail» (BIT) citando uno studio pubblicato recentemente a Ginevra, secondo cui «la massa dei lavoratori stranieri dell'Europa occidentale potrebbe decrescere dal massimo di 6 milioni, raggiunti nel '73, a circa 3 milioni e mezzo, da ora alla fine del secolo».

Questa previsione è basata su due considerazioni, una di carattere «politico», l'altra strettamente economica. La prima è che, anche quando si verifichi in Europa una ripresa economica, difficilmente la libertà di movimento dei lavoratori all'interno della CEE sarà ampliata, mentre gli stessi paesi CEE e i paesi nordici — Norvegia, Svezia — rafforzeranno le barriere per impedire l'accesso ai lavoratori non comunitari o non nordici. Attualmente — osserva lo studio — in Europa i principali paesi d'immigrazione sono, nella CEE, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo; al di fuori della comunità, la Svizzera e l'Austria. In tutti, o quasi, questi paesi la tendenza è di limitare la immigrazione. In Svizzera il governo federale si trova di fronte alla richiesta di limitare o mantenere stazionario il numero degli stranieri, in Germania, Olanda e Austria esistono all'interno dei governi tendenze analoghe.

L'altra previsione dello studio è che, intorno al 1985, per effetto della stagnazione nella crescita della popolazione nell'Europa occidentale, agli emigrati resteranno solo i lavori «scomodi», marginali. Inoltre nell'industria, che resterà a breve termine il principale settore di occupazione per gli stranieri, offrendo lavoro a circa 3 milioni di emigrati, si manifesterà nello stesso periodo un calo, dovuto all'abbandono progressivo, a causa della divisione internazionale del lavoro, di molte attività a largo impiego di manodopera, che si «sposteranno» nei paesi in via di sviluppo ad alta densità di popolazione.

Allo stesso tempo la prevedibile, notevole espansione del settore terziario (trasporti, servizi sanitari, educazione, ecc.) non fornirà, nei prossimi anni più di 900 mila posti di lavoro per gli emigrati, mentre l'impiego di lavoratori stranieri in agricoltura dovrebbe rimanere stazionario, intorno alle attuali 300 mila unità. In conclusione — rileva lo studio del BIT — nel prossimo decennio vi sarà una stagnazione delle migrazioni in Europa e a partire dal 1985 una riduzione del numero dei lavoratori stranieri occupati.

UN PAESE CHE SI STA SCOPRENDO INDUSTRIALMENTE E TURISTICAMENTE

# Gli italiani in Giordania vivono in modo «coloniale»

derussimi, stadi e circoli sportivi, ospedali, università. Ma tutto appare insufficiente all'increscitabile crescita della popolazione in Amman. Nel 1975 le domande di abitazioni sono state 17.000 mentre il mercato non poteva offrire che 4.000. Naturalmente la richiesta ha fatto andare i costi delle abitazioni, sia in vendita che in affitto, alle stelle. Anche per gli uffici il problema è tutt'ora molto serio, per diversi motivi. Innanzi tutto la domanda di locali in centro città difficilmente esaudibile anche in futuro per la mancanza di spazio onde costruire nuovi palazzi in secondo luogo l'alto costo. L'affitto per metro quadrato si aggira sui dinari giordani 45 - 50 (un dollaro USA è circa 330 JD).

Questa eccessiva domanda di case ha naturalmente una chiara spiegazione. Italiani, quindi l'impianto in Giordania di fabbriche straniere con il conseguente arrivo di ingegneri, tecnici, personale specializzato richiesti per la costruzione dei vari impianti. Nei pochi giorni del mio soggiorno ad Amman io stessa ho avuto l'opportunità di conoscere numerose persone italiane temporaneamente stazionate in Giordania per l'im-

mezzo pubblico in Giordania, come nei più civilizzati Paesi europei, si fa la coda. Lunghe file di persone attendono a questa o a quella fermata che venga il loro turno per partire.

Amman è una città molto vasta, conta oltre 600.000 abitanti. Il problema delle abitazioni, in questi ultimi tempi è diventato precario, soprattutto da quando è insediato la nuova civile in Libano. Molti libanesi hanno abbandonato Beirut riprendendosi con la famiglia nelle nazioni vicine, particolarmente in Giordania.

Parè che oggi ne siano arrivati circa 17.000 in cerca di asilo e di tranquillità. Amman ha così dovuto modificare ed affrontare situazioni nuove. Solamente nel 1920 vivevano nella capitale poche migliaia di abitanti, le cui strade Rey Talat ho conservato la sua antica importanza commerciale.

Oggi la città si arricchisce fin sulla più alta collina, la Djebel Ashrafieh e ridiscende dall'altra parte. Sono sorti quartieri eleganti con ville sofisticate, hotel mo-

frutta, verdura, carne. Di somma è tutto quel che si può trovare in commercio in Giordania. Il centro città durante il giorno è sempre affollato di gente, soprattutto di uomini. Sembra sia loro il compito di fare la spesa, provvedere al fabbisogno della casa. La maggior parte è abbigliata all'europea, anche se sul capo porta il classico «keffiyeh», una specie di foulard bianco o a quadretti rossi formato da un cordone scuro. Si vedono anche alcune donne in piccoli gruppi e con bambini, che passeggiano indisturbate. Le ragazze vestono con pantaloni o gonnelline e camicette, ma le persone anziane sfoggiano ancora lunghi abiti, a volte scuri bordati da una specie di passamaneria che personalizza i modelli.

Tutti camminano, si danno da fare, non si sa in che casa, ma l'impressione è che nessuno sia sfacciatato. La sola gente in sosta la si vede vicino alle fermate degli autobus. Un fatto stupefacente: per prendere un

le moschee che si ergono verso il cielo fra le abitazioni di due o tre piani, sia per la stessa semplicità delle case. Ma Amman aveva un fascino particolare. Lo scolorito più tardi osservando la cittadina. La città che si avviluppa su un pianaltone che raggiunge i 750 metri, sorge su sette colli, alcuni dei quali ripidi, raggiungibili attraverso strette strade o lunghe scalmate per i pedoni.

Ma ciò che sorprende è l'assoluta mancanza di colore. Le moschee, gli edifici sportivi, le case, quelle antiche come pure le nuove sono costruite in blocchi di cemento o in pietra e i loro muri sono grezzi, senza pittura, si confrontano con la terra del deserto. La città vecchia è situata nella gola centrale delle colline e si dipana fra strade e stradine in un'armonia di casette a due piani. E' lì che si trovano i «souks», quelle vie strette dove vi è un carovone di negozi. Si vendono stoffe, casacche, cinture, piatti, pentole, orologi e poi

È ro stato immediatamente attratta da quel panorama così insolito, soprattutto da un qualcosa di indefinito. Molti Paesi arabi si assomigliano, sia per le fughe affollate del-

Amman, giugno. Amman è straordinaria già dall'aereo quando appare improvvisa in mezzo al deserto, fra terre montagnose ma anche che la circondano da ogni parte, quasi un naturale baluardo atto a proteggere la città giordana. Arrivando dall'Europa poco prima dell'atterraggio si scorge una distesa azzurra, talmente piatta che sembra dipinta sul deserto. E' il mar Morto che con le sue sfumature di cristallo risalta fra la sabbia incolora. Poi quando l'aereo è già basso si intravedono fra le colline folte agglomerati di case, tutti o parallelepipedi dello stesso colore della terra. Oramai si è giunti sulla bughjusa ma pista del moderno aeroporto, poco distante dal centro cittadino.

Amman, giugno. Amman è straordinaria già dall'aereo quando appare improvvisa in mezzo al deserto, fra terre montagnose ma anche che la circondano da ogni parte, quasi un naturale baluardo atto a proteggere la città giordana. Arrivando dall'Europa poco prima dell'atterraggio si scorge una distesa azzurra, talmente piatta che sembra dipinta sul deserto. E' il mar Morto che con le sue sfumature di cristallo risalta fra la sabbia incolora. Poi quando l'aereo è già basso si intravedono fra le colline folte agglomerati di case, tutti o parallelepipedi dello stesso colore della terra. Oramai si è giunti sulla bughjusa ma pista del moderno aeroporto, poco distante dal centro cittadino.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

GIORNALE NAZIONALE DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Gazzetta di Parma del 30-6-76



2

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

MPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

pianto o l'ampliamento di fabbriche. C'era gente della Breda, della Varta, della Selin, della Tecnoproget e di numerose altre ditte sia italiane che di altre nazioni europee e d'oltre Oceano.

La Corea per esempio ha avuto l'appalto per un vasto programma di irrigazione. L'acqua fa parte di altri immediati problemi da risolvere. Le precipitazioni atmosferiche sono piuttosto

scarse e causano una grande siccità. La stessa Amman rischia a volte di rimanere all'asciutto. Inoltre l'acqua è molto importante per l'agricoltura, che fa parte di una delle risorse economiche della Giordania. La ditta coreana dovrebbe quindi portare a termine un progetto di irrigazione nel 1978 nel North East Ghor che prevede la costruzione di alcune dighe. Il costo è stimato sui 4.280.000 JD di cui 600.000 JD saranno concessi dall'Abu Dhabi Economic D.

La Giordania benché una nazione ricca di risorse minerali quali i fosfati e il potassio, non ha avuto la fortuna, almeno per ora, di trovare il petrolio. Un moderno oleodotto passa attraverso il territorio, dall'Arabia Saudita fino alla Siria per poi proseguire fino al Mediterraneo, ma la fonte di produzione si trova appunto nell'Arabia Saudita. Sicché la nazione ha dovuto affrontare con difficoltà il problema dell'aumento dei prezzi, dovuto soprattutto all'alto costo delle importazioni. La vita in Giordania

è diventata talmente costosa che il governo per aiutare i più poveri ha deciso di pagare 80 dinari per tonnellata per ridurre il prezzo di alcuni prodotti come il riso, il grano, la canna da zucchero a soli 32 dinari al consumatore.

Ma, a parte l'aumento dei prezzi, ad Amman si vive bene «una vita», come mi ha riferito una signora italiana sposata da 25 anni ad un giordano, «molto coloniale». «La sera soprattutto trascorre lenta. Non ci sono locali notturni se non quei due o tre dei grandi alberghi. Non si va al bar perché anche questo non esiste. Si può trascorrere il tardo pomeriggio e la sera al cinema o riunirsi tra famiglie per una partita di bridge oppure soltanto per discorrere. In Giordania — mi ha riferito sempre l'italiana sposata col proprietario di un grande albergo —, ci sono pochi connazionali, circa una settantina, e per lo più si tratta di donne che come me si sono accasate con dei giordani. Esiste un ospedale italiano con suore del nostro Paese, come pure il pri-

mario, il dottor Enrico de Marchis. Inoltre oggi sono numerosi gli ingegneri e i tecnici provenienti dall'Italia per l'impianto di fabbriche. Certo molto è cambiato in questi ultimi anni, soprattutto per l'afflusso di stranieri nel Paese che hanno rivoluzionato la nostra vita tranquilla».

La Giordania è stata anche riscoperta dal lato turistico: ad Amman esiste un antico teatro romano, a Jerash, una città costruita nel 129 A. D. si trovano ancora ben conservati dei resti di costruzioni greche e romane. Per non parlare di Petra dove si possono ammirare le antichissime abitazioni scavate nella roccia. Poi c'è Aqaba, oggi una delle cittadine balneari più famose. Certamente la Giordania è proiettata verso un brillante futuro; la guerra civile libanese ha reso ancora più importante, come meta turistica, questa nazione che può essere oggi considerata tra le più attraenti del Medio Oriente.

Clelia Pirazzini



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Giulio Gello* del *30-VI*

La consultazione elettorale per i Co Co Co in Argovia, Basilea e Zurigo

# La democrazia è nell'urna

Si sono concluse, nella tarda serata di lunedì, le operazioni di voto che hanno visto protagonisti i lavoratori italiani emigrati nei cantoni d'Argovia, Basilea e Zurigo per l'elezione, con voto generale, diretto e segreto, dei propri rappresentanti in seno ai Comitati Consolari di Coordinamento, vale a dire gli organismi di tutela della comunità italiana che vive in Svizzera per motivi di lavoro.

Al momento in cui scriviamo non abbiamo elementi per un'analisi — né in termini quantitativi né in termini qualitativi — di questa prima esperienza. Si conoscono solo i dati relativi al Comitato Consolare di Coordinamento della circoscrizione dell'Argovia, dove lo spoglio delle schede è avvenuto nella serata di domenica. La prima impressione, a caldo, è che le previsioni della vigilia elettorale sono state ampiamente superate dai fatti: i lavoratori emigrati si sono recati alle urne con sollecitudine, hanno esercitato il loro diritto-dovere di voto consapevolmente, hanno dato indicazioni precise e preziose circa i criteri con cui i loro organismi di rappresentanza in seno ai consolati devono essere eletti.

Né si può fare solo una questione di numeri, che anche in questo caso le cifre darebbero ragione a chi questa consultazione ha voluto. Evidentemente il senso dell'avvenimento va oltre l'aritmica. Gli italiani che durante il passato fine settimana si sono recati ai seggi hanno inequivocabilmente dimostrato che la democrazia è dentro l'urna; e che le scelte democratiche vengono fuori da essa. Certo, non mancano esempi esaltanti, buoni per chi cercasse di contestare la legittimità di questa scelta. A Remach, per esempio, oltre il 50 per cento degli aventi diritto al voto ha depositato la scheda nell'urna; nel distretto di Leuzburg ha votato oltre il 25 per cento degli elettori; il missionario di una località di cui non vogliamo fare il nome ha invitato, nel corso della messa domenicale, i suoi parrocchiani a recarsi alle urne per

esercitare il proprio diritto-dovere civico del voto.

D'altro canto non bisogna dimenticare le difficoltà in cui queste elezioni si sono tenute: la quasi concomitanza delle elezioni politiche in Italia; l'ostacolo del ministero degli affari esteri che ha impedito qualsiasi collaborazione da parte dei consolati interessati; l'informazione carente per una serie di motivi; la mancanza di qualsiasi fonte di finanziamento che non fosse, come è avvenuto, la colletta tra le associazioni; la defezione, strumentale e dell'ultimo momento, delle organizzazioni aderenti all'Unaié. Tutte cose che hanno condizionato questa prima esperienza, che comunque non ne hanno decretato il fallimento né il risultato, contingente ed in prospettiva.

Dario Robbiani

IL CO-CO-CO

È COSA SERIA

In pochi o in tanti, bene o male, gli emigrati hanno votato, e per le faccende loro. Non più un voto di protesta o di amore, di paura e d'illusione come quello del 29 giugno.

Eleggendo i comitati consolari di coordinamento gli italiani residenti nelle circoscrizioni di Argovia, Basilea e Zurigo hanno scelto di gestire in proprio la condizione d'emigrato. E si è trattato di un esercizio civico e politico.

L'elezione diretta dei mini-parlamentari consolari è quasi illegale. Il governo italiano (quello tuttora in carica per il disbrigo degli affari correnti) lo considera un fatto privato delle associazioni dell'emigrazione: qualcosa come una lotteria. Il governo svizzero l'ha tollerato per lasciar sfogare le teste calde.

Il principio dell'effettività del co-co-co è indiscusso, è riconfermato nella sua validità dal defunto parlamento. Però manca la legge; se ne stava occupando una commissione parlamentare.

Le elezioni anticipate e il travaglio per formare il nuovo governo minacciavano di mandare a monte una stupenda occasione di responsabilizzare gli emigrati e di fornire ai consolati uno strumento formidabile per uscire dalle scartoffie dell'assistenza burocratica e della tutela benefica.

Il comitato nazionale d'intesa, questo governo ombra del mondo migratorio, ha deciso di convocare la consultazione senza l'imprimatur ufficiale. Per votare gli emigrati si sono autotassati (50 centesimi per ogni membro di un'associazione): Chiese, baracche, ristoranti e sedi sociali sono stati trasformati in seggi elettorali. Con la scheda, gli emigrati hanno voluto dimostrare che esistono e che sanno fare da soli.

Co-co-co è la brutta sigla di una bella iniziativa, tra l'altro è chiocciolante, però l'sta volta gli emigrati hanno dimostrato di non essere pulcini paurosi in cerca di chiaccola protettiva. Al di là delle cifre della partecipazione e dei voti toccati alle diverse liste e candidati, rimane l'atto di coraggio per una giusta causa.

Non mette lingua sull'organizzazione e il funzionamento dei consolati italiani. Ho scattato dire che non sono sempre all'altezza dei tempi e delle situazioni.

Tutte le strutture diplomatico-consolari sono in crisi. La diplomazia è ancora arte piuttosto che efficienza. E' rimasta ferma all'epoca della feluca e della bella maniera. Un party, una spiata, il dossier, una relazione confidenziale, e quattro timbri su carta bollata. C'è, anzi chi si chiede se abbia ancora una ragione d'essere. Assicurava le relazioni fra gli stati e la tutela dei cittadini quando ancora ci si spostava in landò e all'estero ci andavano pochi avventurosi. Ora gli aereogetti permettono di attraversare l'oceano e, col fuso orario favorevole, d'essere a casa prima di notte. Telefono, telex, scriventi e altre diavolerie permettono di relazionare con l'altro capo del mondo senza muoversi dall'ufficio. Non per niente gli americani hanno scelto la diplomazia volante di Kissinger. L'ambasciatore chiuso nella villa con lo scudo sul cancello e la bandiera sul balcone è ormai una figura folkloristica. E anche il consolato è scaduto, o promosso, a ufficio d'avvocato e notaio. Lì ci vanno coloro che cercano pareri e consulenza per annullare il matrimonio, adottare o affiliare, riconoscere o disconoscere i figli, per morte o successione. Il signor console è anche assistente sociale, sindacalista, confidente, consolatore, e naturalmente rilascia certificati e attestati, firma e stampiglia.

Affari Esteri

E DEGLI AFFARI SOCIALI

A DELL'UFFICIO VII

Il consolato d'Italia, però, ha un'altra funzione, quella di rappresentare la comunità immigrata e di tutelarla, tra l'altro, coordinando l'attività delle varie associazioni.

di ..... del .....

Console non è soltanto il rappresentante di uno stato all'estero in città che non sia capitale, si chiama così il tavolino antico, lungo e stretto, che si appoggia alla parete a fare da mensola. Quello della carriera diplomatica è finto appoggiato al muro, a fare da decorazione, aspettando che qualcuno ci posi qualcosa.

Il co-co-co dovrebbe offrire al signor console nuovi spazi agibili. Seppure emarginata, quella dell'immigrazione è una comunità. Finora aveva un funzionario per il disbrigo delle pratiche amministrative, col co-co-co eletto avrà organo rappresentativo. Da una struttura patriarcale si passa a una forma partecipativa.

L'utilità della democratizzazione dell'ente consolare non è messa in discussione da nessuno. La boga è esplosa per la procedura. I legalisti avrebbero voluto aspettare la legge da Roma.

Ma coloro che hanno voluto l'elezione d'élite anticipata non erano preoccupati solo di mettere ordine nelle faccende consolari. Hanno voluto offrire agli emigrati la prima occasione di fare politica da soli e fuo in fondo.

Si continua a dire che sono qui a fare grana e che non vogliono grana; che salvo qualche scellamanato che vuole mettersi in mostra non si curano di politica; Quelli che rimpatriano a votare sono scarsi; ammesso e non concesso che possono compilare la scheda elettorale non lo farebbero.

Magari è vero, ma perché sono arrivati qui questi braccia. Gli hanno insegnato a non pensare, e hanno capito che per andar meglio e non parlare. L'emigrazione abbisogna di educazione politica (anche gli svizzeri, anche gli svizzeri!), un apprendimento che è teorico ma anche pratico.

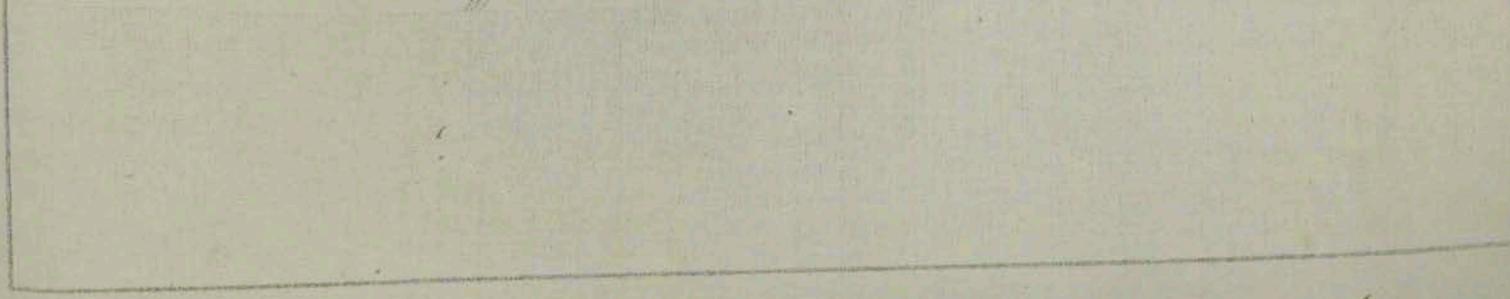
L'elezione del co-co-co, non è stata una provocazione inutile, la sfida all'autorità costituita, una protesta con la scheda. E' stato un modo diverso di rivendicare e di mostrare come gli emigrati possono gestire in proprio quel poco potere di cui godono all'estero.

Veramente, l'emigrazione volta pagina, come ha titolato L'Espresso della settimana scorsa.

Certo, un'elezione non è soltanto una buona intenzione. E' un conteggio che si espone con le cifre; riferite alle liste e ai candidati, e anche alla partecipazione. Si fosse potuto scegliere un momento più propizio (fu calere, le ferie, la delusione per le altre elezioni che non cambiano niente anche se ci si è tolti il gusto), e magari con una campagna di sensibilizzazione più vasta e profonda, i seggi sarebbero stati più frequentati.

Ma in questo caso non sono i risultati elettorali che contano, e neppure ciò che i comitati consolari di coordinamento potranno fare. E' stata una votazione dimostrativa, pertanto vinta quando si è deciso di farla.

I co-co-co non sono più soltanto dei così che a pronunciarli fanno ridere. Sono organi elettivi che in molti sono disposti a eleggere, affinché il signor console non stampigli solo la carta bollata e le associazioni dell'emigrazione non collivino, selc mel di paese e spirito tribale. Inoltre queste elezioni hanno dimostrato che se gli emigrati votano la Svizzera non tremo. Il voto all'estero, si dice, è pericoloso perché esporta tensioni e passioni. Ma che, gli emigrati sono persone adulte e mature.





Ministero degli Affari Esteri

VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'eco di San Gallo del 30-VI

**Scorrettezza**

Quotidiani italiani, la Repubblica e la Stampa in particolare, facendo previsioni sul voto dei lavoratori italiani in Svizzera, hanno fatto riferimento al sondaggio organizzato in proposito dall'ECO. Nel riferirne, i suddetti quotidiani hanno ovviamente, e come correttezza impone, citato la fonte.

Non è così avvenuto con la «Domenica del corriere» abbondantemente venduto in Svizzera: nel riferire sul possibile voto degli italiani all'estero per motivi di lavoro, il settimanale porta testimonianze dal Belgio, dalla Germania e dalla Svizzera. Ma mentre per le prime due nazioni cita dati e nomi degli intervistati, professione e condizione familiare, quando parla degli emigrati italiani nella Confederazione riporta solo della cifre generiche circa il loro comportamento elettorale. Guarda caso: le cifre riportate dalla Domenica del corriere sono le stesse del sondaggio dell'ECO, appena appena arrotondate alla decina. Una doppia scorrettezza: quella della Domenica del corriere: verso i propri lettori e nei confronti del nostro giornale.



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di San Gallo

del 30.6.76

Dibattuta in un convegno a Basilea la formazione professionale

## Necessario un intervento unitario

Dopo due giorni di lavori si è concluso domenica 13 a Basilea, presso la Casa dei sindacati, il convegno su «la formazione dei lavoratori e il ruolo dei sindacati», organizzato dall'Ecap-Cgil e dallo Ial-Cisl.

Hanno partecipato Viktor Moser, responsabile della formazione professionale dell'unione sindacale svizzera; Ettore Gelpi, esperto di formazione sindacale; Enrico Vercellino, dell'ufficio emigrazione della Cgil; Leonardo Zanier e Mario Rota, rispettivamente delle segreterie nazionali dell'Ecap e dello Ial.

Rispondendo ad una domanda sempre crescente da parte dei lavoratori emigrati di migliorare la propria condizione culturale, gli enti di formazione assolvono a questa funzione che il governo italiano disattende in massima parte, assimilando i propri corsi all'esperienza delle 150 ore in Italia.

Finora, come si rileva dalla relazione introduttiva di Cristina Ghionda-Allemani della segreteria dell'Ecap in Svizzera, soltanto 5000 lavoratori emigrati frequentano corsi di formazione di base e professionale (di essi 1600 seguono i corsi Ecap), mentre il 70-80 per cento è sprovvisto di licenza media.

Anche prevedendo, a causa dei licenziamenti, una ulteriore ondata di rien-

tri, il potenziale dei lavoratori con un'esigenza di migliorare la propria formazione si aggira sulle 200 mila unità.

D'altra parte, un altro problema di preoccupanti dimensioni è la formazione giovanile. Nel corso del 1975 si calcola che 100.000 giovani, svizzeri e stranieri, termineranno la scuola dell'obbligo svizzera; di essi circa 20.000, per la maggior parte italiani compresi tra i 16 e i 19 anni, non potranno fare l'apprendistato e saranno condannati alla inavanzata o al rientro.

### No agli emigrati

Recentemente l'ufficio dell'industria, arti e mestieri e del lavoro del cantone di Ginevra ha diramato una circolare segreta a tutte le aziende del cantone con la direttiva di escludere dall'apprendistato i figli degli emigrati.

E' lecito supporre che analoghe misure siano state adottate negli altri cantoni. Attualmente pochi contratti collettivi prevedono i congedi di formazione pagati e riguardano esclusivamente la formazione professionale.

Essa viene gestita in Svizzera, a livello di singole iniziative, dalle aziende, in misura molto frammentaria e per soli quadri selezionati; in ogni caso essa è finalizzata agli interessi della ristrutturazione aziendale senza tener mini-

mamente conto della formazione culturale complessiva e della mobilità professionale (libera).

Di qui la necessità, ha detto Ettore Gelpi, che «la formazione dei lavoratori sia assunta in proprio dai sindacati e che sia superata da parte dei sindacati stessi da un lato la pratica di esperienze formative diverse per i lavoratori indigeni e lavoratori emigrati, dall'altro la separazione netta tra educazione operata, educazione sindacale e formazione professionale».

In questo senso si muove la proposta di legge dell'unione sindacale svizzera sulla formazione professionale, i cui punti fondamentali sono:

- 1) il carattere permanente della formazione e il diritto a tutti i lavoratori di beneficiarne durante le ore lavorative;
- 2) la formazione intesa non come apprendimento di sole conoscenze tecniche finalizzate all'addestramento ai mestieri e che in definitiva favoriscono la ristrutturazione padronale e la divisione del lavoro, ma come formazione polivalente che sottragga i lavoratori a quello stato di subordinazione in cui li ha relegati l'organizzazione capitalistica del lavoro;
- 3) la fondazione di istituti di ricerca sul mercato di lavoro in relazione ad una nuova programmazione economica e ai bisogni di formazione e di manodopera ad essa collegati;
- 4) i corsi di aggiornamento per gli insegnanti e per gli istruttori e il controllo sindacale su di essi.

Di qui l'obiettivo del convegno: la ricerca di un intervento unitario tra i sindacati svizzeri e gli enti di emanazione sindacale nel settore della formazione affinché i lavoratori siano inseriti in un processo di crescita culturale e di partecipazione sociale e non più considerati come strumenti ad uso del capitale.

Angelo Ferrara



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'ECO

Journal de l'Emigration

del 30-11

## E adesso il confronto

Giovedì sera si riunirà la segreteria del Comitato Nazionale d'Innesa: all'ordine del giorno anche i risultati della consultazione elettorale per i Co Co Co. Prima di questo esame qualsiasi valutazione e promatura, rischia d'essere inopportuna.

Un solo fatto è certo: da questo momento inizia il vero confronto tra le organizzazioni degli emigrati ed il ministero degli affari esteri, tra i nuovi Comitati Consolari, frutto di una scelta libera e democratica, e le rappresentanze consolari.

Ovvero spuntare che non disegni un'illusione, sterile, negativo braccio di ferro e che la ragione finisca con il prevalere sulle posizioni precedenti alla tornata elettorale. E' infatti evidente che il ministero e le rappresentanze consolari dovranno prendere atto di questo fatto nuovo. Rifiutare che il paravento della non rappresentatività degli eletti; occupare pretesti circa la legittimità della scelta; tirare in ballo riserve sulla democrazia del voto espresso potrebbe portare ad una rottura tanto inopportuna — nel particolare momento — quanto pericolosa.

E' il momento, questo, di mettere in campo le buone intenzioni, la disponibilità di ciascuno; ed è anche il momento per il recupero di credibilità. In un'Italia che cambia, e il 20 giugno scorso ha dimostrato quanto profondamente, i lavoratori emigrati hanno il diritto di beneficiare di questo cambiamento. Se lo sono conquistato ampiamente. Sbuglierebbe chi, con sottigliezze bizantine, tentasse di negarglielo. Perché in quel momento perderebbe ogni residua possibilità di rappresentare efficacemente lo Stato italiano. D'altro canto, a chi volesse sollevarsi obiezioni circa la rappresentatività della scelta, sarebbe facile rispondere che è indubbiamente più valida di quelle del passato, quando i membri dei Co Co Co venivano scelti dai rappresentanti consolari secondo un criterio di discrezionalità tutto personale; a chi tentasse di insinuare che le elezioni così come sono avvenute hanno in qualche modo discriminato, si potrebbe rispondere che le organizzazioni dei lavoratori emigrati, quelle che contano, gli emigrati, sono stati discriminati per tanto tempo e nessuno, tra i rappresentanti consolari, si è sentito scandalizzato, in passato; né si vergogna adesso.

E poi c'è — con un termine preso a prestito — il cosiddetto vuoto di potere. Decidati ormai i Comitati usciti, chi o quale organismo li sostituirà, se quelli eletti democraticamente non verranno riconosciuti?

























# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Bitaglio dal Giornale *La Voce degli Italiani* di *Londra* del *Giugno '76*

### — INCHIESTA C.S.E.R. SUI GIOVANI ITALIANI DI GRAN BRETAGNA

Riportati i risultati dell'inchiesta e tracciata, in base a questi, quella che è la fisionomia del giovane italo-inglese, passiamo ad alcune considerazioni conclusive, sperando di dare spunto e stimolo alle riflessioni e dibattiti che un argomento tanto importante è destinato a suscitare. Ancora una volta la nostra trattazione avrà un doppio aspetto: trarremo cioè le nostre conclusioni prima sotto il profilo religioso e poi sotto quello sociale.

#### Sotto il pro filo religioso

Esaminate separatamente le diverse dimensioni della religiosità, si può qui brevemente ridefinire, in modo schematico, la personalità religiosa del giovane italo-inglese medio:

— un bagaglio di cognizioni religiose che si basano sul sentimento dell'esistenza di Dio e di una ricompensa extra-terrena per qualcosa di noi che sopravviverà: bagaglio ricevuto dall'educazione familiare e da una istruzione religiosa di base, incompleta e affrettata, acquisita nell'ambito ecclesiale ma sempre mediata e filtrata dall'ambiente familiare;

— a tale bagaglio manca la possibilità di crescita, di verifica e di confronto sia con le comunità ecclesiali che con l'istituzione gerarchica della chiesa, perché fin dall'inizio queste due componenti non entrano a qualificare la formazione religiosa di base e perché — le motivazioni religiose non vengono interiorizzate come specifici valori, ma vissute come esperienza culturale-familiare;

— il senso religioso della vita si lega quindi all'insieme delle esperienze e dei rapporti familiari cui fa da sostegno e dà un significato più ampio, e dei quali subisce necessariamente l'evoluzione; la successione esperienza socializzante della scuola inglese, specie statale, e i rapporti con la comunità d'inserimento nel suo insieme, o al

suo rifiuto progressivo, a mano a mano che procede l'identificazione o il riferimento a nuovi valori e modelli della società urbano-industriale;

— la compattezza del nucleo familiare, la sua capacità socializzante, il riuscito inserimento nella società ospitante (anche per merito del tipo di attività lavorativa del terziario) hanno finora evitato la crisi di rigetto dei valori religiosi tradizionali che sono diventati anzi uno degli elementi identificativi dell'appartenenza etnica e del dovere familiare; di qui l'elevato apprezzamento per le attività sociali e religiose del prete italiano (funzionali a questo insieme) e la incapacità di capire invece una attività tesa a privilegiare lo specifico religioso; di qui, pure, la importanza attribuita alla frequenza all'atto di culto, di cui però non si capisce l'obbligatorietà domenicale;

— la fedeltà al proprio dovere, il senso della giustizia e la sua ricerca, rientrano pure nella pratica cristiana, che non si limita alla messa ma ha in essa uno degli elementi di riferimento, anche se il più qualificante sotto il profilo sociale;

— sotto il profilo etico, infine, è vivissimo il senso del rispetto per la vita e i diritti altrui e per

quanto attiene la sfera familiare; meno sentito è invece l'insieme dei doveri di solidarietà sociale, quando è in gioco un complesso di controvalori della cultura familistico-tradizionale, come la furbizia e l'arte di arrangiarsi.

In definitiva il pilastro centrale che regge la struttura religiosa personale del giovane italo-inglese è la primitiva inculturazione familiare, che ha fissato la base cognitivo-affettiva ed etica del mondo del sacro; qui sta la compattezza ma anche l'instabilità di fondo di tutta la costruzione: mancata interiorizzazione dello specifico religioso, isolamento da un

contesto comunitario ecclesiale-gerarchico fanno sì che la sfera religiosa viva solo di riflesso e subisca l'azione della soggettiva sistematizzazione di valori, senza mai acquisire autonomia unificante. Si ha cioè un sistema centrale di immagini-guida costruite da valori e norme familistico-tradizionali attorno a cui orbitano e, i valori religiosi e quelli societari.

Lo spazio per una azione pastorale innovativa, sotto il pro filo religioso, si potrà allora avere solo a condizione di dar respiro e contenuti liberanti ai valori-base della cultura familiare, che ha finora filtrato il mondo religioso.

#### Sotto il profilo sociale

La struttura di personalità e i rapporti sociali della gioventù italo-inglese, si possono riassumere come segue: un insieme di elementi concreti, immediati e individualistici (riuscita scolastica e successo professionale, in particolare) sono gli oggetti-valore attorno ai quali si configurano le aspirazioni, le scelte, le motivazioni dei giovani.

Mezzi e opportunità di acquisire tali valori sono accontentamente valutati e mutuati dalla società inglese che resta l'ambiente di riferimento per l'inserimento socio-professionale.

Le motivazioni di fondo sono però rilevate dalla primitiva inculturazione familiare, che tramanda l'ottica della «competizione», la fiducia fondamentale, l'obiettivo del successo: ad un comportamento esternamente integrato con la società inglese (perché attento ad inserirsi nei suoi rituali e nei suoi modelli al fine di poter accedere ai mezzi e alle occasioni indispensabili per il raggiungimento di status) corrisponde, internamente, una scala di valori e di giudizi autonoma rispetto alla società di accogliimento e ruotante attorno alla solidarietà primaria.

Di qui la frattura, per lo più latente, tra il livello comportamentale-attuale e livello culturale, che si può definire di

«apparente integrazione». La giustapposizione dei due livelli non crea però tensioni e crisi appariscenti perché alla capacità fortemente catalizzatrice del nucleo familiare si è aggiunto un largo raggiungimento degli obiettivi intesi.

Questo relativo successo ha rinsaldato i valori familiari, per un lato, e per l'altro ha stimolato ad approfondire l'inserimento sul piano fattuale. Questo però, unito alla scolarizzazione nel mondo inglese e alla diuturna consuetudine di vita con esso, porta necessariamente la giovane generazione ad una perdita di ten-

sione, nel senso di appropriazione dei valori primari etnici, in favore di una sopravvalutazione del momento di acquisizione degli strumenti e delle occasioni di successo.

Oltre alle lacune proprie della inculturazione primaria (mancanza soprattutto della proposizione di valori sopra familiari, di solidarietà e di comunitarietà allargata) si aggiunge allora un riduttivismo al piano della tangibilità del successo socio-economico, che significa perdita di sensibilità per i valori non solo societari ma spirituali in genere.

Si ha così un appiattimento e sul piano delle aspirazioni e su quello dei rapporti sociali e culturali, che spiega la larga maggioranza di giovani appartenenti alla categoria del «quieto vivere» (quasi la metà). Anche coloro che appaiono più impegnati, perché maggiormente aperti a problemi e valori ideali, lo sono più sul piano personale che su quello della partecipazione comunitaria a un movimento



2

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... di ..... del .....

che obblighi ad un confronto e ad una verifica continuativa ed interpersonale.

Assenza di tensioni e di crisi a livello cosciente portano quindi, oltre che alla mancanza di fenomeni di contestazione del mondo dei valori sia familiari che sociali e religiosi, anche alla mancanza di creatività, di corresponsabilità e di solidarietà. E' qui il maggior pericolo per la seconda generazione italiana in Gran Bretagna: il giorno in cui avrà completato il suo inserimento sul piano fattuale-comportamentale sarà anche quello in cui avrà definitivamente perso la sua originalità e il senso della propria identità.

Qui si innesta, allora e definitivamente, l'occasione unica, sia sul piano religioso che su quello sociale, per le Missioni Cattoliche Italiane e per tutti quegli organismi che vogliano scongiurare questo pericolo: ricreare un ambiente di tensione liberante il blocco dei valori primari, onde farli

integrare in solidarietà più vaste e contribuire ad una revisione critica degli stessi, in ambiente inter-etnico, al fine di permettere ai giovani italo-inglesi di ricostruirsi quel filtro di valori e di giudizi propri di una personalità adulta e che ha

saputo maturare, con l'esperienza e la solidità del patrimonio familiare, una sintesi armoniosa e completa, su tutti i piani, della nuova realtà in cui è destinata ad inserirsi, portandovi il suo contributo originale.



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Friuli nel Mondo di Udine del Giorno '26

# Non devono ripartire

Prima di crederci vorremmo avere tra le mani le cifre esatte come un documento da notaio: ma le voci circolano già con una certa insistenza, troppo ripetuta per essere del tutto infondata. Si dice che la richiesta di passaporti per l'estero — evidentemente per riprendere l'antica strada dell'emigrazione — sia cresciuta in un salto sconcertante; e mentre si discute e si parla e si progetta, settimana dopo settimana, a distanza di oltre un mese dalla scomparsa di quei disgraziati paesi friulani, polverizzati dal terremoto, uomini e donne già pensano che l'illusione della « piccola patria » in cui vivere, è finita. Se passano ancora alcune settimane, qualche mese appena, ci si dovrà rassegnare: di rancio distribuito gratuitamente — e

grazie a Dio c'è stato! — e di coperte arrivate anche dal fondo della penisola, non si può nemmeno pensare di continuare a vivere.

Eccoci a ripetere una frase già detta pochi giorni or sono in tono di rischio ma oggi fattasi realtà quasi inevitabile: una nuova ondata di emigrazione, un nuovo esodo di popolo, una nuova fuga da questo Friuli che alle secolari miserie sperava di non dover pensarci più. Giova ripetere che del terremoto non ha colpa il governo e — francamente — non sembra avere significato il non andare a votare soltanto perchè terremoto ed elezioni politiche cadono in un periodo che quasi accomuna due avvenimenti tanto diversi. Il pericolo di una partenza in massa anche subito dopo le elezioni rimane, qualsiasi colore abbiano i risultati politici delle urne del 20 giugno. Migliaia di posti di lavoro sono stati cancellati con le case. Ma i capannoni davano da vivere alle case o, per meglio dire, alla gente che abitava quelle case: oggi c'è la cassa integrazione, ed è già una sicurezza a scadenza fissa. Ma per migliaia di altri lavoratori — piccole aziende artigiane, imprenditori tipicamente friulani nella loro dimensione individualistica e indipendente di lavoro, coltivatori della terra rimasti senza animali e senza stalle — è difficile trovare un rimedio. Tutti comunque dovrebbero — devono — aspettare che si metta in moto una rinascita che non può privilegiare nessuno: al massimo chi ha la tenda marcita e battuta anche da una sola raffica di pioggia.

Di nuovo andarsene? E dire che da qualche anno s'era creata la certezza che ormai il fenomeno emigratorio si era invertito, aveva cambiato rotta: e gli uomini erano tornati, non sulla promessa incerta di un posto, ma dietro la richiesta di un lavoro in paese. Di un lavoro come quello che avevano all'estero. Eppure, noi siamo convinti che questa nuova partenza non è inevitabile, nè tanto meno

deve fare paura: anzi, è il momento di mettere in moto una politica che forse, in altri momenti, potrebbe suonare scandalistica, ma che in questa stagione è necessaria. Eccola: il Friuli lo ricostruiscono i friulani. Non solo con le concessioni di fondi, con il dare soldi a ditte friulane, e tanto meno con l'alimentazione economica da beneficenza: i friulani sanno fare tutti i mestieri che, dopo questo terremoto, sono indispensabili alla ricostruzione: dal medico al muratore, dall'artigiano all'ingegnere, dal tecnico al contadino. Una seconda volta — una soltanto! — si cerchi di privilegiare ogni friulano che sappia e voglia usare le sue inesauribili capacità. Ne hanno tante, e sono ancora in molti: li si adopera tutti, chiamandoli magari dall'estero, con un linguaggio che li inviti a preferire il lavoro qui più che altrove. E la ricostruzione sarà autenticamente dei friulani.

BUR



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Palronato dei lavoratori (I.N.A.S.)* Roma del *Giugno '76*

### **BENEVENTO: INAUGURATO UN CENTRO REGIONALE PER L'ASSISTENZA AGLI EMIGRANTI**

Ha avuto luogo a Benevento un convegno organizzato dall'INAS-CISL della regione Campania sui problemi attuali dell'emigrazione con particolare riferimento al fenomeno

dei rientri di manodopera dall'estero particolarmente accentuati in questi ultimi tempi di grave recessione produttiva specie dai paesi dell'area comunitaria e dalla Svizzera.

Durante i lavori, cui hanno partecipato dirigenti della sede centrale dell'INAS, responsabili regionali e provinciali della CISL e dell'INAS della Campania nonché operatori e lavoratori, sono stati approfonditi ed esaminati i complessi problemi di origine sociale, economica e demografica che si pongono alla regione a seguito del riflusso di manodopera ed avanzate proposte concrete per una completa tutela e totale integrazione del lavoratore rimpatriato nel suo ambiente naturale evitando in tal modo il pericolo di un atteggiamento puramente assistenziale non accompagnato ad una politica economica, sociale e culturale.

In tale contesto va favorevolmente accolta la legge regionale n. 14 del 1° aprile 1975 che pone le basi per una politica ed una programmazione intese a promuovere adeguati interventi a favore dei lavoratori migranti.

La linea di intervento della Regione Campania e l'impegno del sindacato devono quindi estrinsecarsi, come detto, sia attraverso

una politica di integrazione dell'emigrante nel suo ambiente sociale e professionale che consenta di mantenere il suo reddito di lavoro, sia attraverso la concessione di agevolazioni particolari per l'acquisto di un alloggio non-

ché attraverso una politica di recupero culturale che è esigenza di formazione, di informazione, di orientamento e di adattamento all'ambiente sociale ed economico produttivo nel quale il lavoratore migrante ritorna e riprendere così il legame linguistico, storico e scientifico con il paese di origine.

In tale logica l'Assessorato al lavoro della Regione Campania ha affidato all'INAS-CISL l'istituzione di

un centro regionale per la assistenza agli emigranti inaugurato con l'occasione nel corso del convegno e già operante.

Il centro regionale rappresenta un ulteriore sostegno alle iniziative in corso di attuazione da parte della CISL e dell'INAS e dell'intero movimento sindacale in Italia e all'estero per la tutela dei diritti e degli interessi di tutti i lavoratori.



Ministero degli Affari Esteri

V - I - II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Notizia "IREF"  
(Sottotitolo: *Bisogno formativo  
TIVE e FORMATIVE*)

di

Diura

del

Apr. Giug. 76



## ricerche in corso

**Titolo:** LA SCUOLA ITALIANA ED I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE VERSO IL BELGIO, LA GERMANIA FEDERALE E LA CONFEDERAZIONE ELVETICA.

**Finalità e contenuti:** L'indagine, condotta per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, si propone di approfondire i bisogni formativi degli emigranti e delle loro famiglie sia nella prospettiva di un inserimento critico e costruttivo nella realtà economica e sociale del paese in cui lavorano, sia nell'eventualità di un loro rientro in Italia. Si tratta di problemi particolarmente complessi e, nello stesso tempo, di estrema attualità; per poter raggiungere gli obiettivi prefissati si è quindi deciso di procedere attraverso diversi approcci, tra loro complementari. In particolare, lo studio dei bisogni formativi non può prescindere da alcune valutazioni sulle dimensioni e su alcune caratteristiche generali del fenomeno migratorio, oltre che da un'indagine sui problemi che si pongono agli emigrati nella loro esperienza nel paese di immigrazione. Senza voler fare un'indagine sull'emigrazione e su tutti i problemi che essa comporta, è però necessario considerare l'emigrante (o meglio la comunità degli emigranti) all'interno della propria esperienza con le difficoltà che egli incontra nel lavoro, nella famiglia ecc. Questo permetterà di approfondire il problema della domanda e delle opportunità formative, da valutare anche alla luce delle iniziative previste dalla legislazione italiana e da quella del paese di immigrazione. L'obiettivo ultimo della ricerca consiste infatti nell'individuare delle proposte operative rispetto alla quantità ed alla qualità dell'intervento formativo da offrire agli emigranti.

**Metodologia:** La complessità degli obiettivi ha comportato il ricorso a tecniche diverse. Per la valutazione degli aspetti generali del fenomeno migratorio si fa riferimento alla documentazione statistica di carattere ufficiale disponibile. E' inoltre stato predisposto un questionario da somministrare ad un campione rappresentativo di emigranti italiani: il questionario, oltre ad alcune informazioni di carattere generale (sesso, età, professione, ecc.) contiene una serie di domande relative all'inserimento sociale, alla capacità di comunicazione, alle esperienze associative, ai problemi più strettamente formativi. Per completare le informazioni sono state previste due serie di interviste: in Italia (con provveditori agli studi, autorità regionali, ecc) e nel paese di immigrazione (con autorità locali, con rappresentanti di organismi istituzionali e di mediazione).